

## II

L'EPISTOLARIO DI MAFFEO VALLARESSO:  
ECDOTICA E STILISTICA

MATTEO VENIER

*ita mihi videri videor esse sepultus,  
ut in aprico quid agatur clam me sit.*  
Maffeo Vallaresso a Barbone Morosini,  
il 15 settembre 1451.

## 1. Un copista oscitante e un postillatore solerte

Il Vat. Barb. lat. 1809 (nel seguito di questo saggio indicato con **B**) è il fondamentale testimone dell'epistolario dell'arcivescovo di Zara Maffeo Vallaresso.<sup>1</sup> La sua puntuale descrizione è fornita in questo stesso libro da Marco Cursi, e ad essa senz'altro rinvio. Qui mi limito a evidenziare alcuni aspetti esteriori del manufatto, i quali hanno particolare rilievo per quanto andrò nel seguito dicendo.<sup>2</sup>

A p. 1 il testo è incorniciato da un disegno a penna; sul margine superiore e destro sono tracciati motivi floreali intrecciati in un festone; nel margine inferiore due figure di angeli sorreggenti una ghirlanda nella

<sup>1</sup> Pochissimi altri manoscritti recanti alcune lettere del Vallaresso, o di corrispondenti, sono censiti da KRISTELLER 1965-1997, e, dietro di lui, da NOVAKOVIĆ 2012, 6 n. 1. In particolare: Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 2948 (Miscellanea Tioli), vol. 14 (KRISTELLER, I, 21a; II, 498b-499a) e vol. 25 (KRISTELLER, I, 22); San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarneriana, ms. Guarn. 28 (KRISTELLER, II, 566a: raccolta delle epistole di Francesco Barbaro; cfr. CASARSA-D'ANGELO-SCALON 1991, 210-218 [scheda di Laura Casarsa]; inoltre BARBARO 1991, 257-281); Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5220 (KRISTELLER, II, 372a: altro testimone della raccolta epistolare del Barbaro; cfr. BARBARO 1991, 169-170); Vat. lat. 9070 (KRISTELLER, II, 346b). Sia le lettere comprese nella Miscellanea Tioli, sia quelle comprese nel Vat. lat. 9070 sono copiate da **B**; invece il Guarn. 28 e il Vat. lat. 5220 ne trasmettono una (quella indirizzata al Barbaro per la promozione a procuratore di San Marco, n° 277) in redazione diversa da **B**: vd. *infra*.

<sup>2</sup> Di qui in seguito, normalmente con "p." intendo la pagina del manoscritto **B**. Come si spiegherà nel seguito, le lettere in **B** non sono ordinate cronologicamente; nella presente edizione, invece, esse sono state disposte in stretto ordine cronologico; perciò sono caratterizzate da una doppia numerazione: la prima è quella della presente edizione, la seconda, fra parentesi tonda, è quella del manoscritto barberiniano. In questa introduzione generalmente faccio riferimento al numero della epistola così come definito nella nostra edizione critica; ma se il numero dell'epistola è dato fra parentesi tonda, ciò vuol dire che in quel caso specifico si fa riferimento all'epistola secondo l'ordine in cui essa appare in **B** (in appendice al mio contributo sono peraltro fornite due tabelle di corrispondenze fra l'ordine delle lettere così come ricostruito nella edizione critica e l'ordine in cui le lettere si susseguono in **B**). Il codice è stato anche digitalizzato – pertanto almeno parte di quanto qui scrivo può essere direttamente verificato on-line, cfr. <http://www.mss.vatlib.it/guui/scan/link1.jsp?fond=Barb.lat>.

quale è iscritto uno scudo (presumibilmente doveva esservi allocato lo stemma di famiglia); sul margine sinistro è il capolettera *C* decorato con motivi geometrici, fitomorfi e, nella parte sovrastante il capolettera, la figura a mezzobusto di un putto. Nel manoscritto la maggioranza delle lettere comincia con capolettera decorato molto semplicemente a penna. Il tutto fornisce l'impressione che **B** sia stato allestito con attenzione, senza tuttavia cura per un apparato decorativo classicamente elaborato, con uso di pigmenti.

La scrittura è un'umanistica corsiva attribuibile a una mano prevalente, la quale tuttavia usa strumenti scrittorii diversi, per cui l'inchiostro è assai intenso alle pp. 1-106, mentre è più attenuato dalla p. 107 in avanti. Un deciso cambio di scrittura (che corrisponde dunque a un copista diverso dal principale) è evidente solo alle pp. 615-618 (copista 2); altro cambio alle successive pp. 618-619 (copista 3); le pp. 621-687 (terza sezione del manoscritto) sono attribuibili di nuovo al copista principale.

**B** è continuativamente postillato. Il ductus delle annotazioni marginali è sempre molto simile al ductus del copista principale; tuttavia ci sono casi in cui il postillatore usa tratti che lo differenziano dal copista; generalmente il modulo delle postille è assai più piccolo del modulo usato dal copista – il che potrebbe essere conseguente alla necessità di contenere la scrittura in uno spazio ristretto –; ma, oltre a ciò, vanno osservati alcuni fatti peculiari e distintivi:

p. 9 *mitto pisces in gelatina* mg.: inchiostro e ductus di alcune lettere 'chiave' invitano a distinguere la mano del postillatore da quella del copista: nella *M* (capitale maiuscola) eseguita dal postillatore le linee centrali si congiungono a formare la *V* sopra il rigo di scrittura, mentre nella *M* del copista si congiungono a formare la *V* sul rigo di scrittura; difforme è l'esecuzione della *g*: l'occhiello inferiore è tracciato dal postillatore dopo un piccolo tratto a discendere dall'occhiello superiore, mentre il copista congiunge i due occhielli;

p. 11 *pro caritativo s(u)bsidio clericis imposito expurgo me* mg.: inchiostro e penna diversi da quelli usati dal copista; il postillatore usa *scriptio plena* in *caritativo*, che è invece abbreviato dal copista;

p. 13 *Nota vetus proverbium etc.* mg.: inchiostro e penna sono diversi da quelli usati dal copista; il postillatore usa *scriptio plena* in *proverbium*, che è invece abbreviato dal copista;

p. 16 *Accuso eum honeste quod non scripsit et excuso me et cetera* mg.: inchiostro e penna sono diversi da quelli usati dal copista; il segno tachigrafico

è eseguito dal postillatore senza occhiello superiore (ridotto a un punto) e con tratto inferiore che scende ampiamente sotto il rigo di scrittura e risale quindi con breve curvatura – il copista esegue invece con due occhielli ben distinti e con tratto inferiore che poco discende;

p. 17 *Nota bonum principium*: inchiostro e penna sono diversi da quelli usati dal copista;

p. 18 *summum ius saepe est malitia*: si distingue per colore di inchiostro, ma il ductus è il medesimo;

p. 19 *admitto excusationes* mg.: usa una *A* capitale senza trattino interno, diversamente dal copista; l'esecuzione della *s* dritta pare diversa: l'asta è nella postilla perpendicolare, mentre nel testo è più sinuosa;

p. 30 *bona est epistula et cuilibet legenti digna*: diverso l'inchiostro – il ductus invece appare identico a quello del copista;

p. 42 caso di notevole interesse ai fini della discussione, poiché nella stessa pagina ci sono due note marginali, e sono, con evidenza, di due diverse mani; la prima, *Epistola commendat[itia] et bona*, è evidentemente di mano dello stesso copista, il quale usa nel postillare (come anche nell'intestazione della lettera) un modulo di scrittura identico a quello usato nel testo, come identico è l'inchiostro e identico lo strumento scrittorio; invece la seconda postilla è vergata poco sotto, *Nota genus hypocritarum*: questa è la stessa mano di più piccolo modulo che ha apposto le postille precedentemente discusse; tale mano perciò non va confusa con quella del copista, è una mano diversa;

p. 79 *Quanto maior tanto humilior / ubi crescunt dona crescunt rationes donorum* mg.: nel primo dei due marginali è apprezzabile la diversità del ductus della *h*: il postillatore chiude il secondo tratto della lettera sulla linea di scrittura, mentre il copista con il secondo tratto scende sotto la linea di scrittura; sempre rimarcabile la differenza di inchiostro e dello strumento scrittorio (la penna usata dal postillatore è temperata in modo assai più fine di quella del copista);

p. 53 *Do noticiam cuiusdam causae meae sibi commissae* mg.: modulo, penna, inchiostro della postilla sono ben distinti dai correlativi usati dal copista;

p. 55 *Quod visitandis liminibus tempus mihi prolongetur* mg.: distinto è il ductus del segno di abbreviazione di *pro*; nell'esecuzione del postillatore il tratto che forma l'occhiello della *p* scende marcatamente sotto il rigo di scrittura, mentre nell'esecuzione del copista è tracciato quasi in parallelo alla linea di scrittura;

p. 56 *tenemur reddere rationem vilicationis omnium subditorum nostrorum* mg.: il segno di abbreviazione per *ur* in *tenemur* è tracciato dal postillatore con una ampia linea spezzata, a salire, sopra la *m*; in modo assai diverso

il copista abbrevia *ur* in *teneamur* con un piccolo segno sopra la *m*, somigliante a una *s*; ma soprattutto il postillatore scrive correttamente *reddere*, che invece il copista ha erroneamente scritto *deddere*;

p. 57 *Commendatitia et digna epistola* mg.: la nota è scritta da due diverse mani, la prima che traccia la parola *Commendatitia* è evidentemente quella del copista (stesso inchiostro, stesso modulo di scrittura); *et digna epistola* è invece la scrittura del postillatore (cambia il modulo, cambia l'inchiostro e lo strumento scrittorio); la *g* è tracciata in maniera sensibilmente diversa da quella usata dal copista nel testo: l'occhiello inferiore è tracciato dal postillatore dopo un piccolo tratto a discendere dall'occhiello superiore, mentre il copista congiunge i due occhielli;

p. 129 *Responsio huius epistolae habetur in medietate quam vide omnino, quia digna et elegans est* mg.: la *s* nella parola *elegans* è eseguita rotonda (*s*), non dritta; invece la *s* finale è sempre eseguita dal copista in forma dritta;

p. 171 *Excuso me ab iniqua suggestione abbatis* mg.: nel testo, diversamente dal postillatore, il copista scrive *sugestione*, con ortografia scempia;

p. 173 *Narro quae de abbate mihi referebant(ur)* mg.: anche qui è apprezzabile la diversità del ductus della *h*: il postillatore chiude il secondo tratto della lettera sulla linea di scrittura, mentre il copista con il secondo tratto scende sotto la linea di scrittura; inoltre è apprezzabile anche una diversità nel tracciare il segno di abbreviazione sopra la *t* (per *tur*), poiché il postillatore lo traccia con un leggero svolazzo ascendente, il copista lo traccia come una piccola *s*;

p. 176 *no(ta) scandalu(m) occursum ipso ab(bate) auctore* mg.: la parola *scandalum* è scritta dal postillatore come *scandalū*, invece il copista scrive *scandaluz*;

p. 186 il postillatore rileva a mg. tre nomi: *Vlixes, Dyogenes, Democrit(us)*; nel testo il copista scrive *Diogenes*; inoltre il ductus della *V* è difforme: il postillatore la traccia come lettera maiuscola, il copista come minuscola, il postillatore abbrevia *Democrit'*, il copista usa *scriptio plena*;

Tale campionatura è a mio giudizio bastante a trarre la conclusione che il postillatore – nella grandissima maggioranza dei casi – è persona diversa dal copista del manoscritto medesimo. A tale osservazione ne va congiunta una ulteriore, concernente l'apparato iconografico. In prossimità di serpentine che evidenziano sezioni testuali considerate più significative, sono sovente tracciati profili scorciati: a pp. 4, 65, 159 (un uomo barbuto iscritto nella serpentina sul lato sinistro), 171 (profilo di un chierico), 372 (profilo di uomo barbuto iscritto nella serpentina sul lato sinistro), 369 (profilo di uomo barbuto, sul lato destro della scrittura, è perfettamente iscritto nella serpentina), 454

(profilo di uomo barbuto in prossimità della nota marginale *Nota vitam istorum*), 486 (profilo di uomo imberbe, con, parrebbe, un copricapo), 546 (profilo di uomo barbuto, iscritto nella serpentina, sul margine sinistro); mentre a p. 10 è tracciato il rapido ritratto frontale di un chierico. Frequenti i disegni del pastorale (pp. 65, 78, 87, 111, 324, 371, 423, 431, 516), teste di volatili (pp. 148, 216, 279, 454), piccoli elementi geometrici regolari, descrivibili come cornici (rettangolari per lo più, con lato corto quale base) internamente colorate a penna, a pp. 403, 510, 517 (nel caso un ovale), 537, 546, 563. E poi una miriade di *maniculae* (pp. 72, 78, 79, 84, 87, 91, 102, 120, 124, 129, 133, 134, 137, 138, 139, 141, 150, 152, 159, 171, 173, 181, 195, 197, 230, 233, 242, 264, 267, 278, 279, 302, 306, 310, 311, 314, 316, 321, 323, 330, 340, 345, 356, 357, 359, 362, 369, 373, 375, 382, 395, 399, 402, 409, 415, 418, 423, 431, 436, 440, 446, 457, 468, 470, 492, 493, 499, 504, 510, 512, 523, 537, 541, 546, 568, , 572, 591, 598, 632, 637, 654, 656, 662). A p. 129 la nota marginale *Responsio huius epistolae habetur in medietate quam vide omnino, quia digna et elegans est* è incorniciata e sormontata dal disegno di un elemento architettonico – sembrerebbe una colonna su un piedistallo.

Tutto l'apparato iconografico (da attribuirsi senza dubbio alla medesima mano) è realizzato spessissimo in perfetta corrispondenza delle note del postillatore e il tratto della penna e l'inchiostro della decorazione, o del disegno, appare sempre corrispondere a quello del postillatore. Ragione per cui ritengo ragionevole ed economico attribuire tutti i disegni – e così serpentine e *maniculae* – alla mano del postillatore medesimo.

Ma le postille sono articolate spessissimo in prima persona (ad es. p. 9 *mitto pisces in gelatina*; p. 11 *pro caritativo s(u)bsidio clericis imposito expurgo me*; p. 16 *Accuso eum honeste quod non scripsit et excuso me et cetera*); e **B**, composto di carta prodotta in Padova, appare un manufatto compatibile in tutto con l'ambiente culturale da cui proveniva Maffeo Vallaresso. Chi può dunque aver esteso una così fitta rete di annotazioni marginali, intervenendo in maniera così diretta e partecipante alla narrazione epistolare, corredando il tutto di tanti elementi iconografici così peculiari, i quali sembrano ispirati in parte a un concreto realismo (non privo talvolta di qualche ironica venatura), in parte alla volontà di affermare anche iconograficamente (penso ai tanti disegni del pastorale) quell'autorità e quella autorevolezza che più e più volte l'arcivescovo proclama e cerca di tutelare nelle sue epistole? L'ipotesi più semplice e immediata è che si tratti dello stesso Maffeo Vallaresso. Se così è, **B** va considerata una copia idiografa (cioè realizzata in presenza dell'autore) e il

copista, il quale adopera una morfologia di scrittura molto prossima a quella del postillatore (il supposto Maffeo) potrebbe essere stato persona a lui vicina culturalmente, educato alle medesime sue abitudini grafiche: cioè uno fra i suoi segretari o collaboratori, se non, addirittura, un suo parente, implicato direttamente nelle vicende narrate, come (ma è solo mera ipotesi) l'amatissimo fratello Giacomo.

Tale ipotesi incontra però alcune difficoltà. Una parola certa e definitiva sulla paternità delle note (come dell'apparato iconografico) potrà essere pronunciata solo per confronto con *specimina* di riconosciuta e certa autografia. Ad oggi però l'unico confronto è con il manoscritto Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cicogna 59, contenente quel noto prontuario grammaticale (*Regulae*) la cui sottoscrizione recita: «Iste regule sunt mei Mafei Valaresso domini Georgii de contrata Sancti Proculi confessoris. Deo gratias. Amen. Fate de otubrio MCCCCXXXII Venetiis». Ora, come già osservato da Melchiorre,<sup>3</sup> i pareri in merito al codice sono divergenti: se Arnaldo Segarizzi riteneva che le *Regulae* fossero opera composta da Maffeo su di un modello grammaticale ascrivibile a Guarino da Verona, e tuttavia non fossero sua autografa trascrizione, gli studi più recenti di Robert Black propendono ad accreditare l'opera al lavoro di un grammatico anonimo e invece accreditano a Maffeo la trascrizione. Sull'autografia del codice io credo occorra cautela, perché la sottoscrizione certifica non il nome del copista, ma del proprietario (o, potrebbe essere, dell'autore). Ma soprattutto la sottoscrizione è suddivisa chiaramente in due distinte sezioni: la prima, in un colore rosso acceso, ha un ductus solenne e posato, assimilabile a una *littera textualis* («Iste regule sunt mei Mafei Valaresso domini Georgii de contrata Sancti Proculi confessoris. Deo gratias. Amen»); la seconda («Fate de otubrio MCCCCXXXII Venetiis») è in diverso inchiostro rosso, in grafia più corsiveggiante, priva dei nessi tipici della *textualis*, ma anche difforme dalla prima parte in quanto composta in una lingua più prossima al volgare che al latino. Se questa seconda sezione appare graficamente prossima alla mano che ha copiato il testo delle *Regulae*, la prima parte, invece, ne è assai difforme (basti osservare il *ductus* della lettera *g*, che è sempre istruttivo, e non è per nulla coincidente con la *g* vergata dal copista); c'è inoltre ragione di dubitare che una stessa persona abbia scritto tutta intera la sottoscrizione: a che pro, infatti, avrebbe mutato così repentinamente il suo stile di scrittura?

L'identificazione del postillatore di **B** con Maffeo Vallarezzo incontra un'ulteriore difficoltà, e cioè la tipologia delle note stesse, le quali hanno un

<sup>3</sup> Vd. MELCHIORRE, *Un arcivescovo umanista*, in questo stesso volume, 20.

carattere esclusivamente contenutistico, rivolto cioè solamente agli argomenti trattati nelle lettere, ma non rivelano invece alcuna preoccupazione di tipo filologico, relativa cioè alla correttezza del testo trasmesso dal manoscritto – come invece ci attenderemmo nell'ipotesi che sia l'autore stesso a postillare il manoscritto che tramanda il suo stesso epistolario.

Infatti le note apposte a **B** sono funzionali nella massima parte a porre in rilievo quelle epistole o quelle sezioni testuali ritenute meritevoli di speciale attenzione.<sup>4</sup> Ad es.: p. 14, a 15.1: *Bona est epistola*; p. 17, a 20.1 *nota bonum principium*; p. 19, a 21.1 *bona est epistola*; p. 30, a 14.1 *Bona est epistola et cuilibet legenti digna*; p. 42, ad 64.2 *Nota genus hypocritarum*; p. 49, a 82.5 *ubi crescunt dona crescunt rationes donorum*. Oppure a etichettarne il contenuto, ad es.: p. 15, a 19.1 *Accuso eum honeste quod non scripsit et excuso me et cetera*; p. 36, a 51.1 *Narro casum Pagi occursum*; p. 40, ad 61.1 *congratulatio*; p. 42, a 64.1 *Epistola commendat[itia] et bona*; p. 53, a 100.1 *Do notitiam cuiusdam causae meae sibi commissae*; p. 57, a 97.1 *Commendatitia et digna epistola*; p. 409, a 342.1 *Inhibeo sibi ne ad sacros ordines aliquem promoveri faciat*; p. 462, a 396.2 *Nota vitiosum genus Dalmaticorum*.

Altrove i *marginalia* richiamano citazioni, proverbi, frasi a carattere gnomico, ovvero i nomi di *auctores* che compaiono nelle epistole, ad es.: p. 17, a 20.4 *summum ius saepe est malitia*; p. 49, a 82.5 *ubi crescunt dona crescunt rationes donorum*; p. 88, a 213.3 *sententia Platonis*; p. 442, a 375.2 *Plautus*; p. 226, a 47.4 *Bernardus*; p. 432, a 368.3 *Maius bonum praeponitur minori et publica utilitas speciali*.

Più raramente, sono funzionali a commentare (anche ironicamente), a suggerire una interpretazione, a esplicitare quanto trasmesso dalla lettera medesima, ad es.: p. 71, a 156.1, dove il testo ha *dilatantes maxime sermonem vestrum super facto compositionis per nos fiendae inter paternitatem vestram et Arabes illos*, e dove *Arabes* ha, a mio giudizio, una connotazione ironica – è una paronomasia giocata sul termine *Arbenses*, gli abitanti di Arbe con i quali il destinatario della lettera ha una causa pendente – con la relativa nota marginale avverte: *aliter Arbenses dicere voluimus*; e a p. 42, a 64.2, dove Giovanni Sobota descrive il comportamento falso di alcuni avversari di un suo protetto (*praecipuam sanctimoniam prae se ferunt, vivosque in catalogo sanctorum, si quis non numeret,*

<sup>4</sup> Come chiarito anche nelle abbreviazioni bibliografiche, allorché si cita una lettera con il solo numero arabo (cioè nella maggioranza dei casi), ci si riferisce sempre alla prima parte dell'epistolario; qualora invece si faccia riferimento a lettere o a testi trasmessi dalla parte seconda, ovvero dalla parte terza, al numerale arabo è premesso il numero romano II, ovvero III.

*commoventur ac indignantur*), annota: *Nota genus hypocritarum*. Più complesso il caso di p. 129, a 273.1 *Responsio huius epistolae habetur in medietate quam vide omnino, quia digna et elegans est*. Occorre nel caso, per cercare di intendere correttamente la nota, considerare nello specifico il testo della lettera:

Facit viri optimi domini Thomae consilium, ut in tuarum litterarum ab eo mihi redditarum responsionem paucioribus contentus sim, quam fortassis expostulet hac in parte vel dignitas rei, vel expectatio vestra, vel voluntas mea, quando quidem ipse prudentis ac optimi viri officio motus, bello pacem anteponit plurisque facit a praesule nobilissimo vinci quam invito eo victoriam triumphumque reportare.

Qui è Lorenzo Zane a scrivere a Maffeo, in uno stile artefatto ed elaborato; la sostanza della questione è che Maffeo ha precedentemente revocato un provento (una *mansionaria*) di cui Tommaso, vicario di Lorenzo, già aveva goduto, e ha così destato amarezza e delusione in lui e in Lorenzo stesso. Dal tono che Lorenzo usa, pare che Maffeo abbia nel caso autorità e ragione per agire in tal senso (l'argomentazione di Maffeo, esposta in 270.4, è infatti convincente). Lorenzo ha già scritto una precedente lettera a Maffeo (non pervenuta), il cui tono doveva essere concitato e diretto; a tale lettera Maffeo ha replicato, appunto, con la n° 270. Nel passo citato della 273 Lorenzo – se ho bene inteso – dice: ‘per suggerimento di Tommaso, in merito alla risposta tua che mi è stata da lui stesso recapitata, mi accontento delle poche parole; e ciò quantunque ben altro richiederebbe l'importanza della questione, l'attesa che abbiamo di voi, la mia stessa volontà, dal momento che Tommaso, mosso dal dovere che è proprio di un uomo prudente, preferisce la pace alla guerra, e preferisce essere vinto da un presule tanto nobile, piuttosto che riportare una vittoria contro la volontà di lui’. A questo esordio così articolato e complicato, in relazione alla *responsio* cui allude Lorenzo, è la nota di commento: *Responsio huius epistolae habetur in medietate quam vide omnino, quia digna et elegans est*. Cioè: ‘la risposta è tenuta nel giusto mezzo, vedila, perché è degna ed elegante’; così infatti ritengo debba intendersi il termine *medietas* – il giusto mezzo, l'equilibrio.<sup>5</sup>

Nel complesso si tratta di annotazioni certamente riferibili a un autore coinvolto in un processo di lettura empatica con le epistole da lui stesso composte, o ricevute, in un passato più o meno lontano. E tuttavia, come già osservato, esse non dimostrano preoccupazione grammaticale, funzionale a rivisitare e correggere il manoscritto, e ciò quantunque (come subito si vedrà) il

<sup>5</sup> Cfr. LEWIS & SHORT 1879, s.v. *medietas*: «a middle course, medium: *medietatem quandam sequi, Dig. 5, 4, 3 fin.; (...)*». È interessante che in tale accezione il termine sia in uso nel latino tardo e giuridico, che costituisce l'ossatura espressiva dell'epistolario.

copista sia incorso in errori anche evidenti, e abbia addirittura lasciato spazi bianchi in casi nei quali, forse, non intendeva l'antigrafo, come a 286.1 *et quicquid est admissum tarditatis virtuti potius . . . cum*, dove fra le parole *potius* e *cum* è lasciato uno spazio di circa dieci lettere. I pochi interventi di correzione testuale (pochi davvero, se comparati alla lunghezza dell'epistolario) sono dovuti infatti, quasi sempre, alla mano del medesimo copista, il quale si è autocorretto a margine o *inter scribendum*, ad es. alle pagine del manoscritto 264 (*et B<sup>1</sup> : ut corr. s.l.*), 347 (*senatum om. B<sup>1</sup> : add. s.l. B<sup>2</sup>*), 473 (*non om. B<sup>1</sup> : add. s.l. B<sup>2</sup>*), 519 (*me B<sup>1</sup> : add. me s.l. B<sup>2</sup>*), 615 (*licet litteris indigentem om. B<sup>1</sup> : add. mg. B<sup>2</sup>*), ecc. Vi è una sola, ma interessante, eccezione: a p. 462 del manoscritto, in corrispondenza dell'*incipit* dell'epistola 396, dove l'aggiunta marginale *iura et rationes meas referam, in primisque scire volo d[ominationem] v[estram]* sembra del postillatore (cioè, secondo la mia opinione, di Maffeo stesso) e non del copista; ma un aggiustamento al luogo operato dall'arcivescovo sarebbe ben comprensibile, perché la lettera è una delle più concitate e nevralgiche dell'epistolario e concerne un argomento bruciante, la contesa con Bogdan, abate del monastero di San Grisogono, vicenda che è il centro di numerose lettere, e che trova il suo apice proprio nell'epistola 396.

Resta dunque lecita sorpresa il fatto che Maffeo Vallarezzo, ipotizzato annotatore del manoscritto Barberianiano, non presti una attenzione dovuta, e direi anzi ovvia, alla correttezza testuale del suo stesso epistolario, limitandosi a vergare note con quel carattere di commento, spesso auto-celebrativo e/o apologetico, che abbiamo sopra rilevato. A ciò si può forse replicare, considerando che l'arcivescovo zaratino non è propriamente un umanista, con l'indefettibile e caratterizzante interesse filologico, ma un ecclesiastico il quale, al volgere della sua vicenda terrena, ripercorre documenti che testimoniano il suo impegno pastorale, i suoi interessi culturali, e la sua dedizione alla causa familiare, commemorando fra sé – con comprensibile commozione – vicende che lo hanno nel passato fortemente impegnato e coinvolto. Né certo sarebbe questo l'unico caso di un autore poco attento o disinteressato alla 'forma grammaticale' della sua opera. Si pensi, per fare due diversi, ma entrambi significativi esempi, a Boccaccio, il cui notissimo autografo del *Decameron*, l'Hamilton 90, è affetto da un'«imbarazzante» quantità di errori di copia;<sup>6</sup> e a Baldassarre Castiglione, l'assetto formale della cui «opera unica», *Il Cortegiano*, fu curato da altri, essendo lui stesso «un autore senza grammatica».<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Vd. in merito, recentemente, FIORILLA 2015, in particolare 213-215.

<sup>7</sup> Cfr. QUONDAM 2002, p. CVII.

## 2. *Scriptor malefidus*

Chiunque sia il copista di **B** – un segretario di Maffeo, un suo prossimo parente, come ho timidamente ipotizzato – è chiaro che egli sovente lavora di fretta, ovvero sbadigliando (o entrambe le cose insieme): né possiamo volergliene, essendo il materiale che andava trascrivendo non solo ingente, ma ripetitivo e/o poco interessante (decine sono le lettere di raccomandazione, che possono essere un documento storico significativo per noi moderni, ma che di fatto ripropongono, quasi invariabilmente, le stesse trite formule). Fatto si è che, per fretta, stanchezza, scarso interesse, il latino ecclesiastico e cancelleresco dell'arcivescovo – strumento già di per sé indocile e attorcigliato – viene di frequente viziato da errori di trascrizione, di cui nel seguito si dà una campionatura:

4.1 *quod per nos fieri non potest, per eos qui sunt nobis magis proximi expleatur* (*expleantur B*): il plurale trådito non è ammissibile, essendo il soggetto sempre *quod*; forse l'errore è provocato dalla vicinanza di *proximi*; analogamente 257 *Singularis humanitas quae in reverendissima dominatione vestra scita praedicatur* (*praedicantur B*, ma nel caso l'errore è stato rettificato dal copista); 298.2 *Nova curiae quae significat eadem d[ominatio] v[estra]* (*significant B*): il senso è: 'le novità della curia che Vostra Signoria comunica', il verbo al plurale è forse originato dalla prossimità del neutro plurale *Nova* (la correzione è già dello Jelić). Ma vi sono altri differenti casi in cui la nasale è aggiunta in maniera ancor più incongrua: 123.3 *Si quid etiam aliud relatione dignum sentire in futurum contigerit, significare nobis cura* (*contingerit B*): la nasale segna infatti il tema del presente, e non del perfetto, qui necessario per la formazione del futuro anteriore (la correzione è di Jelić); ugualmente 314.1 *etsi non me fallit arduum esse persuasu ut Urbem reliquerim* (*relinquerim B*); 122.2 *De illis vacationibus beneficiorum, quae superioribus diebus contigerunt* (*contingerunt B*); ancor più è fuori posto a 292.1 *et non ignorent* (*ingnoent B*).

2.2 *pusilla tabula in ea virginea figura primario opere elaborata* (*plimario B*): Maffeo invia in dono a Pietro Barbo un oggetto d'arte prezioso, sembra di intendere l'immagine di una Vergine dipinta su tavola; ritengo *primario* correzione sicura, per l'altrimenti non attestato *plimario*, da intendersi: 'lavorata con arte di prim'ordine', ovvero 'di fattura sopraffina'. Consimili scambi di consonanti, oppure anche di vocali, sono frequentissimi. Altri esempi: 25.2 *videlicet Lucretium Cornutum et Persium* (*ad Persium B*): *ad* sembra banale distrazione, necessaria è infatti la congiunzione coordinante *et*. Inoltre: 105.2 *cum simus in eo gradu constituti, ut ... rationem reddere* (*rationem*

*deddere* ms): qui è notevole il fatto (già sopra notato) che il postillatore citi a margine il passo secondo lezione corretta e attesa (*tenemur reddere rationem vilicationis omnium subditorum nostrorum*), senza tuttavia peritarsi di correggere la svista del copista. E ancora 153.2 *Ad propositum fac ut iuvenis veniat* (far **B**). 251.5 *non immemor meae erga te summae caritatis* (erge **B**). 288.1 *Cum enim processissem ad institutionem novae sacristanae loco eius quae defuncta nuper est* (super **B**).

28.3 *Nam praemia vobis digna manent dum vires animique sciunt tollere labores* (animisque **B**): necessario il nominativo (*animique*), l'aggiunta della *s* finale può essere originata dalla prossimità di *vires*.

29.5 *codices meos quasi quibusdam compedibus vinctos aut quoquam <...> prodire, sivis*: il senso è chiaro: Maffeo chiede a Lauro Quirini la restituzione di codici che sono prigionieri presso di quello; ma a seguito di *quoquam* (avverbio, aggettivo, pronome che sia) manca una specificazione e *prodire* sembra sospeso (difficile pensare che sia retto da *sivis*; Jelić corresse *sinis*, ma è un rammendo non soddisfacente, perché al punto ci sarebbe semmai bisogno di un esortativo, o imperativo, come *sinas*).

22.4 *significare possum* (*significare* **B**), fra le tante omissioni, nel caso di un semplice segno di abbreviazione sovrascritto; in maniera in parte simile: 236.1 *Licet enim ab ovium nostrorum p<ec>uliari grege longe videamur abesse*: in **B** è scritto infatti *puliari* (parola suddivisa, in quanto dislocata a fine rigo: *pu / liari*), e anche nel caso un'abbreviazione dell'antigrafo non è stata intesa e/o non riprodotta. 298.2 *Meo tamen consilio rectius egeritis* (*retius* **B**). 380.1 *certiorem* (*cetioem* **B**).

33.2 *nemo esset socius te humanior, fidelior, carior, quem tibi praeponendum putarem* (*cui tibi* ms): *cui* è sintatticamente inaccettabile, è necessario il complemento oggetto (né saprei chiarire la genesi dell'errore).

61.2 *Quare, etsi ob virtutes ac merita sua in Curiam ampliore munere digna omnium videatur opinione, hic tamen gradus honestissimus est ac perornatus* (*Quae etsi* **B**): la lezione trådita *Quae* (che sia inteso come nesso o come relativo subordinante) resta priva di connessione sintattica; ragion per cui è lecito ipotizzare una svista nella trascrizione (l'errore può semplicemente dipendere dalla mancata trascrizione del segno sovrascritto per *r*); analogamente 42.2 *Quare, si qua occasio commoditasve data est, calamum statim arripiam* (*Quas* **B**): anche nel caso l'errore può dipendere da un errore nello scioglimento della abbreviazione; così come 366.2 *Quare... una mecum perennes gratias ... se debere protestantur* (*Quae* **B**).

64.4 *Aegre fert bona illa abs te sequestrari, quo ille et patronatus iure et apostolica auctoritate possidet* (quo ms): il trådito *quo* può forse essere originale (in accezione di ‘perché’, o simili, sarebbe in ogni caso un uso non classico), ma è atteso *quae*, correzione dello Jelić.

77.3 *cum totiens repetas de quitatione verba (quietatione B)*: subito prima il termine è usato secondo la morfologia *quitatio* (che è in qualche modo *difficilior*):<sup>8</sup> è pertanto ragionevole rettificare, attribuendo l’incoerenza al copista.

78 *quandoquidem vestrae reverendissimae dominationis praesentiam intueri nequeo, saltem litteras eiusdem saepius visere vellem* (viseri ms): nel latino classico il verbo *viso* appartiene alla coniugazione terza; la forma trådita *viseri* non dà senso.

106.2 *Quod si ita feceris, nemo erit qui sit tibi timendus (nemo erit nemo erit B)*: il manoscritto è costellato di analoghe dittografie (così ad es. 449.3 *ac vestrae: ac ac vestrae B*), le quali spessissimo (come nei citati casi) non sono rilevate e conseguentemente non sono eliminate.

153.1 *dicis postremo te recepisse unum bonum sescal*: non trovo altra attestazione della voce *sescal*; è possibile che il copista abbia male inteso l’antigrafo, forse scritto per compendio, cioè *sescal[cum]*, o anche *se[ne]scal[cum]*; tuttavia è questo un caso tipico, nel quale l’editore deve usare prudenza, poiché gli usi lessicali dell’epistolario sono peculiari, e non si può escludere che la voce sia originale (e dunque *hapax*); in maniera almeno in parte analoga 156.4 *polliga*, che deve valere *polizza*.

156.2 *nos reiicimus onus ad utrasque partes, nec sit nostrum tantas inter vos componere lites*: il *nec* trådito è accettabile ammettendo una costruzione influenzata dal volgare (‘né sia nostro affare comporre la divergenza fra di voi’); di tali costruzioni l’epistolario è disseminato; tuttavia non escluderei che la lezione originaria fosse *ne*, con valore finale (‘perché non sia compito nostro’), e che *nec* sia addebitabile allo *scriptor*.

213.2-3 *quod et ego ... laudo ... id asseverans ... [3] maioris perfectionis esse pro omnibus gentibus ... maximos labores molestiasque suscipere, quam in solitudine Deum orare*: Maffeo si rivolge al patriarca neo-eletto, dicendo che loda la di lui sottomissione al volere di Dio, perché è segno di maggiore *perfectionis* (sic **B**) spendersi a favore di tutti, piuttosto che trascorrere una vita orante; mi sembra del tutto plausibile che la lezione originaria sia *perfectionis* (segno di maggior perfezione!), e che *perfectionis* trådito sia una menda del copista.

<sup>8</sup> Cfr. DU CANGE s.v.

285.1 *redditae sunt mihi litterae paternitatis vestrae plenae officii et amoris, in eo quod curam et sollicitudinem vestram circa pecunias illas indicant, amoris quod ob tarditatem vestram scribendi ad me veniam precamini*: la costruzione richiede la ripresa del termine *officii* a introdurre la successiva spiegazione, in modo da realizzare una corrispondenza necessaria fra due membri distinti, così: *plenae officii et amoris*, <*officii*> *in eo quod curam et sollicitudinem vestram circa pecunias illas indicant, amoris quod (...)*; è possibile insomma che ci sia al punto omissione di parola (per prossimità di parola identica).

320.1 *provocari te aliquo litterarum genere a me flagitas (...) ut certem tecum calamo, quem graviolem mihi puto quam rastros Menedemi (medendi B)*: Maffeo si rivolge a Lorenzo Zane, dicendogli: 'tu mi inviti a sfidarti in qualche genere letterario, per competere con la penna, la quale io considero più pesante dei rastrelli di Menedemo'; il riferimento è all'*Heauton Timorumenos* terenziano, dove il punitore di sé stesso è, appunto, Menedemo, il quale, come noto, per autopunirsi si esercita in pesanti agricoltori, usando i *rastri* (cfr. Ter. *Heaut.* v. 88: «at istos rastros interea tamen adpone, ne labora. ME. Minime»). Il copista non ha inteso, storpiando il nome proprio in *medendi* (la correzione nel caso mi pare sicura, anche in considerazione del fatto che Terenzio è fra gli *auctores* citati nell'epistolario; osservo che lo Jelić aveva inteso che il testo è corrotto, e aveva corretto tacitamente *astra metiendi*, che fornisce senso, ma è paleograficamente non ammissibile).

329.1 *Conabor tamen aliquando de fonte pedis percussione nato bibere (natum B)*: l'accusativo *natum*, grammaticalmente irrelato, va di necessità corretto nell'ablativo *nato*, che specifica *fonte*, cioè l'Ippocrene (sorgente sgorgata, appunto, dal colpo di zoccolo inferto da Pegaso).

A 373.1, in una citazione di Giovenale (2,78-81: *dedit hanc contagio labem / et dabit in plures, sicut grex totus in agris / unius scabie cadit et porrigine porci / uvaque conspecta livorem ducit ab uva*), sono notevoli due errori, il primo dei quali non poteva essere nel testo originale, poiché guasta il vocabolo chiave per il quale il luogo della satira è citato (al v. 78 *contagio* è in **B** corrotto in *cogitatio*: Maffeo cita il passo parlando del diffondersi di una metaforica epidemia, cioè l'insubordinazione alla Chiesa cattolica); ma anche il secondo errore è improbabile si trovasse nella missiva originale, poiché compromette la metrica (al v. 81 *uvaque* è in **B** corrotto in *uva quaeque*). Ciò comprova la precarietà e la superficialità con cui è stato confezionato **B**.

La grafia del copista, come si chiarirà in seguito, è capricciosa, soprattutto (ma non solo) perché costellata di scempiamenti e raddoppiamenti. In

una situazione complessivamente caotica, fenomeni di carattere formale possono produrre esiti sostanziali (cioè voci diverse dalle originali, che assumono la consistenza di una variante). Ad es. 400.2 *Hoc intellecto illico misi ad eum dicens ei ut dissuaderet abbati (missi B)*; 448.3 *Haec enim causa... maximae dissensionis pacisque violandae (discensionis B)*; 246.3 *nihil quicquam efficax (efficax B)*. In modo in parte simile 23.2 *Spes omnis capellani in te sita est (scita B)*: il trådito *scita*, con epentesi di *c*, ha ingannato uno studioso pur esperto come Jelić, il quale, invece di eliminare semplicemente la lettera surrettizia, al posto di *scita* congetturò *facta*. Un fenomeno in tutto analogo si osserva anche a 160 *saepius visere litteras vestras ... desidero (viscere B)*. L'inserzione di una *c* epentetica è frequente in caso diverso, cioè di fronte a dentale, ma non ingenera ambiguità di sostanza (251 *conductio* ecc.; 255.1 *explecta*; 413.1 *expectendis*; 413.2 *audictorum*). Invece l'opposto indebolimento di *c* a fronte di consonante può essere fuorviante, come a 188.2 *quaeratis iuvenem aliquem ... qui ad dictandas litteras familiares ... idoneus habeatur (ditandas B)*.

Per alcune parole giudicate corrotte (o in quanto grammaticalmente non coerenti al contesto, o in quanto *voces nihili*, non riconducibili a usi lessicali noti, comprensibili e linguisticamente giustificabili), non si è trovato restauro affatto sicuro e/o convincente; esse sono state perciò stigmatizzate fra *cruces*, suggerendo semmai una possibile correzione in nota. Così:

207.2 *De patriarcha electo quod subterfugere videatur onus a multis ¶desiderante¶, veram tulisti sententiam*: il participio *desiderante* non fornisce senso plausibile; *desiderantibus* è la correzione di Jelić, paleograficamente giustificabile, grammaticalmente sensata, ma anch'essa insoddisfacente per quanto attiene al senso; qui è atteso *desideratum*, adeguato sia per la grammatica che per il senso: il patriarca eletto, Maffeo Contarini, pare evitare un *onus* che è invece desiderato da molti (cui tanti aspirano).

313.4 *dummodo idem pater ... idoneus ac sufficiens videatur ipsi dominationi vestrae, ¶constito¶ eidem prius de canonica susceptione clericalis tonsurae nec aliquo alio obstante impedimento*: potrebbe trattarsi di aplografia da *constituto*.

321.2 *Verum enim vero tu (ut videre videor), sicuti es, ille videri vis qui verborum copiam elegantem, qui ornatum dicendi, qui disertam ¶valeam¶ disciplinam... habes*: in apparato si è suggerito *validam*, plausibile paleograficamente e accettabile quanto al senso.

410.1 *ex morbo ¶hydroplesis¶ nuper cecidisse*: del termine medico così come trasmesso da **B** non trovo attestazione ulteriore; la voce che più gli si approssima è *apoplexis*.

Proprio in merito al lessico greco, occorre rilevare l'assoluta ignoranza del copista, la quale emerge chiaramente nella terza parte dell'epistolario, contenente testi in buona parte riferibili all'attività dell'arcivescovo di Creta Fantino Vallarezzo, il quale di greco doveva avere una qualche discreta cognizione (diversamente nelle sue lettere Maffeo non iscrive alcuna consimile citazione; il che tuttavia non significa che egli di quella lingua fosse affatto digiuno). Ci sono dunque nella terza parte alcune parole greche, le quali sono rese meccanicamente, o traslitterate in alfabeto latino, senza comprensione alcuna, e vengono in tal modo sfigurate e rese del tutto incomprensibili (così nell'epistola III 22); laddove si può ricostruire con sicurezza il testo greco originario – per confronto con altre fonti – risulta chiaro come la trascrizione del copista di **B** sia del tutto fuorviante: la n° III 41 è escerto di una lettera di Panormita a Poggio, dove la parola greca originaria è ΕΡΜΑΦΡΟΔΙΤΟΣ. Essa dal copista di **B** è stata storpiata in un insensato e quasi irriconoscibile ERMAGMTOF. Per tale ragione, in corrispondenza delle poche parole greche tradite in maniera tanto arruffata e bislacca, si è rinunciato al tentativo di restaurare il testo originale (arrischiata infatti è la congettura, quando sia priva affatto di qualsiasi fondamento documentale).

Il grado di affidabilità della trascrizione di **B** è, insomma, mediamente basso. Tanto più ritengo opportuno segnalare, per antitesi, come un testo di speciale importanza, tradito quale *incipit* della terza parte del manoscritto Barberiniano, cioè la lettera di Fantino Vallarezzo al pontefice Eugenio IV, prefatoria al trattato sull'unione delle chiese dello stesso Fantino,<sup>9</sup> sia invece trasmesso in una redazione particolarmente accurata, probabilmente migliore di quella trasmessa dal ms. Vat. lat. 4163, utilizzato da Bernard Schultze quale testimone unico della sua edizione critica. E infatti a III 1.3 (p. 5 Schultze), cioè in conclusione dell'epistola, sono due almento le lezioni trasmesse da **B** senz'altro preferibili a quelle accolte da Schultze:

Ea vero quae tua Sanctitas apud ipsum opusculum aut inconcinne vel minus recte dicta esse iudicabit, quoniam ad te solum, pater beatissime, pertinet prava, in directa et aspera dirigere in vias planas, digneris pro tua sanctitatis clementia cum tua sancta emendatione corrigere, ut ipsa plantula ex se infructuosa, ex hac tuae sanctitatis correctione in bonam olivam inserta possit fructum utilitatis afferre.

Deve essere infatti *dirigere in vias planas* (**B**) la lezione genuina, non *corrigere in vias planas* (Schultze); e sicuramente è genuino *correctione* (**B**), non certo *correctione* (Schultze), che al luogo non dà senso plausibile.

<sup>9</sup> VALLARESSO 1944.

### 3. Uno storico croato sulle tracce di un arcivescovo veneziano

Nel corso dei secoli **B** è stato letto, riletto, parzialmente trascritto (ad es. nella già cit. Miscellanea Tioli della Biblioteca Universitaria di Bologna). Alcune lettere sono state pubblicate a stampa in saggi e contributi riguardanti cospicue personalità che appaiono tra i corrispondenti di Vallarezzo, ovvero che sono citate in alcune sue lettere – fra esse il cardinale Bessarione, Fantino Vallarezzo, Isidoro di Kiev, Enea Silvio Piccolomini, medici attivi nella curia pontificia, o collegati a eminenti curiali: cfr. n° 15, 139, 257, 398, 488, 489, 490, III 6, III 9, III 21, III 33, III 34. Sull’epistolario in sé un lavoro più specifico e più ampio, tale da inquadrarne (seppur parzialmente) il valore documentario, si deve a Luka Jelić, eminente storico e archeologo croato, visuto a cavaliere tra Otto e Novecento (Vranjic 1864–Kaštel-Stari 1922). Come si apprende dalla voce bio-bibliografica dedicatagli da Slavko Kovačić e Nikša Lučić nel *Hrvatski biografski leksikon*,<sup>10</sup> Jelić ebbe una solida *institutio* prima presso le scuole di Spalato e il Seminario di Zara, dove fu ordinato sacerdote; quindi presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, dove si addottorò in diritto canonico nel 1889; sempre in Roma, approfondì gli studi presso la scuola di diplomatica e archivistica della Biblioteca Apostolica Vaticana e presso il Collegio del Campo Santo Teutonico. Successivamente ebbe l’opportunità di soggiornare a Vienna, dove studiò archeologia e storia dell’arte, per rientrare definitivamente in Dalmazia nel 1893: insegnò diritto canonico e storia della Chiesa nel Seminario di Zara fino al 1917, anno del pensionamento. Nel 1898 sulla rivista «Starine» (vol XXIX, pp. 33-94), Jelić diede l’edizione di un certo numero di epistole tratte dal Vat. Barb. lat. 1809, mantenendo l’ordine nel quale le epistole sono tradite da **B**, in particolare: (1-20); (24), (26), (29-31), (34-37), (42), (48), (50), (52-55), (58-63), (65), (69-72), (79-81), (84), (87), (93), (101), (106), (108-111), (113), (115), (117-121), (123), (129), (131-135), (137-144), (150-151), (153-158), (160), (162), (164-166), (168-169), (171-172), (175-190), (297-303); di poche altre fornì un brevissimo sunto, premettendo all’edizione una succinta notizia e descrizione del medesimo manoscritto. Può essere che Jelić avesse avuto conoscenza di **B** già dagli anni della sua formazione romana; ma poiché anche quando si era ormai stabilizzato a Zara fece più volte ritorno a Roma, è probabile che in una di queste occasioni avesse approntato il citato contributo: il quale, rimasto alla base della conoscenza dell’epistolario per oltre un secolo, testimonia sia un’encomiabile capacità di lavoro (dobbiamo pensare

<sup>10</sup> Kovačić-Lučić 2005.

che lo studioso trascrivesse direttamente da **B**, senza usufruire di sussidi fotografici, e disponendo di poco tempo), sia una solida padronanza del latino; esso tuttavia è segnato anche da inevitabili limiti, alcuni intrinseci alle modalità disagiati con cui venne confezionato, altri originati da una insufficiente attenzione per l'ecdotica del testo e da una troppo disinibita pratica della congettura.

Jelić infatti seppe individuare varie corrotte di **B**, talora le corresse in modo opportuno, ma talora intervenne con libertà eccessiva, e, soprattutto, senza avvertire che la lezione da lui accolta è esito di sua propria correzione. Bastino due esempi:

23.1 *Spes omnis capellani in te scita est* (**B**): consapevole che *scita* è inammissibile, Jelić congetturò *facta*, che fornisce senso, ma non è in alcun modo giustificabile paleograficamente.

320.1 *provocari te aliquo litterarum genere a me flagitas (...) ut certem tecum calamo, quem graviorem mihi puto quam rastros Menedemi (medendi B)*: il luogo è stato già sopra discusso; Jelić intese che il testo è corrotto, e tacitamente corresse *astra metiendi*, dando un senso, ma forzando in modo grave e non giustificabile la lezione trädita.

Rimase invece fedele a **B** sia rispetto a usi ortografici affatto anomali (non curò cioè una normalizzazione, necessaria considerata l'incoerenza grafica del copista), sia rispetto a lezioni del manoscritto che sono palesemente inaccettabili: 2.2 *virginea figura plimario opere elaborata* (*plimario* non è altrimenti attestato); 329.1 *Conabor tamen aliquando de fonte pedis percussione natum bibere* (*natum* va corretto in *nato*); 355 *perinde ac ob re sua ipsius iure suo et arbitrio disponat*: la preposizione *ob* nell'epistolario è sempre, secondo la norma, costruita con l'accusativo (nel caso il copista ha dimenticato il segno di abbreviazione per la nasale).

La trascrizione di Jelić non è priva di sviste e omissioni, procurate, evidentemente, da quella precarietà di lavoro cui si è accennato. Così: 391 *ad suum comprovinciale concilium videor invitari et evocari, non possum de repente et quasi ex improvviso invasus tam cito me properare ad iter (et evocari non possum de repente* omisit Jelić, per *saut du même au même*). Lo scioglimento delle abbreviazioni è un aspetto insidioso nella ecdotica del testo. Anche Jelić talora fu tratto in inganno, così a 319.1 *Quid enim hoc tempore auribus tuis dignum scribere possum, privatus praesertim optimo illo fructu disputationum vestrarum?* egli sciolsse il pronome incipitario della interrogativa (che è abbreviato) in *Quod*, restituendo una proposizione assertiva, che non dà senso. E,

sempre nella medesima epistola 319, al § 3, laddove il manoscritto trasmette correttamente un'interrogativa retorica (*Quid ergo scribam? Non de ipsa quidem voluptate quam cepi illo tuo adventu...*), egli male intese il punto interrogativo susseguente *scribam*, interpretandolo come abbreviazione per *est* (i segni sono infatti simili), perciò restituendo, anche nel caso, un periodo privo di senso (*Quid ergo scribam est non de ipsa quidem voluptate quam cepi illo tuo adventu...*). Ma, al netto di tali limiti, l'opera dello Jelić (come già è stato sottolineato da Darko Novaković)<sup>11</sup> appare meritoria. Essa infatti è stata il veicolo fondamentale di conoscenza dell'arcivescovo veneziano, e resta uno strumento utile a definire l'ecdotica di alcuni problematici luoghi delle lettere, così come tradite da **B**.

#### 4. L'epistolario nella redazione del manoscritto Barberiniano

Il *titulum* apposto in **B**, *Regestum litterarum*, ci avverte, già *in limine*, che il manoscritto trasmette tendenzialmente una forma consuntiva delle lettere, non una forma completa; ecco dunque l'insistita presenza di *et cetera*, frequente specie in conclusione dei testi: infatti, in linea di principio, le omissioni riguardano la parte canonica conclusiva della lettera, cioè il conclusivo saluto (nel qual caso, poco danno). Ma occorre notare varie omissioni che apparivano giustificate a chi ha organizzato e realizzato il regesto (perché omissioni di testo considerato ovvio, o che poteva essere ricostruito per confronto con altre lettere, ecc.), ma che per il lettore moderno costituiscono spesso un inciampo e un problema nella comprensione del testo.

Ci sono infatti varie lettere che risultano decurtate di porzioni testuali per noi non scontate e non banali e che proprio perciò non lasciano comprendere chiaramente la situazione. Così la n° 110.3, dove Maffeo dice di aver convocato il vescovo di Nona, per leggergli quanto Paolo Barbo gli ha scritto in merito all'esonazione dell'abbazia di San Crisogono: *Quibus coram legi feci litteras vestrae reverendissimae dominationis eidemque domino episcopo dixi ut, si quid umbrae de me haberet, quod ego moleste feram, exemptionem monasterii Sancti Grisogoni r[everendissimae] d[ominationi] v[estrae], prout ipsa scribit et cetera*. Che cosa ha scritto in merito il Barbo? L'informazione giudicata o inutile o ripetitiva dal copista, e perciò omessa, per il lettore moderno sarebbe stata invece utile a intendere appieno (o almeno un po' più chiaramente) la comunicazione fra le parti. Così l'epistola 175, dove Maffeo, apparentemente scherzando con Giovanni Scaffa (il quale non si è presentato a un concilio provinciale), conclude:

<sup>11</sup> NOVAKOVIĆ 2012.

*Nihilominus bene fecisses, si causam impossibilitatis tuae, et cetera*; forse il testo omissso avrebbe aiutato a meglio intendere i motivi addotti per giustificare la mancata partecipazione. Nella n° 256 raccomanda a Bessarione il fratello Giacomo a proposito di un fatto particolare (sottaciuto con il canonico *et cetera*): forse lì discuteva del ruolo di suddiacono che Giacomo avrebbe dovuto ricoprire a Roma. Nella n° 259 scrive a Pietro Foscari intercedendo a favore dei monaci di San Cosma e Damiano, vessati da un presbitero Francesco, che è il conduttore di quella abbazia; scrive nello specifico al Foscari: *Primo nanque, ubi debetur eis, et cetera*: l'omissione ci lascia nell'ignoranza circa la specifica azione richiesta al mittente. Analogamente in un breve biglietto (n° 265) richiede a Leonardo Dati di intercedere per lui presso il cardinale Pietro Barbo, momentaneamente indisposto: *quoniam reverendissimus dominus meus patitur (ut aiunt) dolorem cruris, credo raros admittat ad audientiam, nisi sint admodum domestici, qualis es tu, nec litteras cuiuspiam prae doloris molestia legit et cetera*; nell'originale si doveva evidentemente chiarire in quale maniera Leonardo Dati avrebbe dovuto agire a pro di Maffeo. Nel febbraio del 1458 Maffeo si rivolge al patriarca Contarini, perché alcuni notabili zaratini hanno raccolto alcune disposizioni a forma di statuto contro la libertà ecclesiastica, le hanno quindi affidate ad ambasciatori che hanno inviato a Venezia (n° 289). Ma le precisazioni su questa raccolta sono purtroppo omesse (*et eadem capitula in modum statutorum dolose formata cupiunt et cetera*), lasciandoci nell'incertezza circa quella iniziativa e le contromisure che Maffeo chiedeva, evidentemente, di adottare. Il 16 marzo 1458 scrive a un Giovanni Ranar (o Ravar) scutifero del pontefice (questi gli ha in precedenza offerto i suoi servigi), per imporre alle sue spalle, così forti per grazia di Dio, un peso (n° 299): *Ego vero in praesentiarum nihil habeo quod magis ex corde tibi iniungam quam ut me diligas. Est et aliud pondus humeris tuis imponendum fortissimis per Dei gratiam. Quidam d[ominus] Ia[cobus] et cetera*. È possibile che il *pondus* concernesse qualche azione a favore del fratello Giacomo, ma la cosa resta nel vago. E si potrebbero aggiungere molti altri esempi.

A comprendere la modalità di copiatura e registrazione delle lettere soccorre un fatto di per sé notevole: in **B** alcune lettere sono state copiate due volte, a distanza di molti fogli le une dalle altre. In particolare:

n° (54) = n° (302) = n° 101	}	della presente edizione
n° (74) = n° (318) = n° 145;		
n° (201) = n° (444) = n° 426;		
n° (213) = n° (470) = n° 466;		
n° (275) = n° (297) = n° 69.		

La cosa fa riflettere sotto due diversi punti di vista: anzitutto rivela che le modalità di assemblare il materiale nel manoscritto non sono né consequenziali né rigorose; tali ripetizioni sono spia del fatto che il copista riceve i testi in modo non bene preordinato, ma piuttosto caotico: solo così si spiega il fatto che alcune missive siano sottoposte a doppia copiatura a distanza di molti fogli l'una dall'altra – tale caoticità, vedremo, è rispecchiata dalla caoticità cronologica in cui le epistole sono trascritte. In secondo luogo occorre notare che le epistole in questione nella seconda copia recano sempre, rispetto alla prima, più o meno significative divergenze. La n° (74) e la n° (318) sono in una relazione abbastanza semplice, essendo la n° (318) una versione *longior*, che offre una conclusione più articolata – nel caso si può immaginare che nella prima copiatura del medesimo antigrafo il copista abbia esercitato maggiore sintesi, nella seconda copiatura abbia maggiormente rispettato il dettato originale (ma sempre a partire dal medesimo antigrafo, erroneamente e involontariamente ricopiato per due volte); e discorso in parte analogo si può fare per le relazioni che intercorrono fra la n° (201) e la n° (444) e fra la n° (213) e la n° (470): tra la prima e la seconda redazione le divergenze possono essere addebitate a disattenzioni e/o a plausibili interferenze esercitate dal copista. Diverso il caso della n° 101. (54), di cui riporto, per comodità, la redazione prima e seconda una accanto all'altra, sinotticamente:

(54)

Reverendo patri domino Felici episcopo Scardonensi.

Etsi nihil dignum occurrat quod mihi scribendum sit, cum tamen illuc esset profecturus germanus meus dominus Iacobus non fui passus eum abire vacuum litteris meis ad paternitatem vestram et cetera. Valete in Domino, et me ut hactenus fecistis diligite.

Ex Hyadra, die III Iulii MCCCCLIII.

(302)

Ad reverendum patrem dominum Felicem episcopum Scardonensem.

Reverendissime pater et cetera.

Etsi nihil dignum accidat quod mihi scribendum sit ad paternitatem vestram, cum tamen illuc esset iturus frater meus dominus Iacobus non sum passus eum abire vacuum litteris ad eandem paternitatem vestram cui notifico me et omnes meos bene valere, itidem ex vobis ac vestris desiderare. Valete in Domino, ad commoda et beneplacita sua paratum ne dubitet meque ut hactenus fecit diligit.

Ex Hyadra, die III Iulii MCCCCLIII.

Il confronto evidenzia che la lettera nella redazione n° (54) è *brevior* rispetto alla n° (302), ma evidenzia anche variazioni lessicali di un certo rilievo: *occurrat / accidat; germanus / frater; esset iturus / esset profecturus; non fui passus / non sum passus; ut hactenus fecistis / ut hactenus fecit; diligite / diligit*: la situazione è più complessa rispetto ai casi precedentemente considerati: perché se la redazione più o meno lunga può essere originata dalla discrezionalità del copista, e non necessariamente dell'autore; parrebbe diverso il caso di varianti lessicali che paiono piuttosto, nel caso, doversi addebitare a una precisa opzione autoriale.

Altra spia di come l'epistolario è stato trasmesso dal ms. Barberiniano si ottiene dall'esame di un'epistola, la n° 40, tradita anche da una fonte completamente diversa e indipendente, cioè il ms. Guarneriano 28 della Civica biblioteca di San Daniele del Friuli. La n° 40 è un breve biglietto, con il quale Maffeo si complimenta con Francesco Barbaro per la sua elezione a Procuratore di San Marco: nella redazione guarneriana il testo appare in vari punti meglio trasmesso, e in alcuni punti diverge sensibilmente rispetto alla redazione preservata in **B**.

Vat. Barb. lat. 1809 (**B**)

Ad clarissimum equitem dominum Franc[iscum] Barbaro procuratorem Sancti Marci.

Magnanime vir ac eques generose. Nuper ex litteris meorum accepi non absque maximis suffragiis a senatu illo praeclarissimo procuratorio munere donatum. Quae res mihi nova inexpectata non est visa, quia virtutum tuarum tantus est cumulus ut nemo paene in illa civitate sit cui te praefendum non censeam. Domi enim et foris, in pace et in bello qualis sis quantunque sapias palam est. Quapropter licet maiore ac maiore honore te dignum non dubitem, hoc tamen munus, etsi serius ac erat expectatio mea collatum tibi gaudeo atque gratulor. Deinde si quid me vis, da paucis. Tuum enim est iubere, mihi iussa capessere fas est. Vale diu longaeva dignissime vita.

Hyadrae XVIII Februarii.

San Daniele del Friuli, ms. Guarn.  
28, f. 113r

Magnanimo viro ac generoso equiti Francisco Barbaro salutem dicit.

Nuper ex litteris meorum accepi non absque maximis suffragiis a senatu **te** illo praeclarissimo procuratorio munere donatum. Quae res mihi nova inexpectata non est visa, quia virtutum tuarum tantus est cumulus ut **in illa civitate nemo paene** sit cui te praefendum **longe** non censeam. Domi siquidem et foris, in pace et in bello qualis sis quantunque sapias palam est. Quocirca etsi maiore ac **etiam** maiore dignum honore te **haud quaquam** dubitem, hoc tamen munus, **licet** serius ac **fuit** expectatio mea collatum tibi gaudeo atque gratulor. Deinde si quid me vis. Tuum est iubere, mihi iussa **non minus ac genitoris mei** capessere fas est. Vale diu longaeva dignissime vita.

Ex Hyadra vii idus februarias 1451.

Alcune varianti del ms. Guarneriano risultano stilisticamente più ricercate e retoricamente intonate, basti il caso di *honore te dignum non dubitem* **B** / *dignum honore te haud quaquam dubitem* Guarn.: la variante sembra doversi addebitare allo stesso autore, piuttosto che alla discrezionalità del copista di **B** (il quale, nel caso, avrebbe agito in senso semplificativo), ovvero del copista del ms. Guarn. (il quale, all'opposto, avrebbe dovuto agire in senso opposto, cioè elativo). Ma, oltre a tale plausibile variante d'autore, importa notare come il testo del Guarn. sia indubitabilmente più corretto rispetto a **B** in almeno tre luoghi:

*accepi non absque maximis suffragiis a senatu te illo praeclarissimo procuratorio munere donatum* (te omisit **B**): il *te* è assolutamente necessario, qui non si tratta certo di variante stilistica, ma di distrazione del copista di **B**;

*Quocirca etsi maiore ac etiam maiore* (etiam omisit **B**): analogamente al precedente caso, la parola che in **B** è assente, è assente per omissione – cioè non si tratta affatto di una aggiunta 'esornativa' nel testo del Guarn., ma di omissione di una parola necessaria nel testo trådito da **B**;

*Ex Hyadra vii idus februarias 1451* (*Hyadrae XVIII Februarii* **B**): la data corretta è evidentemente quella del ms. Guarn., poiché quella trasmessa da **B** è susseguente alla data della responsiva (n° 41).

I confronti qui istituiti confermano da un lato l'approssimazione generale della trascrizione di **B**, dall'altro suggeriscono che le lettere riversate nel Barb. lat. 1809 non sono state concepite come testi da trasmettere e preservare seconda una redazione scrupolosamente e definitivamente fissata: tagli, aggiustamenti, mutamenti rispetto a un non più conservato antigrafo dovevano essere nel normale modo di procedere di chi ha provveduto alla copia. Oltre a ciò, per quanto attiene alla *facies* della raccolta così come testimoniata da **B**, vi è una considerazione più generale concernente l'ordine (o meglio il disordine) nel quale i testi sono stati ricopiati.

## 5. Un labirinto cronologico

Nel dare pubblicazione di un epistolario, preoccupazione ovvia è in genere quella di strutturare le lettere in un ordine cronologico coerente. Ora, una tale istanza nell'allestimento di **B**, così come ci è pervenuto, sembra mancare: mi riferisco nello specifico alla prima parte dell'epistolario, dove le oltre cinquecento lettere (di cui cinque replicate!), che coprono un arco cronologico di 21 anni (1450-1471), si susseguono con apparente grave disordine. Solo per fare un indicativo esempio, in **B** la n° (1) e la n° (281) sono

entrambe dell'anno 1450; la n° (6) e la n° (286) sono entrambe del 1451; la n° (44) e la n° (275) sono entrambe dell'anno 1452.

Tale confusione non è tuttavia frutto di completa disattenzione al dato cronologico. Osserviamo anzitutto che le lettere sono nella massima parte dei casi datate (fanno eccezione pochissime, sette in tutto, la cui approssimativa cronologia (cioè almeno l'anno), può essere congetturata: sono, in ordine cronologico, le n° 83 [1452], 123 [1453], 124 [1453], 125 [1453], 198 [1455], 284 [1457], 379 [1460]). Già il fatto che nella trascrizione di **B** si dia puntualmente conto della data, assicura l'attenzione rivolta dal redattore del manoscritto (e dunque anche dall'autore) a questo fondamentale aspetto – non è per quell'epoca un fatto scontato, e basti ricordare come ci siano epistolari umanistici sotto questo profilo del tutto carenti.<sup>12</sup> In realtà nella complessiva sequenza delle lettere si possono individuare alcune autonome serie, nelle quali i testi sono ricopiati in successione cronologica abbastanza coerente. Ma tali indipendenti sequenze sono fra loro giustapposte, in modo tale che l'ordine complessivo della raccolta è di fatto privo di una strutturazione cronologica coerente nel suo insieme. Con riguardo al dato cronologico, l'epistolario può essere dunque suddiviso nei seguenti sei gruppi:

1) lettere n<sup>i</sup> (1-213), sono ordinate cronologicamente in maniera compatta (non esente però da salti e da anomale dislocazioni), coprono l'arco degli anni 1450-1462;

2) lettere n<sup>i</sup> (214-274), coprono l'arco degli anni 1451-1461;

3) lettere n<sup>i</sup> (275-299), sembrano costituire anch'esse una distinta sequenza, poiché comprendono il biennio 1451-1452;

4) lettere n<sup>i</sup> (300-378), sono ordinate in modo coeso, coprono l'arco degli anni 1453-459;

5) lettere n<sup>i</sup> (379-494), coprono l'arco degli anni 1458-1464;

6) lettere n<sup>i</sup> (495-503), un piccolo gruppo residuale, che non pare organizzato, ma costituito per giustapposizione di elementi, risalenti a un arco cronologico assai ampio, anni 1455, 1463, 1466, 1467 (2), 1470, 1471 (3).

Va aggiunta un'osservazione ulteriore, concernente la parte terza dell'epistolario: essa raccoglie quei vari testi per lo più inerenti l'attività dell'arcivescovo Fantino, nonché altri del tutto estranei alla famiglia Vallarezzo (così alcune lettere di celebri umanisti, ricopiate forse perché esemplificative dello stile, o perché ritenute significative dal punto di vista

<sup>12</sup> Ho in mente l'esempio dell'epistolario di Iacopo di Porcia, costituito da un *corpus* di lettere assai nutrito, nel quale i dati cronologici sono quasi del tutto assenti: cfr. IACOPO DI PORCIA 2018.

letterario): un coacervo in cui è arduo trovare un filo conduttore, e in cui è compresa anche una parte del carteggio tra Maffeo Vallaresso e Giovanni Sobota (in tutto 8 lettere); una parte che a ragione avrebbe dovuto figurare invece nell'epistolario di Maffeo, e cioè i n° III 23 (Maffeo a Giovanni Sobota, s.d.), III 24 (Giovanni Sobota a Maffeo, ante 1457), III 35 (Giovanni Sobota a Maffeo, 15 luglio [1435]), III 36 (Giovanni Sobota a Maffeo, s.d.), III 37 (Giovanni Sobota a Maffeo, [1443]), III 38 (Giovanni Sobota a Maffeo, [1436-1438]), III 39 (Giovanni Sobota a Maffeo, [1438 o 1442]), III 40 (Giovanni Sobota a Maffeo, 31 agosto [1438]). Può essere che tali epistole siano state accluse nella terza parte di **B**, in quanto quasi tutte precedenti il 1450, cioè la data di elezione di Maffeo all'arcivescovado zaratino, momento fondamentale della sua esistenza, e che viene perciò assunto quale punto di avvio della raccolta epistolare – ciò conferma, indirettamente, l'attenzione nei confronti del dato cronologico.

L'individuazione di nuclei indipendenti e che in sé hanno un ordinamento consequenziale induce a ritenere che tali nuclei possano corrispondere a singole, precedenti raccolte: cioè a copialettera parziali, i quali erano forniti via via al copista, perché realizzasse quell'unica raccolta (il codice Barberiniano), la quale, proprio per tale sua genesi, non poteva risultare cronologicamente ordinata. L'intero materiale è stato nella presente edizione riordinato cronologicamente. Due tabelle pubblicate in appendice a questo saggio forniscono rispettivamente (I) il prospetto delle lettere nell'ordine cronologico dato dall'edizione critica a confronto con il numero d'ordine del codice barberiniano, (II) il prospetto delle lettere delle lettere di Vallaresso nell'ordine del codice Vat. Barb. lat. 1809 a confronto con corrispettivo numero dell'ordine cronologico.

## 6. *Ars dictandi*

Stilisticamente le lettere di Maffeo Vallaresso sono senz'altro riconducibili alla tradizione epistolografica maturata nell'ambiente cancelleresco ed ecclesiastico veneziano tardo medievale.<sup>13</sup> Pur presentando una cospicua varietà e mutevolezza formale, in quanto originate dalle più diverse necessità, esse sono in genere regolamentate da schematismi preordinati, e la lingua che le informa è per tanti aspetti erede di un lessico e di costrutti sintattici mediolatini. Occorre peraltro ricordare come anche la rinnovata tradizione della cultura

<sup>13</sup> Una tradizione epistolografica cresciuta all'ombra di personalità che profondamente segnarono la politica e la cultura della Serenissima: cfr. RAUSA 2000.

umanistica, la quale gioca anch'essa un ruolo importante nella raccolta, non sia estranea a una tipizzazione e regolamentazione eredità dall'*ars dictandi*.<sup>14</sup>

Le diverse e talora opposte esigenze da cui originano le lettere sono testimoniate nell'uso difforme del pronome allocutivo, il quale varia a seconda del mittente. In linea con la rinnovata tradizione umanistica è l'uso della seconda persona, generalizzato nelle missive a parenti e amici più stretti, specie quelli che condividono interessi e ideali del classicismo rinascimentale, come Lorenzo Zane e Lauro Quirini. A questo, per fare un esempio solo, così si rivolge nella missiva 42.1 del 16 febbraio 1452 (ammesso che la lettera, come la maggioranza, sia datata *more Veneto*): *Ornatissime mi Laure, salvere te plurimum cupio. Non mihi oblivionis aut segnitiae vitio vertas quod, cum iampridem tuae mihi litterae fuerint et a me tanta animi lubentia, tanta desiderii ac expectationis magnitudine perlectae sint, non tibi ex aequo hostire curaverim ut citius responderem compellenti amico*. Ma quando il destinatario sia un superiore di grado nella gerarchia ecclesiastica (tanto veneziana quanto romana), compreso, ben s'intende, il patrono *par excellence*, Pietro Barbo, il pronome allocutivo è invariabilmente quello di terza persona, cui si congiunge il canonico appellativo *dominatio vestra*, accresciuto spesso in *dominatio vestra reverendissima*. Così, ad es., nelle missiva 2.1 del 4 novembre 1450, con la quale intende ringraziare il Barbo all'indomani della promozione alla diocesi zaratina: *Etsi parum in praesentiarum accidat quod ad dominationem vestram reverendissimam scribam, cum superioribus diebus satis abunde prout necesse fuit, conscripserim, non possum tamen continere me silentio quia dulce est mihi cum eadem dominatione colloqui quam nimium diligit anima mea*.<sup>15</sup> In questa, come in altre consimili missive composte all'insegna di un formalismo molto accentuato, si possono persino individuare alcune clausole confacenti alla pratica del *cursum* (2.1 *vinculo obligavit*: *velox*; *grates perquiram*: *planus*; 2.2 *vestrae dedicavi*: *trispondaicus*; 2.3 *animo acceptavit*: *velox*; *manebit non ignorat*: *trispondaicus*; 2.4 *continue fateatur*: *velox*): tuttavia che tale pratica sia adoperata scientemente e miratamente non si può affermare in assenza di un'analisi quantitativa d'obbligo.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Cfr. ALESSIO 2001; ACOCCELLA 2011, in particolare 262-264. Una significativa persistenza dell'*ars dictaminis* nella cultura veneziana quattrocentesca era stata già osservata da BRANCA 1998, in particolare 120-121.

<sup>15</sup> Peraltro nella scelta del pronome allocutivo, Maffeo non poteva certo, considerata la sua condizione, ostentare la libertà usata da Petrarca nel rivolgersi ai grandi della terra, per cui vd. RAUSA 2000, 163-164.

<sup>16</sup> Cfr. ORLANDI 2008.

L'uso di un formulario mediato dalla tradizione è bene evidente in espressioni esordiali e soprattutto conclusive di lettere ufficiali (si veda, ad es. la insistenza di una formula come 209 *Valeat felix dominatio vestra, cui parvitatem meam devote commendo*; 210.2 *Quam bene valere desidero meamque parvitatem eidem commendo*; 255.3 *cuius gratiae et meam parvitatem cupientissime ac devotissime dedo atque commendo*; 317.2 *Plura dicturus non sum, nisi quod meam parvitatem commendo*; 453.3 *Aliud scribendum non occurrit nisi meam parvitatem reverendissimae dominationi vestrae humiliter commendare*; ecc.); e poi, in modo più esteso e più sostanziale, in quelle lettere che sono funzionali ai più pratici e comuni aspetti della vita, sia privata che civile: cioè lettere di raccomandazione, congratulazione, condoglianza – ai margini sono sovente etichettate come *commendatitiae*, *congratulatoriae*, *consolatoriae*: cioè sono classificate nello stesso manoscritto proprio in quanto appartenenti a un genere e a una tipologia bene identificate –, suppliche e lettere che accompagnano doni inviati e offerti a benefattori e patrocinatori.

Si possono considerare tra le *commendatitiae* (a mo' di esempio) le n° 56, 97, 103, 146, 210, 214, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 247, 255, 267, 269, 419, (ecc.), nonché alcune che rispondono a raccomandazioni estese da altri e indirizzate a Maffeo, e che assicurano l'impegno dell'arcivescovo a favore del raccomandato: fra esse le n° 58, 174, 384, 217, ecc.

Lo schema della *commendatitia* può variare, anche e soprattutto in ragione della persona cui la richiesta è indirizzata (così la n° 210, a Bessarione, per il fratello Giacomo, ha un *incipit* comprensibilmente più artificioso e elaborato), ma il nucleo centrale resta invariato, e corrisponde in sostanza alle stesse *commendatitiae* che Maffeo riceve da altri (ad es. da Giovanni Sabota, n° 97). Alcuni testi sono funzionali a promuovere Donato Belloria, segretario di Maffeo, il quale nel 1456 parte da Zara alla volta di Padova per ottenerci un dottorato: l'arcivescovo compone per lui almeno otto diverse lettere ad altrettanti diversi destinatari – n° 223-230 –, l'ossatura del testo rimanendo la medesima (come è ovvio che sia). E tale essa è anche nelle altre *commendatitiae*, fondate su tale iterata struttura, dove sono numerose le tracce di un formulario consolidato, ancorché declinato a seconda della circostanza. Si faccia solo l'esempio di 97 *Qua ex re maiorem in modum te rogo atque etiam rogo, ita illum suscipias, ut intelligat meam commendationem apud te tantum et ponderis et auctoritatis habuisse*, che ricorre anche in 262 *rogo ut dominatio tua sic eum benigno favore prosequatur, ut nostram amicitiam intelligat non vulgarem esse et hanc commendationem sibi magno usui atque adiumento fuisse*,

nonché in 146 *Quare rogo paternitatem vestram ut intuitu mei, eum commendatum habeat, cui conducendo, quantum possibile est, faveat, ita ut liquido cognoscere possit hanc commendationem meam sibi magno adiumento fuisse.*

Non diversamente anche le *congratulatoriae* (fra esse le n° 38, 40, 61, 137, 176, 279, 282, 290, 390, ecc.) hanno una formularietà che si può evincere considerando ad es. la n° 61: Maffeo ha appreso la notizia della promozione del destinatario, ne gioisce, così da non potersi trattenere dal manifestarlo; la promozione è bensì inferiore ai meriti del destinatario, essa tuttavia assicura l'ascesa a più alte cariche – evidente la prossimità anche lessicale di 61 *me continere nequiverim quin has congratulatorias ad dominationem vestram non destinarem*, e di 38 *non potui me continere quin ad reverendam paternitatem vestram has perbreves darem, quibus me significarem tanto honori ac dignitati vestrae congratulari*; e, analogamente, di 61 *Quare, etsi ob virtutes ac merita sua in Curiam ampliore munere digna omnium videatur opinione, hic tamen gradus honestissimus est ac perornatus* e di 38 *Et licet sciam eandem ampliore munere ac honore dignam censerì, tamen pro debito antiquae amicitiae nostrae, ita vobis gratulor.*

Tra le *consolatoriae* per la morte di persone care sono le n° 48, 128, 335, 371, 442, 463, 470, 481, 485. Anche in questa fattispecie, non si può parlare di una semplicemente meccanica stereotipizzazione, ché anzi, alcuni testi sono latori di commozione sincera – valga soprattutto l'esempio della n° 481, indirizzata a un cugino monaco Benedettino, Girolamo, in occasione della morte del padre di lui, Zaccaria, zio di Maffeo: una perdita che profondamente e sinceramente addolora l'arcivescovo, il quale nella morte dello zio avverte la precarietà della stessa situazione sua e della sua famiglia, e pensa al vecchio padre, ancora vivo ma ormai *senio confectus*. E tuttavia, anche laddove la partecipazione è sincera, sono ravvisabili facilmente tratti comuni al genere, replicazioni lessicali, e una molto semplice e condivisa struttura argomentativa: la notizia della morte addolora Maffeo; questi è vicino al destinatario colpito dal lutto; il dolore non deve tuttavia soverchiare, ma va anzi lenito, perché nulla capita contro la volontà di Dio; il destinatario è persona forte, né abbisogna di esortazione per reagire alla prova. Nella replicazione dello schema, il lessico non può non ripetersi, pur con necessarie e dovute variazioni, e basti confrontare 236.2 *non putamus nobis laborandum esse in oratione, cuius vi dolorem vestrum lenire possimus*, con l'analogo 371 *Cui quidem dolori tuo leniendo nullum consolationis temperamentum per me adhiberi potest, quod tibi ipsi non sit in promptu*. Oppure la ripetizione di una *sententia* la quale,

pur variate e rimaneggiata, echeggia sempre l'oraziano *Carm.*, I 24, 18-20; essa ricompare in 236.2 *Quod cum fieri nequeat, quid aliud agendum sit nisi aequanimiter ferre? Quod est nefas corrigere non videmus?*, in 48.3 *Ergo licet durum, sed levius ut fiat patientia ac prudentia tua quicquid corrigere est nefas*, in 128.7 *Durum est enim quod dico, sed levius patientia fit quicquid corrigere est nefas*, in 442 *Sed interim puto iam dolorem amovendum et potius ferendum esse aequo animo quicquid corrigere est nefas*.

L'arcivescovo compone anche alcune suppliche secondo una topica precisa, tra esse quelle in favore del fratello Giacomo, scritte con intento di assicurargli commende e ruoli di qualche prestigio. Esse sono indirizzate in maggioranza al patrono *par excellence*, il cardinale Pietro Barbo. A lui riserva formule celebrative tendenti all'iperbole: a 250 lo appella come *meum singulare confugium*; a 377.2 lo identifica in un fiume, dal quale richiede acqua di grazia e di pietà: *cum ex clementissima dominatione vestra tanquam ex flumine pietatis aquam gratiae sublimioris petamus*; a 240 il cardinale è il *protector et benefactor unicus*; a 410.1 l'arcivescovo dichiara di non avere né volere avere altri patroni che il cardinale, con un periodo sontuosamente costruito, concluso in una metafora militare, che sancisce la sua fedeltà indefettibile: *Cum neminem alium habeam nec habere velim ad quem recurram et confugiam in opportunis commodis et necessitatibus meis nisi ad reverendam dominationem vestram – sub cuius auspicio felici in hunc usque diem opima spe militavi*. Non può che essere *humillimus* il servitore che chiede a tanto patrono. E, infatti, a 250 *humiliter supplicans ut*; a 377.2 *Quare humillime supplico reverendissimae dominationi vestrae ut (...)*; a 240.2 *humillime supplico ut, quem ad hanc dignitatem provehi contenta fuit vel emolumentorum vel beneficiorum administrandis eius tenuitatem eadem reverenda dominatio vestra augere dignetur*; a 141 *Quare humillime supplico (...)*.

Seguono uno schema nella sostanza preordinato i biglietti che accompagnano doni (cfr. lettere n° 2, 9, 258, 296, 345, 381), ossia, in maggioranza, confezioni più o meno cospicue di pesce *in gelatina*, cioè in *savòr*, ricetta usatissima dai veneziani per la conservazione del pescato, evidentemente mercanzia ambita, specie da quanti, come Pietro Barbo, si trovavano sotto un cielo che non concedeva (e nemmeno conosceva) simili specialità. Il dono (che sia il *savòr*, che sia qualcos'altro di più raffinato e artistico, come la tavola *depicta* della lettera n° 2, oppure le medaglie di cui alla n° 345) è sempre indicato da Maffeo come cosa di scarso valore, inadeguata al destinatario. Il quale, tuttavia, guarderà piuttosto all'animo di chi lo invia, accettandolo con

benevolenza. Una tale formula, con i necessari aggiustamenti (cioè, a seconda del caso, decurtazioni o amplificazioni), si riscontra sempre: 2.3 *Accipiat igitur reverendissima dominatio vestra eam tabulam quaeso hac lege et hoc pacto ut non attendat ad rem oblatam (res enim est parum digna tanto domino) sed animum spectet offerentis, qui se obligatissimum eidem dominationi vestrae dum vita manebit non ignorat*; 9.2 *quae quidem res etsi non sit tam digna ut deceret tuae magnificentiae, tu tamen pro tua humanitate non ad rem, sed ad animum dantis hilara fronte spectabis*; 258.2 *humiliter supplicans, ut non ad rei parvitem sed ad animum gratissimum et laetissimum mittentis attendat*; 296.2 *supplicans eidem ut hanc exiguam gelatinae (...) hilari fronte accipere dignetur more quondam Xerxes, qui, ut fertur, haustam e proximo fonte utraque manu aquam ei oblatam a paupere viatore, labris attingere non renuit (...)*, con la notevole *amplificatio* di un classico esempio, che parrebbe mediato da Eliano; 345 *mitto ipsi reverendissimae dominationi vestrae aliquid, nummos antiquitatis superstites, videlicet medalias aureas numero XVIII nonnullas quoque argenteas, cum certis corniolis, quae quidem, licet sint vilia et abiecta ac tanto domino penitus indigna, ea tamen, qualiacumque sint, solum procedentia ex animo puro et grato, et ad maiora obnoxio obligatoque, acceptare humanissima dominatio vestra quaeso non aspernetur*

I canoni dell'*ars dictandi* sono dunque raramente estranei o inattivi nella stesura dell'epistolario. Trattati formulari si potranno riscontrare infatti in molte altre lettere, anche estranee a una precisa e definita tipologia: è infatti proprio del genere il reimpiego e la riutilizzazione di schemi fruibili in analogo contesto. Tanto che non desta sorpresa scoprire come almeno un testo contenuto nel Barberiniano sia frutto di un vero e proprio plagio commesso ai danni di un altro epistolario. Ciò capita nella sezione terza, quella contenente alcuni materiali relativi all'arcivescovo Fantino, dove la lettera n° III 20, composta da un non identificato letterato prossimo a Guarino Veronese, ripropone al suo principio, *talis et qualis*, un'epistola di Guarino stesso, il cui *incipit*, con evidenza, si addice perfettamente all'occasione nella quale si trova l'ignoto mittente<sup>17</sup> – appunto un esempio istruttivo (fra altri) di come l'epistolografia umanistica venga 'piegata' e 'sfruttata', anche in modo surrettizio, ai fini di imbastire una comunicazione letterariamente più decorosa, efficace e retoricamente intonata.

Frequente nella scrittura di Maffeo – e ciò in coerenza piena con la tradizione dell'*ars dictaminis* – è la costruzione di periodi complessi, strutturati

<sup>17</sup> Cfr. GUARINO DA VERONA 1915, ep. n° 277, 426-428.

con artificio ricercato, in cui sono attivi parallelismi e rispondenze fra membri, come, ad es. 62.1 *maxime obligationis meae respectu, quam adversus eandem habeo pro innumerabilibus beneficiis, quae, si essent linguae centum et totidem ora, minime enumerare possem*, dove gli avverbi, di senso antitetico, sono posti a incorniciare il periodo. La struttura di una frase può essere estremamente estesa, tanto che un solo periodo può costituire una lettera intera, come nel caso della n° 114, la cui strutturazione sintattica può essere così visivamente chiarificata:

Cum fratres conventuales Sancti Francisci de Hyadra a nonnullis vexentur ac dif-  
famentur aemulis et obtrectatoribus suis, /  
asserentibus plerosque eorundem fratrum impudentem agere atque olim acti-  
tasse vitam, /  
inter quos etiam includunt fratrem Iohannem nunc guardianum Sancti  
Francisci de Hyadra, /

rogamus paternitatem vestram ut,

quia de dicto fratre Iohanne plenam (ut ipse asseruit) notitiam habetis qualem Sibe-  
nici tanto tempore duxerit vitam, iuxta notitiam vestram et aliorum testimonium, /  
ab extra nobis intimare velitis per litteras vestras, /  
maxime quoniam per apostolica mandata nobis iniunctum est super  
diligenti inquisitione eorundem moribusque vitae. /

Da cui appare come la costruzione della frase sia ponderata in modo da ottenere una simmetria pressoché perfetta, con la proposizione principale baricentrica rispetto a una concatenazione di subordinate, le quali si dispongono in due diverse sequenze, che sono egualmente tripartite: la prima sequenza *ante* e la seconda sequenza *post* il baricentro stesso dell'intera struttura. Un altro esempio di tale periodare complesso si può apprezzare a 138.3 *Et quia praefatus archidiaconus vester et mihi et omnibus de familia nostra carus acceptissimusque semper, ob merita virtutum suarum habitus est ac in praesentiarum habetur, propterea venturus ad paternitatem vestram, non possum facere quin eum eidem recommittam ac ita recommittam, ut arctius et strictius facere nequeam, orans eandem vestram paternitatem, ut intuitu mei se sibi benignum, et si opus fuerit, favorabilem exhibeat, quod quidem mihi ipsi factum reputabo*, dove, in maniera non dissimile dalla lettera n° 114, la proposizione principale funge da baricentro di una struttura simmetrica, in cui le subordinate sono articolate a principio e a conclusione del complesso periodo. A 136.1, invece, il verbo reggente è posto a chiudere un periodo che comunica una forte

tensione emotiva, perché l'arcivescovo è stato accusato da un caro amico, Girolamo Loredan, di avere assunto un atteggiamento vessatorio nei confronti dei frati francescani che abitano nella sua diocesi. Sicché Maffeo non sa se la lettera di Loredan gli abbia comunicato maggior piacere (perché rievoca la loro amicizia), ovvero tristezza per quanto essa trasmette: *Plusne iocunditatis genuerint, quod antiquam necessitudinem nostram prae se ferant, quam maeroris exaggeraverint, quod accusent tantae crudelitatis et immanitatis adversum veros Christi servos et observatores regulae sancti Francisci, fratres videlicet ordinis tui, quos me insequi et debellare dicis, vix discernere queo*: dove occorre leggere per intero il periodo, che resta lungamente sospeso, per giungere finalmente a quel *vix discernere queo*, con il quale è finalmente sancito lo stupore che la lettera dell'amico ha destato in lui.

Né possono mancare le strategie più tipiche (e abusate) dell'*ars*, cioè l'insistito e martellante uso di figure reoriche, allorché il contesto richieda speciale intonazione e forza persuasiva. Un caso è specialmente significativo, e segna il culmine della relazione tra Maffeo e una persona che gli è particolarmente cara: Donato Belloria, già suo vicario, un uomo ancora giovane (per quanto si apprende dall'epistolario) che lo ha servito fin dal suo arrivo nella diocesi zaratina – è stato addirittura inviato a precedere Maffeo nella sua destinazione, per preparare nell'episcopio quanto necessario al neo eletto vescovo, come si apprende dalla lettera n° 3, dove di lui dice che per i grandi meriti è stato eletto vicario generale, tanto per il potere temporale che spirituale: *virum per omnia probatissimum et sufficientissimum quem exigentibus virtutibus meritisque suis elegimus in vicarium nostrum generalem, tam in temporalibus quam in spiritualibus, revocantes et irritam facientes omnem aliam ordinationem et electionem per nos alias factam*. Ebbene il Belloria lo ha fedelmente aiutato, e nel 1456, esprime una lecita volontà: di poter acquisire un dottorato in Padova, in vista di una possibile futura carriera. L'arcivescovo non diniega, anzi, dando prova dell'affetto e della considerazione per il vicario, compone a vantaggio di lui una serie di lettere *commendatitiae*, ben dodici, tutte datate 28 aprile. Con esse si rivolge a tutti i suoi conoscenti padovani, tra cui ci sono politici (Leonardo Contarini, capitano di Padova: n° 224; Antonio Diedo, potestà di Padova: n° 225), ecclesiastici (Fantino Dandolo, arcivescovo: n° 222; Antonio Ducci, vicario: n° 230), ma soprattutto docenti universitari (Francesco Alvarotti: n° 232; Alvise Bertoldo: n° 229; Angelo De Castro: n° 228; Lorenzo da Fano: n° 221; Pietro Marino, rettore dell'Università: n° 223; Francesco Porcellini: n° 231; Antonio Roselli: n° 227; Giacomo

Zocchi: n° 226). Che sia per il credito delle lettere di raccomandazione, che sia per la preparazione del Belloria (o forse entrambe le cose insieme), la missione patavina va a buon fine, tanto che Maffeo può complimentarsi con il vicario, e il 2 agosto dello stesso 1456 così gli scrive (n° 242): *Maxima me voluptate per hos dies litterae tuae affecerunt, quod significarent affectati gradus et honoris tui consecutionem, quae fuit cum unanimi consensu totius celebratissimi illius doctorum collegii. Spero dehinc reliquos honores et dignitates tibi facilius patere. L'arcivescovo, da Zara, è ancora pronto ad aiutare il suo Donato, cui augura di poter raggiungere gradi ulteriori. Ma capita l'inatteso, ed è per Maffeo un dolore sincero e profondo: il Belloria, accasatosi ormai in ambiente ben diverso da quello della lontana diocesi dalmata, non ha la minima intenzione di rientrare a servizio del suo patrono, e sull'onda dei recenti successi trova evidentemente nuove e più allettanti opportunità nell'ambito della chiesa veneziana, come si evince dalla n° 244, del 14 agosto dello stesso 1456 (in questa infatti pare essere già a servizio del patriarca). Sicché a metà novembre di quello stesso anno, Maffeo gli indirizza un'ennesima lettera (la n° 251), con la quale il sincero turbamento per il modo di agire del vicario è espresso in un periodo elaborato all'insegna della più consunta *ars dictandi*, un appello accorato al vicario, dimentico di quanto ha ricevuto (251.5):*

Alioquin maxima me iniuria affectum abs te arbitrarer, si meo lacte (ut ita loquar) educatus, mea cura fatus, meis facultatibus ornatus, meis favoribus et commendationibus ubique protectus, meis armis, meis adminiculis et suffragiis adiutus, ad fastigium doctoratus tanta cura, tantis praeparationibus et impensis erectus, sic tandem absque nulla causa a primario duce deficias et ad castra exterorum te conferas.

L'espressione di una delusione profonda e sincera è corroborata, anzi sostanziata, da accumulazioni asindetichhe, anafore (per ben sei volte ricorre il pronome possessivo di prima persona, *meus*, variamente declinato, due volte l'aggettivo *tantus*), allitterazioni (*FOTus / FACultatibus / FAVORibus*), e dalla chiusa, con metafora militare che evoca il gravissimo reato di tradimento: Belloria è sul punto di passare dal suo legittimo comandante a un accuartieramento di genti straniera.

## 7. Costrutti anomali, lingua d'uso e lingua affettiva

Tale può essere la cura stilistica con la quale Vallarezzo intesse le sue missive. Tuttavia, leggendo l'epistolario, se ne ricava spesso, e anzi forse più di frequente, un'impressione opposta, cioè di un dettato per nulla sorvegliato,

segnato anzi da anacoluti, sillessi (concordanze *ad sensum*), e una serie di tratti (anche lessicali) che sono prossimi piuttosto al parlato che allo scritto. Si consideri una frase come 123.3 *Si quid etiam aliud relatione dignum sentire in futurum contigerit, significare nobis cura ut, si quid nobis providendum est secundum temporum varietatem, ne inveniamur, ut aiunt, inter oscitantes improvisi*: essa fa parte di una missiva indirizzata al Belloria, il quale è andato in missione ad Arbe, per dar conto di una situazione difficile. 'Fai in modo', dice Maffeo 'di avvertirci, qualora ti capiti di ascoltare qualcosa degno di essere segnalato, affinché, se ci fosse la necessità di intervenire in relazione alla varietà delle situazioni, non ci lasciamo trovare – come si suol dire – colti di sorpresa fra quanti sbadigliano'. Il senso è chiarissimo, ma più aspetti del periodo non sono punto in linea con un linguaggio sorvegliato: l'ellissi del pronome nell'infinitiva (*Si quid etiam aliud relatione dignum sentire in futurum contigerit*, dove manca l'atteso e necessario *te*: ma è una ellissi frequente nell'epistolario, cfr. ad es. n° 111 *molesteque fero pro tantis meritis condignas vices in praesentiarum respondere non posse*, con ellissi del pronome di prima persona, *me*); l'uso di *improvisus*, che nel latino classico vale 'imprevisto, inaspettato',<sup>18</sup> mentre qui, evidentemente, ha valore opposto, e cioè 'sorpreso, che non se lo aspetta' (vale cioè *imprudens*); ma è più notevole ancora la doppia congiunzione che introduce la proposizione completiva: *cura ut... ne inveniamur*, così come trasmesso è evidente che il periodo è anacoluto, perché *ut* è sospeso (bisogna pensare forse che l'autore ha cominciato la subordinata con *ut*, e abbia poi inserito la negazione *ne*, necessaria al senso, senza tuttavia provvedere a eliminare il precedente *ut*).

Il 3 luglio del 1453 Maffeo scrive a Stefano, abate di San Nicolò in Sebenico. Pur non conoscendolo direttamente, ma sapendo che è in relazione d'amicizia con il padre, la cognizione della sua probità e della sua equità lo inducono a chiedere che una certa vertenza legale avviata a carico del primicerio di San Marco sia affidata al vescovo di Sebenico e a Stefano stesso, ritenendo per sicuro che egli a quel momento si trovasse a Sebenico e lì risiedesse. Questo il senso che ricavo da 99.1 *Cum exploratum mihi esset vos iam diu magnifico domino genitori meo amicitiae vinculo alligatum, praeterea etiam bona fama probitatis et aequitatis vestrae dedit mihi fiduciam, ut causam certae differentiae, quam cum domino primicerio Sancti Marci Venetiarum per apostolica scripta committi facerem, reverendo patri domino episcopo Sibenicensi et vobis credens, quod Sibenici essetis ac moraremini*. Senonché, a bene esaminare, la proposizione introdotta da *ut* è ellittica del verbo (*committi facerem* è il

<sup>18</sup> Cfr. LEWIS & SHORT 1879, s.v.: «'not foreseen, unforeseen, unexpected'».

verbo della subordinata di secondo grado introdotta dal *quem*): si può pensare lecitamente a una delle tante omissioni del distratto copista di **B** (e cioè che l'anacoluto sia secondario, causato da errore di trasmissione), ma non escluderei affatto che l'anacoluto sia invece originale, prodotto da una svista nell'architettare il tipico periodare solenne e artificioso, che solitamente contraddistingue il principio di missive di tale importanza. Ma nella stessa frase c'è dell'altro: *Cum exploratum mihi esset vos iam diu magnifico domino genitori meo amicitiae vinculo alligatum*. È una concordanza *ad sensum*, perché la grammatica richiederebbe *alligatos* (con riferimento evidente a *vos*).

Concordanze a senso consimili sono frequenti. A 462.3 *Postea, quasi ego oboedire mandatis apostolicis neglexerim, quod est omnino falsissimum, supervenerunt duo brevvia eiusdem sanctissimi domini nostri, quorum alter ad me directus erat, mordacissimum, quale non scriberetur ab eodem pontifice cuiquam Turcho aut rebelli suae sanctitatis*, dove l'attesa sarebbe *alterum* (si intende *breve*) *ad me directum erat*, in linea con il subito successivo *mordacissimum*. Qui l'incongruenza grammaticale è patente, e non può certo essere originata da una svista nella trasmissione.

Avendo ricevuto da Lorenzo Zane, per tramite di un breve apostolico, il mandato di essere giudice di una spinosa vertenza, il 19 settembre 1461 Maffeo comunica a Lorenzo di assumersi il mandato senza tuttavia averne piacere alcuno, poiché ne conseguiranno più guai che vantaggi – sospetta anzi che Lorenzo gli abbia affibbiato l'onere per non doverlo direttamente assumere. Scrive infatti (403.1): *cum ex onere huiusmodi honor vel minimus vel nullus, molestia multa, commoditas nulla commissarius consequi soleat*, dove sarebbe naturalmente atteso: *cum ex onere huiusmodi honorem vel minimum vel nullum, molestiam multam, commoditatem nullam commissarius consequi soleat*. Anche nel caso l'incongruità grammaticale è certamente da addebitare all'autore, non certo a errore di trascrizione.

Spesso le anomalie di tipo grammaticale-sintattico si rinvencono in contesti di forte emotività, dove cioè Maffeo esprime speciali emozioni – timore, angoscia, sdegno, sarcasmo, ira –, sentimenti che connotano consistente parte di lettere che furono concepite in un contesto sociale e politico difficile e spesso ostile, segnato da rivalità profonde con la società (sia civile sia religiosa) della diocesi. Facciamo il caso dell'epistola 493: indirizzata a Lorenzo Zane, di argomento per Maffeo difficile e delicato, poiché tocca le 'aspettative di grazia', cioè relative alla successione di prebende godute da persone che sono ancora in vita. Stando al resoconto di Maffeo, Lorenzo avrebbe

negato al suo cappellano Giacomo di pretendere alcunché nella diocesi zaratina, se non dietro assenso dello stesso Maffeo. Il cappellano in un primo tempo aveva acconsentito, promettendo di essere rispettoso dell'accordo, ma poi, presentatasi la prima occasione, ne è divenuto presto immemore – ha incassato infatti le prebende di un ecclesiastico di recente deceduto, e che Maffeo avrebbe inteso devolvere a un suo familiare. Di fronte all'accaduto Maffeo prorompe in un lamento amaro (493.3):

Fateor hoc, praesul dignissime, moleste tulisse ac in praesentiarum ferre. Non enim! Alter nemo fallere me potuisset, cum potius tuae dominationi quam sibi credidi, de tua liberalitate confidens, sciensque hoc crimen a tua virtute et fide abesse, sed idem capellanus sine consilio et scitu hoc fecisse tuo minime dubito.

L'intero passo è segnato da un'espressione concitata, tipica piuttosto del parlato che dello scritto, essa incespica in un periodare scomposto, fin da principio incurante della grammatica (la prima infinitiva è ellittica, come spesso accade, del soggetto atteso, *me*), improntato a una decisa affettività (la quale si esplicita nell'esclamativo *Non enim!*, forse ispirato dal volgare: «No infatti!»), concluso in un evidente anacoluto (*idem capellanus* resta infatti sospeso, atteso sarebbe l'accusativo *eundem capellanum*, soggetto di una proposizione oggettiva retta da *minime dubito*): sembra quasi che il testo sia prodotto qui dall'estemporanea dettatura, a viva voce, fatta a un segretario, piuttosto che dalla diretta e meditata scrittura dell'arcivescovo.

Una scrittura così concitata è testimoniata anche in molte delle lettere concernenti i rapporti tesissimi con i religiosi della diocesi, e più in particolare con il monastero di San Crisogono, di cui è abate l'irriducibile Bogdan (una fitta serie di missive, le n° 31, 110, 383, 389, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 400, 408, 409, 412, 440, 459, 460, 462, 464, 465, 466, la maggior parte composte nell'anno 1461), e con il monastero di Santa Maria, la cui badessa è una donna altrettanto irriducibile, di cui però non è mai fatto il nome (280, 281, 283, 288, 306, 322, 325, 328, 332).

Gli elementi di una lingua affettiva, caratterizzata da una autentica e agitata *indignatio*, si riscontrano pienamente realizzati nella n° 389, a Paolo Barbo, il 3 maggio 1461, testo lungo ed elaborato, letterariamente fra i più riusciti, nel quale Maffeo riepiloga i punti chiave della sua angosciante vertenza con l'abate, raccontando dettagliatamente gli eventi più inquietanti e persino scabrosi della vicenda. Al paragrafo quarto della lettera la scrittura si agita, inarcandosi in alcune proposizioni interrogative retoriche, di cui una è oltretutto incisa da una parentetica esclamativa (389.4):

Quid egi equidem? Nunquid increpavi? (...) Quid his verbis meis melius, humaniusne potuit dici? Ipse tamen (quanta est eius barbara impudentia et protervitas!) nunquid in partem accepit bonam? Immo protinus in furorem et iracundiam excandescere cepit, quasi crederet me livore invidiae ductum, moleste ferre quod sit abbas, respondendo mihi ampullose insolenterque ac minatorie, saepius ac saepius replicans: «providebo, providebo ne subsim tibi!».

Johann Baptist Hofmann, in un'opera ancora fondamentale dedicata all'argomento, ha precisato come la domanda «compare ad ogni momento nella lingua d'uso in funzione dell'affermazione di una realtà mentale»,<sup>19</sup> cioè non solo in un contesto logico in cui richiede una esplicita risposta, ma molto più spesso «al servizio della espressione delle più varie correnti affettive che sono nascoste nella coscienza del parlante e che si muovono soprattutto nell'ambito della compassione, dell'impazienza, dell'irritazione e della sorpresa».<sup>20</sup> Formule interrogative come 389.4 *Quid egi equidem? Nunquid increpavi?* vanno considerate appunto quali domande affettive che sono parte di un monologo, esprimono stupore e irritazione, e sono tipiche anche dello stile epistolare.<sup>21</sup> A una lingua sostanziata da affettività va poi ricondotta l'interiezione *quanta est eius barbara impudentia et protervitas!*, la quale, come spesso le formule esclamative, esprime direttamente uno stato d'animo di «meraviglia, scherno, ironia, pathos vivace».<sup>22</sup> Infine il discorso diretto è anch'esso manifestazione di forte emotività, e non è un caso che proprio al punto si assommino due anafore (*saepius ac saepius* e *providebo, providebo*), le quali anch'esse indicano l'immediato sfogo affettivo.<sup>23</sup> La forte *indignatio* che caratterizza le molte lettere sui rapporti spinosi con i religiosi della diocesi è esplicitata inoltre da formule imprecatorie, come 288.3 *femina impudentissima et temeraria*; 368.2 *vix adduci possum ut credam in una muliere quae abbattissa est praedicti loci tantam proterviam, insolentiam, temeritatem rusticamque audaciam denique barbaram inesse (...)*; 400.3 *ipse abbas obmutuit tanquam bestia (nec mirum, cum prima elementa litterarum ignoret)*; 395.4 *iniquitas et malitia barbarorum istorum, quorum mens mala, ingenium pravum, animus pessimus, semper ad malum tendit*; e *ibid. Tantum igitur scandalum dictus abbas suscitavit et hic et Venetiis lingua sua dolosa, ut Tiberis fluentia ad*

<sup>19</sup> HOFMANN 1980, 189.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 185.

*extinguendam vix sufficerent*. Sono il segno, tali formule, di un'«intensificazione affettiva»,<sup>24</sup> propria di un animo esacerbato, incapace di contenere il rammarico, anzi lo sdegno, per una situazione di cui avverte l'ingiustizia e la pericolosità per la sua autorità che è gravemente minacciata. È notevole come nella lettera n° 396 una consimile trafila di impropri sia però mediata e filtrata dalla cultura dello scrivente, il quale, nel caso, deve rapportarsi al suo grande patrono, il cardinale Pietro Barbo, che probabilmente avrebbe poco gradito uno sfogo troppo aggressivo e scomposto (396.2):

Sunt enim genus hominum asperum quia natum est et educatum in locis asperis et petrosis, mendax et vafer, quia servilis conditionis, ferum et inconstans, quia a conscientia iuris et a studiis humanitatis ac prorsus ab omni virtute remotum et alienum, ut non mirum si summus orator imprecetur eisdem Dalmaticis malum, quia bellicosi et seditiosi semper habitus sunt (Cic. *fam.* V 11,3). Et Iuvenalis eiusmodi gentem vitandam dicat: «horrida», inquit, «vitanda est Gallia, Gallicus apis, Illiricumque latus» (Iuv. 8, 116-117), cum ceteras gentes imbelles dicat. Itaque si abbas iste, Bugdanus nomine, pars infima Dalmatiae plebis, ceu aliter gradu Crispinus (Hor. *Serm.* I 4,14), verna canapi, provocat me continuis iniuris et controversiis, imitatus vitium gentis suae, facit certe officium suum.

Dove le espressioni di forte indignazione, segno di un risentimento e di una rabbia manifesti, non sono risparmiate: ma l'amarezza per l'accaduto si compone in un dettato ben strutturato e meditato, arricchito di citazioni dotte, lontano e distinto dalla spontanea affettività che caratterizza altre analoghe missive. E va in merito notato ancora come spesso il sentimento di rabbia e di irritazione, così come la volontà di denuncia, si stemperino in un autentico piacere per la narrazione degli eventi. Cosicché alcune fra le epistole citate divengono, oltre che testimonianza dei difficili rapporti fra l'autorità religiosa veneziana e l'ambiente religioso croato, testi provvisti di un inatteso e sorprendente valore letterario. E si faccia solo il caso della lettera n° 395, dove Maffeo racconta una vicenda licenziosa che ha, quali protagonisti appena abbozzati, sospesi tra goffaggine e ridicolo, una donna piena di malizia, madre di un prepotente abate, la quale tiene in casa fanciulle di dubbia reputazione, con il fine di adescare un improvvisto presbitero sottoposto all'autorità vescovile, il quale, preso all'amo della seduzione, viene sopraffatto da un gruppo di frati e villici a tal fine prima istruiti; quindi, legato e immobilizzato, è fustigato un'intera nottata, finché, fortunatamente, è soccorso dal braccio secolare, ossia dai soldati del padre di Maffeo (395.2-3):

<sup>24</sup> Ivi, p. 216.

Is idem abbas domi suae, ubi habitat mater eius, habet quasdam famulas sinistrae (ut fertur) famae, quas instruxerat ut lenociniis et illecebris impudicis (venia sit dicto) familiares et domesticos meos, tum laicos, tum etiam clericos bonae existimationis inescarent, in quibus malitia sua non habuit locum. Cumque perduraret in hoc nequissimo proposito, fere per unum mensem continuum (ut fertur) singulis noctibus monachos et villicos quosdam suos armatos domi praedictae excubare faciebat ad fovendas insidias quas paraverat. Sicque factum est ut tandem quendam presbyterum cepit, qui tota illa nocte ligatus iussu abbatis verberibus cessus fuit usque ad effusionem sanguinis. Fabula esset nimis longa, immo vera historia, quam fortasse reverenda dominatio vestra ab aliis forte didicit seriusius. Mane facto, quod ego tunc facere debui, audito maxime dictum sacerdotem in vinculis destineri, nonne requisitus relaxandum eum fore procurare debui? [3] Illico misi ad dominum genitorem meum, nunc praefectum seu capitaneum huius civitatis, implorans bracchium militum suorum, praesertim quia cum dicto presbytero alter miles eiusdem domini capitanei captus erat.

Non è un caso che l'arcivescovo interrompa al mezzo il racconto con una considerazione metanarrativa: sì, la *fabula*, dice, è forse troppo lunga, anzi, è troppo lunga la *historia*, che tale è, verità, ma così simile a una *fabula*...

## 8. Media Latinitas

Nell'epistolario plurimi sono gli usi linguistici che testimoniano la persistenza della cultura latina tardo medievale, sia a livello sintattico che lessicale. È un'eredità condivisa da buona parte della tradizione epistolografica quattrocentesca, ancora in bilico fra usi cancellereschi e/o ecclesiastici, e quelli della rinnovata tradizione umanistica.<sup>25</sup> A livello sintattico va segnalato l'adozione frequente del *quod* completivo di verbi di 'dire', 'pensare', 'stimare', 'sapere', ecc.,<sup>26</sup> ad es. 12.2 *Ego etsi non credam quod dominatio reverendissima vestra arbitretur me affinem esse huius maculae*; 72.2 *Non enim intendimus quod ecclesia nostra aliquid patiatur detrimentum*; 23.4 *Etsi fieri posset ut resuscitaretur tibi puerulus, scio quod non facerem*; ma anche *quod* come completivo dei verbi *accido* e *persuadeo*, ad es. 2.1 *Etsi parum in praesentiarum accidat quod ad dominationem vestram reverendissimam scribam*; 19.1 *non possum mihi persuadere quod tibi tam cito a memoria deciderim*. Rarissimo, invece, l'analogo uso di *quia* completivo (posso citare 13.1 *non videmus quia*,

<sup>25</sup> In generale sulla persistenza della cultura tardo medievale nel Quattrocento vd. RIZZO 2002, 150-153; in merito alla epistolografia vd. DELLE DONNE 2002, 44-45; più recentemente BELLIENI 2018, 739-741.

<sup>26</sup> Cfr. VÄÄNÄNEN 1982, 273.

*secundum vetus proverbium, «qui in uno offenderit reus efficitur omnium»*), congiunzione che sembra mantenere, nella grandissima maggioranza dei casi, il classico valore subordinante causale.

Secondo un uso diffuso nel tardo latino, e che ha invece attestazione rara e controversa nel latino classico, *quoad* è usato come preposizione con accusativo, con accezione di limitazione a 356.3 *Licet enim utilis fuerit ecclesiae quoad cantum suum, cum sit tam scandalosus, satius est ut abscidatur ne corrumpat ceteros.*<sup>27</sup>

Frequentemente usata è la congiunzione *qualiter*, attestata soprattutto (anche se non esclusivamente) nel mediolatino, a introdurre anzitutto una proposizione modale (con l'accezione di: 'in quale maniera' / 'nella maniera in cui'), che può avere il verbo al modo indicativo ovvero congiuntivo.<sup>28</sup> E così anche nell'epistolario di Vallarezzo tale valenza modale è attestata sia con l'indicativo (6.2 *notificare decrevi qualiter hic quidem tam a clero quam ab universo populo benigne maximeque cum caritate susceptus fui*; 82.1 *compertum est mihi qualiter reverenda olim mater [...] migravit ad Christum*; 462.1 *Memini tibi alias scripsisse [...] qualiter res processerat*; 126 *Quod si contigerit et in quem et qualiter actum est cum talibus tuis litteris facito me certiore*), sia con il congiuntivo (20.3 *Qualiter enim peccatoribus dandae sint paenitentiae, nosti*; 172.5 *significes nobis qualiter ipse F[ranciscus] se gerat in dies*). Ma più spesso la congiunzione ha funzione di completiva con verbi come *accipio*, *comperio*, *nosco*, *intelligo*, per introdurre una proposizione oggettiva (acquista cioè la stessa valenza di *quod*), sia con l'indicativo (135.1 *Bene nosti qualiter [...] dominus comes una cum Pagensibus [...] non rectam de nobis informationem exhibuerunt*; 45.2 *significare duxi qualiter nuper unum breve [...] accepi*), sia con il congiuntivo (61.1 *accepi qualiter dominatio vestra promota sit ad ecclesiam Traguriensem*; 38.1 *intellexi qualiter sanctissimus dominus noster [...] magnam dignitatem vobis contulerit*; 108.1 *Ex relatione Bla[sii] dis[erte] intelleximus qualiter spectabilitas vestra omnino deliberaverit bona stabilia presbyteri G. vendere*; 54 *notum esse iam credo, qualiter videlicet nuper reverendus dominus Spalatensis decesserit*; 120.1 *Cum itaque nuper intellexerim qualiter sanctus dominus noster illam amplam ac dignissimam abbatiam Rosatii vobis concederit*; 144.1 *Noverit reverenda dominatio vestra qualiter presbyter Lucas nuntius meus*

<sup>27</sup> Cfr. LEWIS-SHORT 1879, s.v., § 3: «*With respect to, as to, = quod attinet ad*»; gli esempi forniti sono dubbi e spesso corretti dagli editori. Invece l'ampia attestazione di *quoad* preposizione è attestata da DMLBS, s.v. *quoad*, n° 4.

<sup>28</sup> DMLBS e NIERMEYER, s.v.

*istuc rediens e curia litteras mihi attulerit*). Notevole (e isolato) il caso di 109.1 *Noverit eadem dominatio vestra qualiter iuxta illam primam determinationem et compositionem vestram Fabriani factam inter ipsum scilicet dominum Phi[lippum] Fos[cari] et me sibi satisfactum esse ad unguem*, dove, in dipendenza dal verbo *noverit*, alla congiunzione *qualiter* segue l'infinito (secondo la classica costruzione della proposizione oggettiva).

Il pronome di terza persona *sui, sibi, se* è usato spesso – in continuità con la tradizione medievale – senza riguardo all'originario valore riflessivo,<sup>29</sup> come nella nota marginale alla lettera n° 100.1 *Do notitiam cuiusdam causae meae sibi commissae*; inoltre 97.2 *sibi suasi* ('lo persuasi': a scrivere è nel caso Giovanni Sobota); 190 *rogo ut ad expeditionem administrandae iustitiae paternitas vestra sibi faveat*, dove *sibi* è riferito a una donna per la quale Maffeo ha scritto una raccomandazione. È usato con valore riflessivo ad es. a 23.2 *Spes omnis capellani in te sita est, dolebitque sibi multum, si non hoc mei causa effeceris*, 'il cappellano si addolorerà' (con riflessivo pleonastico);<sup>30</sup> 52.4 *observatum iri velit, quod in se ipsam vellet observari*; 61.2 *Valeat felix dominatio vestra, quae si videt me sibi usui esse posse, disponat de me*; ecc. Anche qualche aspetto morfologico riconduce alla tradizione mediolatina, come la forma testimoniata dalla lettera 384 *insteti* in luogo di *institi*.<sup>31</sup>

Dal punto di vista lessicale vanno segnalate numerose voci le quali, evidentemente, appartengono alla tradizione medio-latina; alcune poche non hanno attestazione nei lessici (talora è plausibile pensare a neologismi); in ordine alfabetico:

- *ambasciator* (289 *mandaverunt quaedam capitula [...] contra libertatem ecclesiasticam ambasciatoribus*; III 9.2 *Boemorum principes cum eorum sacerdotibus nec non dominus Constanciensis sacri concilii ambasciator*): vocabolo di origine provenzale,<sup>32</sup> diffuso sia nel mediolatino (con grafia prevalente *ambasciator*),<sup>33</sup> sia nel latino umanistico;<sup>34</sup>

<sup>29</sup> Cfr. HARRINGTON 1997, 33. Ci vorrà ancora tempo perché la riflessione grammaticale del Valla imponga la sua autorità: MANTELLO-RIGG 1996, 132 (sul *De reciprocatione sui*).

<sup>30</sup> VÄÄNÄNEN 1982, 216.

<sup>31</sup> Ha numerose attestazioni nel latino medievale, ad es. BONIFATIUS (s. VIII), *Ars grammatica* (CPL 1564 b), *de verbo* (a) (p. 37-60): *et similiter adiectis praepositionibus, ut praesteti insteti resteti prosteti*; è anche attestata come variante in manoscritti grammaticali, ad es. dell'*Ars* di Carisio (243K); varie anche le attestazioni nel latino del tardo rinascimento.

<sup>32</sup> DEVOTO 1968, s.v. *ambasciatore*.

<sup>33</sup> DMLBS e NIERMEYER, s.v. *ambasciator*.

<sup>34</sup> RAMMINGER, s.v. *ambasciator*.

- *amulio* (II 13 *cum amulione et quattuor aut quinque salmis [...] iter per nonnulla loca Venetias versus et Hyadram sit factururus*): come tràdito da **B**, il termine non ha corrispettivo preciso nei lessici; la radice è tuttavia la stessa di *hama*, che in origine vale 'recipiente',<sup>35</sup> e che indica poi anche una misura per il vino;<sup>36</sup> da cui *hamula*, cioè, in mediolatino, il *dolium vinarium* (contenente la misura di una *hama*),<sup>37</sup> diminutivo da cui potrebbe derivare *amulio*;

- *assasinamentum* (51.1 *commisit ibidem homicidium pensatum, assasinamentum et furtum*): è bene attestato nel mediolatino *assasinus*,<sup>38</sup> mentre *assasinamentum* è registrato solo da Du Cange, come tarda latinizzazione del volgare italiano *assassinamento*,<sup>39</sup>

- *bancherius* (421.2 *remittendo solutionem vestrae paternitati fiendam per viam bancheriorum*; 465.5 *quae per me mittenda erat per viam bancheriorum ad manus reverendissimi domini*; 453.3 *per vias bancheriorum Romam transmittam*, ecc.): i lessici registrano *bancarius*,<sup>40</sup> ma la grafia ricorrente in **B** è diffusa in coevi e precedenti documenti veneziani, ed è prossima a *banquerius*,<sup>41</sup>

- *barile* (258.2 *collegi summulam piscium [...] quos [...] tribus barilibus [...] mitto*; 296.2 *electorum [...] piscium in duobus barilis [sic] stipatorum*; 343 *duo barilia ficuum*; ecc.): termine attestato nel mediolatino<sup>42</sup> e nel latino umanistico;<sup>43</sup> da notare a 296.2 l'eteroclisi *barilis*, ablativo plurale della seconda declinazione;

- *beneficiolum* (252 *Ia[cobus] Romae, obtinuit quoddam beneficiolum Paduae, mediante vestra intercessione*; 270.4 *illud beneficiolum non esse beneficium perpetuum tituli et dignitatis*; 480.2 *puto utilius reservare ad beneficiolum aliquid obtinendum, si fors tulerit*): diminutivo attestato sia nel mediolatino<sup>44</sup> sia

<sup>35</sup> LEWIS & SHORT 1879, s.v. *hama*: «waterbucket, esp. for extinguishing fires, a firebucket» (attestato nell'epistolario di Plinio, in Giovenale, nel *Digesto*).

<sup>36</sup> DU CANGE, s.v. *hama*; NIERMEYER, s.v. *ama*.

<sup>37</sup> DU CANGE, s.v. *hamula*; NIERMEYER, s.v. *amula*.

<sup>38</sup> Cfr. DMLBS e NIERMEYER, s.v. *assasinus*.

<sup>39</sup> Cfr. DU CANGE, s.v.: «ab Ital. *Assassinamento*, *Homicidium*. Chron. Placent. ad ann. 1482. apud Murator. tom. 20. Script. Ital. col. 970: *His temporibus multa facta fuerunt atrocina, occisiones et Assassinamenta*»).

<sup>40</sup> DMLBS (con un solo esempio, nell'accezione di «banker, moneychanger»), DU CANGE ('thesaurarius'), NIERMEYER (nell'accezione di 'trésorier d'une université').

<sup>41</sup> La grafia *banquerius* è registrata da DU CANGE (s.v. *bancarius*).

<sup>42</sup> DMLBS e DU CANGE, s.v. *barile*.

<sup>43</sup> RAMMINGER, s.v. *barile*.

<sup>44</sup> NIERMEYER, s.v. *beneficiolum*.

nel latino umanistico,<sup>45</sup> usato con diversa connotazione semantica, sia affettiva (480.2), sia di precisa limitazione, in opposizione a *beneficium* (270.4);

- *c(a)espitatio* (424: *equi [...] cespitatione laesus in locis vitalibus*, ‘ferito negli organi vitali a causa dell’incespicare del cavallo’): voce presumibilmente conosciuta sul verbo *c(a)espito*, bene attestata in documenti rinascimentali;<sup>46</sup>

- *chiarinatio* (III 43.2 *qui Liberi sacra celebrant, quae non bacchanalia [...] appellantur, sed, recentiori vocabulo, ab his qui eam religionem profitentur, ‘chiarinationes’ dici solent, quorum claram mentem et curis expeditam faciant*): la lettera è scritta da un Gir(olamo) che pare legato, per quanto si apprende dalla lettera medesima, a Maffeo; personaggio di buona preparazione umanistica, che qui trasmette un termine allora in uso, una neoformazione ludica, di cui fornisce puntualmente il significato: i banchetti segnati dall’abbondante libagione venivano detti *chiarinationes*, in quanto capaci di schiarire la mente e di liberarla dalle preoccupazioni;

- *concerno* (III 23 *Id enim adauctum fuisse concerno litterarum tuarum experimento*, ‘noto che questo (esercizio epistolare) è stato da te rinvigorito mediante il saggio della tua lettera’): pur nella terza parte dell’epistolario, la lettera è scritta da Maffeo Vallarezzo e indirizzata a Giovanni di Traù, cioè Giovanni Sobota; *concerno* è frequentemente attestato in mediolatino, con accezione di ‘notare’, ‘constatare’ (che è già del latino patristico);<sup>47</sup> ma è anche bene attestato in documenti rinascimentali;<sup>48</sup> analogo uso a III 7.3 *Te igitur, quem ipsius defuncti attinentem ex tuis litteris esse concerno* (ignoti il mittente, il destinatario e l’anno);

- *concordium* (460.1 *nescio quid concordium ex parte ipsius abbatis mecum esse secutum. De quo quidem concordio inter nos habito nihil profecto scio*): equivale a *pactum*, ovvero *foedus*, con attestazioni (rare) in documenti mediolatini e rinascimentali;<sup>49</sup>

- *congratulatorius* (61.1 *me continere nequiverim quin has congratulatorias ad dominationem vestram non destinarem*; ecc.): aggettivo ampiamente attestato in tutto l’epistolario (specie nelle note marginali), sempre riferito a *litterae* ovvero *epistula*;<sup>50</sup>

<sup>45</sup> RAMMINGER, s.v. *beneficiolum*.

<sup>46</sup> RAMMINGER, s.v. *c(a)espitatio*, con plurimi esempi; anche registrato da DMLBS, che tuttavia per la voce fornisce una sola occorrenza.

<sup>47</sup> DMLBS, s.v. *concernere*, 1.: «to observe, regard, consider».

<sup>48</sup> RAMMINGER, s.v. *concerno*, con esempi, fra altri, da Salutati e da Alberti.

<sup>49</sup> DU CANGE e RAMMINGER, s.v. *concordium*.

<sup>50</sup> Non pare avere grande diffusione: è registrato solo dal DMLBS, s.v., che ne dà una sola attestazione.

- *corniola* (10.3-4 *diligentiam usque modo habui in quaerendis corniolis et medaiis [...] Corniolae [...] non solum non inveniuntur Hyadrae, sed nec quid id sit scitur; 345 mitto [...] medalias aureas numero XVIII [...], cum certis corniolis; 347.2 Corniolas vero et medalias quod accepit sub conditione certe supra modum tristor; III 40.1 Corniolam in qua mortis effigies sculpta sit citius quoad potero comparatam ad ipsum mittam*): equivale probabilmente all'italiano 'corniòla', voce che a sua volta indica una varietà di pietre (calcedonio, calcare, una qualità di cammeo);<sup>51</sup>

- *dental* (?) (152.2 *Quod scribis ut mittam tibi de piscibus nostris, hoc est dentalibus in gelatina, faciam libenti animo, modo adsit nuntius. Sed quid opus est tibi dentalibus nostris [...]*): è una specie ittica, il dentice, in veneziano *dental*,<sup>52</sup> da non confondere, ovviamente, con *dentale*, ampiamente attestato nei lessici mediolatini, che indica invece una parte dell'aratro, ovvero una punta;<sup>53</sup>

- *dietim* (116 *Ita factum est ut hac spe suspensus dietimque expectans praefatae causae finem; 141.1 Itaque cupienti mihi ad tuas dietim respondere; ecc.*): equivalente di *quotidie*, attestato ampiamente, ma con prevalente grafia *diatim*,<sup>54</sup>

- *dilamatio* (142.1 *non possum teneri quin ex tantis dilamationibus, immo dilationibus dixisse volui, admodum admirer et doleam non minus aerumnam et calamitatem dicti fratris mei*): *dilamatio* (ammesso che il testo sia correttamente tràdito) appare un neologismo, forse costruito sulla morfologia del successivo *dilatationibus*, la cui radice è nel termine *lama*, 'pantano'; il senso è abbastanza chiaro, ma resta intraducibile il gioco di parole: 'non posso non stupirmi e dolermi per la sventura e la disgrazia di mio fratello, causate da tanto grande pantano (?), anzi, avrei voluto dire, da tanto grandi dilazioni'.

- *exburso* (401.3 *Baculus quoque pastoralis deglutivit mihi non mediocre pecuniarum summam, quam de meo exbursavi*): voce verbale attestata sia nel latino medievale che umanistico;<sup>55</sup>

- *exhibitrix* (190 *honestac proba mulier [...] praesentium exhibitrix*): non pare registrato in lessici mediolatini, ma ha sicure attestazioni nel latino umanistico;<sup>56</sup>

<sup>51</sup> Solo DU CANGE registra la voce *corniola*, con accezione (per l'appunto) di 'pietra'; l'esempio (unico) è tratto dagli *Acta S. Franciscac viduae*: «vox Italica, Cornum, Gall. Cornouille. Acta S. Franciscac viduae (...): Nonus vero lapis erat similis Corniolae qui denotabat virginis virilitatem».

<sup>52</sup> BOERIO 1867, s.v. *dental*.

<sup>53</sup> DMLBS, s.v. *dentale*, DU CANGE, s.v. *dentales*.

<sup>54</sup> DMLBS, DU CANGE, NIERMEYER, s.v. *diatim*.

<sup>55</sup> DU CANGE, PICCINI 2006, RAMMINGER, s.v. *exbursare*.

<sup>56</sup> RAMMINGER, s.v. *exhibitrix*.

- *fiducialiter* (74 *accepi litteras quas iocundissime legi tuasque humanissimas oblationes utraque manu amplector, quibus cum opus erit fiducialiter utar*): già attestato nel latino patristico (Agostino), ha attestazione ampia nel latino medievale;<sup>57</sup>

- *granditudo* (317.2 *Tanta est insuper magnanimitas eiusdem reverendissimae dominationis vestrae, ut potius gaudeat granditudine animi generosi [...]*): ‘grandezza’, ‘magnanimità’, è del latino medievale,<sup>58</sup> ma ha varie attestazioni anche in quello umanistico;<sup>59</sup>

- *gothonus* (175 *quod ornare solet delicatos principum thalamos, podagrici, gothoni perpulchra ordimenta*): ‘cotone’, voce rara, registrata dal Du Cange, che attesta una ricorrenza sola, in un documento significativamente di ambito veneziano;<sup>60</sup>

- *inculcatio* (254.1 *inculcatione verborum nobis minime satisfactum videri*: ‘non siamo per nulla soddisfatti dalla ripetizione delle vostre parole’): voce attestata già in Tertulliano (*Apologeticum* 39), è anche testimoniata nel mediolatino;<sup>61</sup>

- *invitiatus* (255.1 *cum vestra in me officia non solum invitata, verum etiam cumulatissime impensa atque etiam expleta constant*): i favori (*officia*) del Barbo nei confronti di Maffeo sono *invitata*, cioè *sine vitiis* (senza difetti); l’aggettivo ha rara attestazione nel mediolatino;<sup>62</sup> nell’umanesimo è attestato almeno nella commedia *Oratoria* di Tito Livio Frulovisi;<sup>63</sup>

- *ludisatio* (370.3 *obsecro ut eundem [...] cogat iuri parere et praemissis non contravenire et sic ludisationi locus submoveatur*, ‘prego che il medesimo obbedisca alla legge, non contravenga a quanto stabilito, sia così tolto spazio alla beffa’): ‘dileggio’, ‘beffa’, ‘derisione’, questo il senso (almeno per come si ricava dal contesto e dalla radice) di una voce che appare un *hapax* assoluto, forse un neologismo del Vallarezzo;

- *materiatiiis* (469.2 *Si roges quid egeam materiatiiis*, ‘se chiedi di che cosa abbia in concreto bisogno’): il senso generale appare chiaro, ma il vocabolo

<sup>57</sup> DMLBS, DU CANGE, NIERMEYER, s.v. *fiducialiter*.

<sup>58</sup> DMLBS e DU CANGE, s.v. *granditudo*.

<sup>59</sup> RAMMINGER, s.v. *granditudo*, con esempi da Giovanni Conversini e da Teofilo Folengo.

<sup>60</sup> DU CANGE, s.v. *gothonus*: «Gall. *Coton*, apud Cypriotas: *De venditionibus bladorum, Gothonorum aut vinorum suorum* (Venise, Archiv. génér. Senato. Misti, XLVII, f. 65, an. 1406)».

<sup>61</sup> DMLBS, s.v. *inculcatio*.

<sup>62</sup> Fra i lessici da me consultati solo DMLBS registra il termine, dando una sola occorrenza.

<sup>63</sup> FRULOVISI 2010, 10: *Virgo est, pudica virgo, incorrupta, invitata virgo*; la voce è rilevata anche nel commento della editrice Cristina Cocco (in FRULOVISI 2010, 72).

(*materiatii*) non è altrimenti attestato; è sì attestato in scrittori medievali *materiatius*, un aggettivo di uso tecnico-filosofico;<sup>64</sup> nel caso è lecito sospettare una corruzione – si potrebbe congetturare, *exempli gratia*, *materiariis*;

- *medalia* / *medaia* (10.3 *Summam diligentiam usque modo habui in quaerendis corniolis et medaiis*; 10.4 *Corniolae autem aut medaiae non solum non inveniuntur Hydrae*; 353.1 *recuperare studui aliquas medalias quibus eadem oblectatur*): voce ampiamente attestata nel mediolatino, con una notevole variabilità grafica,<sup>65</sup> rispecchiata in parte anche dall'epistolario di Vallaresso;

- *molaris* (407 *casei peciam sane molarem transmisistis*): aggettivo di uso non frequente nel latino classico,<sup>66</sup> più diffuso (sembrerebbe) nel mediolatino,<sup>67</sup> l'accezione originaria ('del mulino', 'relativo al mulino'), non può valere nel caso (il riferimento essendo a un pezzo di formaggio, detto appunto *sane molarem*); semmai potrebbe essere inteso nel senso di 'assai grande', 'assai pesante' (appunto come una macina);

- *mulaterius* (381 *per mulaterios illius loci ad reverendam dominationem vestram deportentur*; 382 *certus te habuisse destinatum ordinem [...] ad ipsum dominum cardinalem illico per mulaterios eius sumptibus ad id conducendos*): 'mulattiere', 'conduttore di muli', con attestazioni sia in documenti mediolatini che umanistici;<sup>68</sup>

- *myropolium* (372.3 *qui gymnasia atque myropolia, aedes principum et templa deorum frequentant*): 'spezieria', 'profumeria', voce già attestata in Plauto,<sup>69</sup> ricompare nel latino medievale;<sup>70</sup>

- *negotiatorius* (112.4 *triremes negotiatorias*): già attestato nel latino postclassico proprio in riferimento a imbarcazioni atte al commercio,<sup>71</sup> l'aggettivo ricorre anche in documenti mediolatini;<sup>72</sup>

<sup>64</sup> Ad es. BONAV. *Commentaria in quattuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, in librum II comm. in distinct. 3, pars 1, articulus 1, quaestio 3, conclusio: *sic et materia, quia infinita, in omnibus materiatis est una propter infinitatem eius, quae venit ex summae possibilitatis imperfectione*.

<sup>65</sup> DU CANGE e NIERMEYER, s.v. *medala*.

<sup>66</sup> LEWIS & SHORT 1879, s.v. *mōlāris*, e: «of or belonging to a mill or to grinding (...)».

<sup>67</sup> DMLBS e DU CANGE, s.v. *molaris*.

<sup>68</sup> DU CANGE e RAMMINGER s.v. *mulaterius*.

<sup>69</sup> LEWIS & SHORT 1879, s.v. *myrō-pōlium*: «a shop where ointments, balsams, essences, etc., were sold, a perfumer's shop».

<sup>70</sup> DMLBS, s.v. *myropolium*; DU CANGE, s.v. *miropolum*; al termine è qui assegnata l'accezione (più ampia di quella originaria) di *taberna mercatoria*.

<sup>71</sup> LEWIS & SHORT 1879, s.v.: «of or belonging to trade or tradespeople (post-class.): naves, trading vessels (...)».

<sup>72</sup> DMLBS, s.v. *negotiatorius*.

- *obviatio* (415.3 *Quod autem idem scelestus exprobrare pergat officium obviationis Auserum usque mihi tunc ex Venetiis naviganti impensum*, ‘che quel ribaldo continui a rinfacciare il dovere da lui compiuto di venire incontro a me, che veleggiavo da Venezia, fino a Ossero’): ‘incontro’, voce mediolatina, anche attestata in documenti umanistici;<sup>73</sup>

- *ordimentum* (175 *quod ornare solet* [...] *gothoni perpulchra ordimenta*): benché non trovi alcuna attestazione di *ordimentum* né in lessici del medio-latino, né del latino umanistico, ritengo tuttavia la voce genuina (non una corrottela); può essere infatti latinizzazione del volgare *ordimento*, che ha varie attestazione nell’italiano antico;<sup>74</sup>

- *organicina* (56 *Deinde est organicina optimus*): si intende probabilmente l’arte organaria, ma della voce non c’è attestazione nei lessici consultati; essa ricorre invece in molto seriori trattati teologici;<sup>75</sup>

- *oriatarga* (131 *intelligens oriatargas, illas quas tanta cura paraveram, corruptas penitus et marcidas fuisse*): indica una specie ittica, confezionata secondo metodo del savor, per essere inviata al cardinale; nel latino medievale è *aurata*, da cui l’italiano ‘orata’;<sup>76</sup>

- *pedisequa* (III 27 *te magnopere rogo ut pedisequam aliquam, de qua saepius coram verba habuimus, ad me mittas*): Barbone Morosini chiede a Giovanni Sobota di procurare una ‘fantasca’, appunto una *pedisequa*, voce ampiamente attestata nel mediolatino, anche con grafia *pedisqua*;<sup>77</sup>

- *pensionarius* (389.4 *ob reverentiam reverendissimi domini mei, cuius pensionarium eum esse cognoscebam*): ‘colui che riceve un reddito’,<sup>78</sup> in genere dalla tesoreria del suo *dominus*; nel caso specifico, l’abate Bogdan è *pensionarius* del cardinale Pietro Barbo;

- *perfunctorie* (213.2 *istud onus [...] si perfunctorie agatur*): avverbio dall’aggettivo *perfunctorius*, attestato nel tardo latino giuridico,<sup>79</sup> e quindi anche in documenti mediolatini e umanistici;<sup>80</sup> è plausibile che l’uso del

<sup>73</sup> DMLBS, DU CANGE, NIERMEYER, RAMMINGER, s.v. *obviatio*.

<sup>74</sup> È registrato nella quinta edizione del *Vocabolario della Crusca*: «Lo stesso che *ordito*, detto di materia tessile. Ed altresì, la cosa medesima *ordita* (...)», cui seguono varie esemplificazioni.

<sup>75</sup> Ad es. Nei *Philosophemata* di William Ames (1643).

<sup>76</sup> DU CANGE, s.v. *aurata*; DEVOTO 1968, s.v. ‘orata’.

<sup>77</sup> DMLBS, s.v. *pedisequa*; DU CANGE s.v. *pedisqua*.

<sup>78</sup> DMLBS, DU CANGE, NIERMEYER, RAMMINGER, s.v. *pensionarius*;

<sup>79</sup> Cfr. LEWIS & SHORT 1879, s.v.: «done in a careless or superficial manner, slight, careless, negligent, perfunctory (jurid. Lat.)»; ivi: «*Adu.*: perfunctōriē, slightly, carelessly, negligently, perfunctorily (late Lat.)».

<sup>80</sup> DMLBS, NIERMEYER, RAMMINGER, s.v. *perfunctorie*.

termine provenga al Vallarezzo dagli usi giuridici e cancellereschi, ben testimoniati in tutto l'epistolario;

- *petia* (392.3 *Nunc audio ipsum facere grandes petias et casum ingentem et cum sit reus actorem se constituere*): è voce diffusissima nel latino medievale; l'accezione fondamentale è 'parte', 'porzione',<sup>81</sup> da cui derivano significati più specifici e tecnici; nel contesto sembra acquisire un valore proprio di contesti giuridici (ma registrato solo dal Du Cange),<sup>82</sup> 'querela', 'atto di accusa', o simili;

- *polliga* (156.4 *Sique missa fuisset nobis ille polliga conventionum inter illos et cetera, iam res habuisset finem*): così come trasmessa, la voce non è attestata nel latino medievale, e di fatto Jelić corresse in *polliza* – una correzione plausibile, perché il copista potrebbe avere frainteso la lettera *z* dell'originale, di fatto raramente usata e somigliante a *g* –, ma non si può escludere una variante originale rispetto alla consueta e moderna morfologia *pòlizza*;<sup>83</sup>

- *praesentialiter* (254.2 *non sufficit citandos in domibus propriis, ut asseritis citare, sed praesentialiter ubi reperiuntur*): 'in presenza', 'di persona', avverbio del lessico medievale tradizionale;<sup>84</sup>

- *quitatio* (77 *Quod vero scribis ac saepius replicas de facto illius quitationis et cetera, breviter tibi respondemus*): voce attestata nel latino medievale,<sup>85</sup> con la diversa accezione di 'esenzione', 'immunità, ovvero 'salario', 'stipendio';

- *redolentia* (304.1 *Facile perspexi ex vestrae reverendae dominationis suavissimis litteris redolentiam*; 305.1 *redolentiam antiqui amoris, quae procul dubio periocunda est, rememorans*): 'fragranza', 'profumo', con alcune attestazioni nel medio latino,<sup>86</sup> è spesso usato dagli umanisti;<sup>87</sup>

- *refuxa* (?) (353.3 *Cum autem idem germanus scribat mihi, ut originalem illius medaliae maioris refuxae*): voce dubbia, di cui non trovo altra attestazione; Jelić corresse in *refusae*, pare evidente che la radice del vocabolo sia quella di *fundo*, 'fusione', cioè 'medaglia di migliore fusione / fattura';

<sup>81</sup> DMLBS, DU CANGE, NIERMEYER, PICCINI, s.v. *petia*.

<sup>82</sup> È registrato da DU CANGE, s.v. *petia*: «Instrumentum lite pendente productum, qua notione etiam Practici nostri *Piece* dicunt».

<sup>83</sup> La voce sembra originata dal greco bizantino \**apódeiksa*, transitato attraverso un tipo veneziano \**pòdissa*: DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, s.v. *pòlizza*.

<sup>84</sup> DMLBS, DU CANGE, NIERMEYER, s.v. *praesentialiter*.

<sup>85</sup> DMLBS e DU CANGE, s.v. *quitatio*; più diffuso il termine nella grafia *quietatio*.

<sup>86</sup> Cfr. DMLBS, s.v. *redolentia*.

<sup>87</sup> RAMMINGER, s.v. *redolentia*, fornisce una serie di esempi da Valla, Platina, Merula, ecc.

- *salma* (381.1 *sex barilia a salma mitto vestrae reverendae dominationi Anconam usque*): voce molto diffusa nel latino medievale, attestata seconda varia grafia;<sup>88</sup> in varia accezione: ‘sella’, ma anche ‘carico’, trasportato sulla sella e/o sulla cavalcatura; nel caso, con ogni probabilità, è l’unità di misura di ciascun contenitore (usata infatti per vari materiali, anche il pesce);<sup>89</sup> invece a II 13 *cum amulione et quattuor aut quinque salmis dicti domini archiepiscopi*, la voce è usata in accezione di ‘cavalcatura’ che trasporta il carico di beni appartenenti al Vallarezzo;

- *scutifer* (319.1 *mora tam longa scutiferi mei*; 319.4 *Applicuit huc Iohannes scutifer meus* 320.2 *Gaudeo Io[hannem] scutiferum sospitem advenisse*, ecc.): la voce ha varie accezioni, originariamente vale ‘scudiero’, e quindi, più genericamente, passa a indicare l’‘attendente’, ovvero l’‘inserviente’;<sup>90</sup>

- *series* (II 15 *et harum serie fidem facimus*): il vocabolo è usato qui in accezione giuridica, tipica dei diplomi medievali, onde conferire veridicità alla scrittura (si nota come la seconda parte dell’epistolario, composta di copie di atti, è caratterizzata da usi terminologici propriamente cancellereschi);<sup>91</sup>

- *sescal* (153.1 *Quod dicis postremo te recepisse unum bonum sescal*): voce di cui non trovo attestazione nei lessici, possibile nel caso un errore di trascrizione (compendio non inteso) per *sescalculus*,<sup>92</sup> con identica accezione di *siniscalcus*;<sup>93</sup>

- *sospitas* (76 *sufficietque mihi in litteris tuis unicum verbum quod sospitatem tuam declaret*; 337 *De nobis, ut scias quod agatur, noveris nos omnes gratia Dei sospitate frui*; 47.5 *Certe ut sospitatem et incolunitatem sibi corporalem opto*; 65 *de sospitate vestra, quod ante omnia scire cupio, certior factus sum*, ecc.): voce attestata già in Macrobio,<sup>94</sup> e quindi anche in documenti medievali;<sup>95</sup>

- *stramarium* (469.2 *si qua tibi stramariorum [...] supellex extat*): della voce (che suppongo neutra) non trovo attestazioni nei lessici; indica evidentemente il materasso (cfr. *stramen*);

<sup>88</sup> DMLBS, s.v. *salma*; DU CANGE e NIERMEYER, s.v. *sagma*.

<sup>89</sup> Cfr. in particolare NIERMEYER, s.v. *sagma*, 3.

<sup>90</sup> DMLBS, NIERMEYER, PICCINI 2006, s.v. *scutifer*.

<sup>91</sup> Tale accezione specifica degli usi giuridici è bene individuata da DU CANGE, s.v. *series*: «Formula est haud infrequens in ejusmodi notitiis quam clarius exhibet notitia ann. 1032 (...): *Testimonium nostrum per seriem harum conditionum jurejurando confirmavimus*, etc.».

<sup>92</sup> *Sescalculus / sescallus* è registrato in DU CANGE.

<sup>93</sup> Voce anch’essa registrata in DU CANGE.

<sup>94</sup> LEWIS & SHORT 1879, s.v. *sospitas*: «safety, health, welfare (late Lat.; opp. *pestis*), Macr. *Saturnalia* I 17: *sospitatem significantia cognomina* (...)».

<sup>95</sup> DMLBS e NIERMEYER, s.v. *sospitas*.

- *thesauraria* (III 33 *ut mihi filio tuo et minimo servitori... thesauraria Crethensis confereretur*; III 34.2 *curare ut nobis thesauraria Crethensis tribuatur*): è la *dignitas* del tesoriere;<sup>96</sup> a III 33 la grafia di **B** è *thasauraria*, che è stato corretto perché a III 34 la voce è correttamente trādita;

- *transumptum* (439 *feci enim eiusdem transumpti tenorem [...] legi*, 'ho provveduto a far leggere la trascrizione'): dal mediolatino *transumere*, è qui nell'accezione di 'trascrizione';<sup>97</sup>

- *treugua* (287.1 *Sanctissimus dominus noster conclusit treugas inter reverendissimos dominos Ursinum et de Columna ipsorumque seguaces*): il vocabolo, che ricorre quattro volte nella medesima lettera di Lorenzo Zane a Maffeo, è latinizzazione del franco *treuwa* 'patto';<sup>98</sup> con grafia variabile (*treuga* / *trevā*) è ampiamente attestato nel mediolatino;<sup>99</sup>

- *visceretenus* (52.4 *pro iure tamen ecclesiae meae salvo amicitiae ac propinquitatis vinculo, visceretenus dimicare non recuso*): 'non rifiuto di combattere a favore della mia chiesa fino alle mie viscere', ossia 'con tutto me stesso'; in **B** è trādito in *scriptio continua*, come unica voce, di cui non c'è altra attestazione; potrebbe intendersi come una neoformazione averbiale, formata da *viscere* (ablativo da *viscus*) + *tenus*, postposizione con ablativo, sul modello di *aliquatenus*, *eatenus*, *hactenus*, *aliquatenus*;<sup>100</sup> si potrebbe anche pensare (più semplicemente), che nell'originale le due parole fossero distinte: *viscere tenus*;

## 9. Euristica delle fonti: tra classici, Bibbia e diritto canonico

A fronte di un'eredità medievale che è dunque (almeno a livello di lingua e di stile) palese e pressoché onnipresente, non mancano tuttavia tracce della nuova sensibilità rinascimentale: un'attenta e qualificata predisposizione alla lettura di testi non compresi nel canone della cultura trecentesca si evince specie dal carteggio con Lauro Querini, di cui già offre un preciso quadro Matteo Melchiorre nel precedente saggio introduttivo: da quelle lettere, tra le più note forse dell'epistolario intero, se ne ricava l'impressione di un autentico interesse per codici che trasmettono l'opera di *auctores* sia della classicità latina, sia del nuovo umanesimo – Lorenzo Valla, Vittorino da Feltre,

<sup>96</sup> DU CANGE, s.v. *thesauraria*: «Gall. Thresorerie, Thesaurarii dignitas, vel locus ubi thesaurus reconditur».

<sup>97</sup> DMLBS e DU CANGE, s.v. *transumere*, NIERMEYER, s.v. *transumere*.

<sup>98</sup> DEVOTO 1968, *Avviamento alla etimologia italiana*, s.v. *tregua*.

<sup>99</sup> Cfr. PICCINI 2006, s.v. *treuga*.

<sup>100</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 1985, s.v. *tenus* (II).

Giorgio Trapezunzio –, codici prestati e quindi solo tardivamente restituiti, dietro ripetute e insistite richieste, secondo uno schema che informa i carteggi dei più noti padri del rinascimento letterario italiano.

Ma è nell'esame specifico delle citazioni di *auctores* contenute nell'epistolario che ancor più concretamente è dato verificare lo spettro delle letture dell'arcivescovo, le fonti da lui tesaurizzate e di cui fa prevalente uso. Vi sono anzitutto una serie di rinvii a classici latini, in particolare, come atteso, a Cicerone, di cui ricorrono citazioni piuttosto estese, anzitutto dal primo libro del *De officiis*:

213.3 *iuxta Platonis sententiam, «non nobis solum nati sumus, sed partim patriae, partim amicis» et proximis, quibus nolle prodesse, si possis, immanissimum est (= De officiis I 22);*

356.1 *Cum enim iuxta summi oratoris sententiam «duobus modis, id est aut vi aut fraude fiat iniuria, frausque quasi vulpeculae, vis leonis videatur utrunque ab homine vestro alienissimum, sed fraus est odio digna maiore. Totius autem iniustitiae nulla capitalior fraus quam eorum qui tum cum maxime fallunt id tum agunt, ut viri boni esse videantur» cum non sint (= De officiis I 41);*

368.4 *Nam contemplationis amor et investigandae veritatis studium a rebus gerendis et ab officio neminem abducere debet, quia «virtutis laus omnis in actione consistit» (= De officiis I 19);*

396.3 *Non enim debemus reddere malum pro malo, quin potius in bono vincere malum, non obstante quod alibi scriptum sit: «iustitiae primum munus esse ne sui quis noceat, nisi lacessitus iniuria» (= De officiis I 20).*

Vi sono inoltre citazioni dal *De amicitia* e dalle *Familiares*:

415.3 *Et tamen nunquam commemorare cuiquam ea volui. «Est enim odiosum genus hominum officia exprobrantium», ut ait Cicero, «quae meminisse debet is in quem collata sunt, non commemorare, ille qui contulit» (De amicitia, 71).*

326.4 *«Ea est enim profecto iocundissima laus», ut ait Marcus Cicero, «quae ab iis proficiscitur qui ipsi in laudem et sunt et vixerunt» (fam. XV 6,1).*

396.2 *non mirum si summus orator imprecetur eisdem Dalmaticis malum, quia bellicosi et seditiosi semper habiti sunt (fam. V 11,3: Dalmatis di male faciant qui tibi molesti sunt! sed, ut scribis, brevi capientur et illustrabunt res tuas gestas; semper enim habiti sunt bellicosi).*

Poche sono le divergenze fra il testo così come citato in **B** e quello oggi criticamente definito, né di particolare rilievo, salvo I 20 *ne cui quis noceat*] *ne sui quis noceat*, dove non escluderei un errore da parte del copista di **B** (per il resto si tratta di fatti trascurabili, come *De off.* I 41 *homine*

*alienissimum*] *ab homine vestro alienissimum* **B**; *De off.* I 19 *virtutis enim laus*] *virtutis laus* **B**; ecc.). Tanto nelle lettere di Maffeo che dei corrispondenti, si potranno isolare inoltre varie pericopi testuali modellate su Cicerone, come ad es. 1.2 (dove a scrivere è Barbone Morosini) *Dominationi ergo tuae etiam atque etiam permaxime gaudeo, et, ut ei aeternae saluti ac perpetuae laudi sit ipse pontificatus exopto* (= *fam.* II 7, 1: *ut sempiternae laudi tibi sit iste tribunatus exopto*).

Una conoscenza diretta delle opere citate è più che plausibile; e tuttavia non si dovrà pensare che a ciascuna citazione risponda sempre una consultazione puntuale, o una consapevole, precisa memoria dell'opera e del suo contesto, poiché alcuni luoghi sono evidentemente comune e ordinario patrimonio della cultura letteraria tardo medievale e umanistica, tanto da essere divenuti locuzioni proverbiali in funzione moraleggiante, di facile memorabilità e di semplice riuso – in epistolari e trattati del Quattrocento innumeri sono infatti le ricorrenze di *non nobis solum nati sumus*, ma anche, frequente, è *virtutis laus omnis in actione consistit*,<sup>101</sup> nonché *iocundissima laus quae ab iis proficiscitur qui ipsi in laude vixerunt*.<sup>102</sup>

Così anche l'oraziano *Carm.* I 24, 18-24 *Durum / sed levius fit patientia / quicquid corrigere est nefas*, ricorre almeno in due passi dell'epistolario (35.3 e 463.2), funzionali entrambi alla consolazione del destinatario, versi ormai cristallizzati in una massima, della cui fonte prima forse non c'è nemmeno più consapevolezza esatta.<sup>103</sup> E alla stessa maniera, a 128.1, ancora in funzione consolatoria, si susseguono due distinti prelievi, rispettivamente da Plauto (*Amphitr.* 634 *Ita di<vi>s est placitum, voluptatem ut maeror comes consequatur*) e da Orazio (*Carm.* II 16, 27 *nihil est ab omni / parte beatum*), ma quasi appartenessero al medesimo autore (non esplicitato): *Sic enim cuique comparatum est, ut idem ait poeta: «sic diis placitum est, ut gaudium maeror comes consequatur», ut «nihil sit ex omni parte beatum»*, dove è evidente come i due escerti siano ormai decontestualizzati e congiunti a formare quasi una stessa massima con valore esemplare.<sup>104</sup>

<sup>101</sup> Per *virtutis laus omnis in actione consistit* (*De officiis* I 19) vd. ad es. la lettera di Vittorino da Feltre ad Ambrogio Traversari riportata (fra altri) da WOODWARD 1921, 82 e 183; la lettera di Poggio a Francesco Vellati (n° 23 del libro III) in Poggio 1832, 251; la lettera di Francesco Barbaro a Alberto Guidalotti, in Barbaro 1999, 35.

<sup>102</sup> Per *iocundissima laus* (*fam.* XV 6, 1) vd. ancora Francesco Barbaro a Raffaele Fulgosio, in Barbaro 1999, 59.

<sup>103</sup> Cfr. Tosi 1992, 745 n° 671.

<sup>104</sup> Per *Nihil est ab omni parte beatum* cfr. Tosi 1992, 742 n° 1660.

Al proposito, occorre anche considerare che vi è in Vallarezzo una predisposizione a infiorare la scrittura di tratti aforistici, i quali provengono da un patrimonio consolidato, e forse, pur in misura residuale, sono anche da lui stesso coniatati o variati: è congruo infatti al genere epistolare e allo statuto dell'ecclesiastico corroborare il discorso con quelle forme brevi di per sé caratterizzate da una *gravitas* funzionale a elevare la comunicazione in senso etico e moraleggiante.<sup>105</sup> Nella nostra panoramica teniamo distinti proverbi e massime da vere e proprie citazioni d'autore, anche se molte di tali forme brevi sono documentate a partire dalla letteratura classica.<sup>106</sup>

<sup>105</sup> NOSARTI 2010, 38.

<sup>106</sup> Almeno in nota vanno segnalati alcuni esempi di forme brevi a carattere proverbiale e sentenzioso. Leggiamo a 13.1 *secundum vetus proverbium*, «*qui in uno offenderit reus efficitur omnium*», et «*qui in caput peccat refragatur ceteris membris*», dove la prima *sententia* ha plurime corrispondenze negli scrittori cristiani, tra cui Agostino, epistola CLXVII (a Girolamo), § 16, CSEL 44, p. 604 (*si in uno offenderit, fit omnium reus*), e Beda Venerabile, *Expositio actuum apostolorum* (CPL 1357), cap. 20 (*cum enim in uno offenderit, factus est omnium reus*), ecc. (non trovo invece corrispondenza precisa per la seconda *sententia*). Anche a 52.5 *nodum in scirpo quaerere instituam, et in re liquida luceque ipsa clariore quaestionem introducere velim*, sono congiunte due espressioni proverbiali, di cui la prima ha attestazione già antica, cioè Ennio, *Saturarum fragmenta*, v. 70 e Plauto, *Menaechmi*, 247, ecc.; la seconda ricorre frequentissima in scrittori sia classici (ad es. Cicerone, *Cat.* I 6 *luce sunt clariora nobis tua consilia omnia*), che medievali (fra i tanti anche Bernardino da Siena, predicatore a Vallarezzo probabilmente noto; si veda, ad es., *Sermones de diversis* IV [in BERNARDINUS SENENSIS 1959, 407]: *Quia igitur haec sunt luce clariora*). Ha origine classica anche la massima iscritta a 153.2, *oculatus testis potior est quam tres auriti*, la quale già è attestata in Plauto, *Truculentus*, 488 *Pluris est oculatus testis unus quam auriti decem*, e ha poi larghissimo corso (ad es. Apuleio, *Florida*, 2,2, ecc.). La locuzione idiomatica a 105 *nefas esset ut surda incedamus aure et velatis oculis subditorum dissimulemus errata* trova corrispondenza in alcuni scrittori cristiani, ad es. Girolamo, *Commentarii in prophetas minores* (CPL 589), SL 76A, *In Malachiam*, cap. 2 (*surdus auribus caecisque oculis*). Iscritta nell'epistola 153, *nullum sapientem consuevisse merces in sacco vel emere vel vendere sed in propatulo rem lectam ostentare*, è una massima confrontabile con l'italiano *vender gatto in sacco*, registrato nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca*, s.v. 'vendere' (nell'accezione di *dare, o dire una cosa per un'altra ad altrui, senza che e' possa prima chiarirsi di quel che e' sia*). A 132 *faciliusque posset lac de petra emungi, oleumque de saxo durissimo, quam oraculum aliquid ex ore tuo*, riprende una locuzione bene attestata nella tarda latinità, ad es. in un Gregorio Illiberitano (s. IV), *Tractatus Origenis de libris Sanctarum Scripturarum* (CPL 546), 11, *nemo adhuc unquam aut mel de petra aut lac de terra fluere meminit*. Un adagio notissimo è richiamato a 362.3, *vere in me ipso experiar, id quod est in Graecorum proverbio «amicorum omnia communia»*, che è effettivamente di origine greca, e ha ampio corso in latino a cominciare da Terenzio, *Adelphoe*, 804 (cfr. Tosi, *Dizionario*, cit. n° 1305 p. 586). All'amico Andrea Conti l'arcivescovo richiede spessissimo di intercedere a tutela degli interessi propri e della sua famiglia; teme pertanto di pretendere troppo da lui, sicché il 15 gennaio 1456 gli scrive (199.1): *cum te negotiis meis saepius defatigem, timeo ne obicias mihi antiquum proverbium: «nimis emungens, elicit sanguinem»*; la sentenza ha una ascendenza biblica: *Liber proverbiorum*, XXX 33, *qui vehementer emungitur elicit sanguinem*, e di qui si propaga all'esegesi tardo antica, ad es. Gregorio Magno, *Moralia in Iob* (CPL 1708), SL 143A, XXI 1,48 *qui vehementer emungit, elicit sanguinem*, ecc. E vi sono ancora altre espressioni a carattere proverbiale (talora esplicitamente tali dichiarate), per le quali si potranno individuare,

Nella considerazione di ciascuna citazione, occorre inoltre tenere presente la possibilità di una fonte intermedia (distinta dunque da quella originale), da individuarsi nel pelago vasto di florilegia, lessici, epistolari, trattati medioevali o umanistici, ma anche raccolte omiletiche.<sup>107</sup> È il caso, ritengo, di 462.4 *Quippe quantum sic res se habebit ut depinctum est in veteri Esopi fabula, quod contententes invicem rana et mus directi tandem fuere a milvo, hoc est a fortiore* (...), dove si può prescindere dal considerare l'originaria fonte della *fabula*, la quale infatti ha nella cultura mediolatina una diffusione cospicua, trovandosi (almeno) nell'*Aesopus* di Gualterus Anglicus (circa 1175), nonché in Giacomo di Vitri († 1240), *Sermones vulgares vel ad status*, 1 (*ad praelatos et sacerdotes*), § 15 *Hii igitur qui curam animarum recipiunt et alii ducatum promittunt, ipsi autem nec sibi, nec universo gregi attendunt, merito assimilantur rane que per medium stagnum muri promisit ducatum, ligans quodam filo pedem muris pedi suo; sed milvo rapiente murem simul traxit et ranam*: sono siffatti testi mediolatini le fonti più plausibili del Vallaresso. Analogamente a 47.4 è citato un *Bernardus*, così:

Etiam certe quamprimum vidissent eum bene curatum, tum expedita quaedam hic quae mihi imperfecta reliquit et totum remissem eum ad portum tranquillum religionis suae. «Ubi homo», ut ait Bernardus, «vivit securus, surgit velocius, moritur confidentius», et cetera.

La ricerca della fonte ha puntato *in primis* sul *corpus* di Bernardo di Chiaravalle, ma senza esito. Invece, da subito, è apparsa una possibile e probabile fonte intermedia, cioè l'omiletica latina di Bernardino da Siena, il quale in più luoghi cita il medesimo passo, in forma *aucta* rispetto a quella trådita da **B**, ad es. nel *Quadragesimale de Christiana religione, sermo XVI (Sabbato post I Dominicam in quadragesima)*:<sup>108</sup>

---

con più attenta e completa ricerca, origini e precedenti; fra esse 52.6 *alienam discernere tunicam ut meam resarciam*; 64.2 *luce meridiana clariorem*; 123 *ne inveniamur, ut aiunt, inter oscitantes improvisi*; 261 *video (...) de minima scintilla foculum suscitasse*; 136.1 *a teneris unguiculis*; 377.3 *Potentis nante culpa redarguitur ubi de dantis benignitate non dubitatur*; 395.1 *sellam scilicet caedit, qui caballum attingere nequit*; 396.5 *quia pepercisti virgae, ideo filios imprudentiores fecisti*; 403.1 *ubi opus est facto, non sufficiunt verba*; 430 *cum veritas odium pariat, stomache potius quam nuda mordacitate utendum est, quia grave est contra illos scribere qui possunt proscribere*; 477.4 *regnum non capit duos*. Anche i corrispondenti dell'arcivescovo non mancano di arricchire le proprie missive con tratti sentenziosi; così, ad es., Giovanni Sobota scrive a Maffeo, rievocando una massima celebre (III 24): *testor me nunquam te hortaturum fuisse ad illam palaestram in qua (ut aiunt) et oleum et operam perdidisses*; essa deriva da Plauto, *Poenolus* 332 (*Tum pol ego et oleum et operam perdididi*: cfr. Tosi 1992, 218 n° 472).

<sup>107</sup> D'obbligo il rinvio a DI BENEDETTO 1997.

<sup>108</sup> BERNARDINUS SENENSIS 1950, 182.

Rationes autem et causas quare melius sit esse in statu religionis quam saeculi, exprimit devotus Bernardus, hoc verbum ad hunc sensum exponens et dicens: Bonum est nos hic esse, videlicet in religione, quia «in ea homo vivit purius, cadit rarius, resurgit velocius, incedit cautius, quiescit securius, irroratur frequentius, purgatur citius, moritur confidentius et praemiatur copiosius».

L'ampia diffusione dell'omiletica bernardiniana e l'ammirazione da essa suscitata presso il patriziato di Venezia (Francesco Barbaro *in primis*),<sup>109</sup> rende plausibile che al punto in questione fonte di Vallarezzo sia effettivamente questo, o uno fra gli altri sermoni del predicatore francescano contraddistinti dalla citazione di Bernardo. Vi sono peraltro prove evidenti di una conoscenza diretta, non aneddótica o mediata, di alcuni classici latini. Certamente Vallarezzo ha letto le satire di Giovenale, come suggerisce la frequenza delle citazioni e anche il contesto delle lettere in cui il poeta è menzionato. Il 12 gennaio 1459, scrive a Lorenzo Zane, con cui intrattiene un carteggio giocoso e letterariamente impegnato (i due prelati condividono una passione autentica per la cultura umanistica); l'amico non si meravigli del ritardo con cui Maffeo risponde alla precedente elegante missiva, quasi fosse incerto e impallidito, come un retore che si appresta a parlare di fronte all'altare di Lione (326.1):

Minime mirum tibi videri debet, reverendissime pater, quod nunc paulo maiori dilatione in tuarum ornatissimarum litterarum responsione fuerim usus, quasi subdubitem et palleam tanquam rhetor dicturus ad aram Lugdunensem, ita rescripturus ad novissimas tuas (...).

Il riferimento implicito è a Giovenale, satira 1,44 (*et sic / palleat ut [...] Lugudunensem rhetor dicturus ad aram*), dove c'è un ulteriore implicito rinvio a un episodio trádito da Svetonio: l'imperatore Caligola avrebbe indetto un agone oratorio a Lione, prevedendo una punizione di severità inusitata per quei partecipanti che non avessero saputo compiacere l'uditorio.<sup>110</sup> Insomma, nel replicare a Lorenzo, Maffeo si sente quasi come un retore impallidito e intimorito per un possibile insuccesso, con le sue prevedibili penose conseguenze. Il passo della lettera può essere apprezzato solo da chi conosca il verso della satira nella sua corretta esegesi e dunque conosca anche l'episodio relativo all'agone

<sup>109</sup> Cfr. KING 1986, 34 (= KING 1989<sup>1</sup>, I, 52).

<sup>110</sup> SVET. *Cal.* 20: *Edidit et peregre spectacula, in Sicilia Syracusis asticos ludos et in Gallia Luguduni miscellos; sed hic certamen quoque Graecae Latinaeque facundiae, quo certamine ferunt victoribus praemia victos contulisse, eorundem et laudes componere coactos; eos autem, qui maxime displicissent, scripta sua spongia linguave delere iussos, nisi ferulis obiurgari aut flumine proximo mergi maluissent.*

retorico indetto dal famigerato imperatore – un carteggio giocoso sì, ma che ha al contempo la pretesa di un'erudizione tutta umanistica.

Il 22 giugno 1460, da Padova, l'arcivescovo si rivolge a Nicolò, suo vicario. Ha saputo di minacce provenienti alla giurisdizione ecclesiastica da alcune potenti famiglie, in particolare dai Detrico. Non ne è sorpreso, perché l'Oriente ha abbandonato la vera fede, e anche la Dalmazia è stata infettata dal morbo (373.1):

Ratio est in promptu, quia, cum totus fere Oriens a veri Dei cultu recesserit, a sanctae matris ecclesiae gremio longe aberraverit, necesse quidem est ut finitimi et vicini Orientis ipsius populi, quales sunt Dalmatae, eiusdem erroris participes fiant: «Dedit hanc contagio labem / et dabit in plures, sicut grex totus in agris / unius scabie cadit et porrigine porci / uvaque conspecta livorem ducit ab uva».

L'allegato diretto prelievo da Giovenale, 2,78-81, perfettamente congruo al tema, suggerisce una conoscenza diretta della satira, ciò che è anche confermato da un'altra lettera (394), assai lunga e complessa, indirizzata al cardinale Calandrini. In essa Maffeo risponde (fra l'altro) ad accuse mossegli contro la regolamentazione che lui stesso ha attuato relativamente all'abito di chierici e di religiosi. È venuto di moda nel clero zaratino un copricapo con imbottitura di lino (394.10 *serico sive de suo sive de alieno caputeum fulcire*). Ciò scandalizza il popolo, che mormora contro il lusso ostentato dagli ecclesiastici. Il cardinale potrà anche dire che nulla importa al vivere secondo rettitudine il fatto che i chierici portino un copricapo con o senza imbottitura. Eppure Maffeo, con il rispetto dovuto al cardinale, non può non dichiarare che i buoni costumi, i quali sono misurati dall'apparenza esteriore di ciascuno, contano assai al vivere bene e felicemente (394.11):

cum maxima observantia et veneratione amplitudinis vestrae, dico bonos mores (qui extrinsecus considerari solent in verbis et in factis, in aspectu oculorum, in cultu corporis et incessu) multum referre ad bene beateque vivendum. An est ridiculum et vulgare illud dictum «ecce qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt»? «Quaero an deceant multicia testem. / Acer et indomitus libertatisque magister, / Cretice, perluces».

Nel caso doppia e consecutiva citazione diretta, e anche qui senza dichiarazione della fonte, cioè, rispettivamente, il *Vangelo* di Matteo (11,8), e, ancora, la seconda satira di Giovenale, versi 76-78 (immediatamente precedenti a quelli richiamati nella lettera 373.1). Il poeta latino inveisce qui contro un leguleio, Cretico, il quale nei tribunali si fa notare perché veste indumenti leggerissimi (*multicia*), indecorosi per lui e per il contesto in cui

sono esibiti: essi non convengono nemmeno a un testimone, figuriamoci a un magistrato severo e indomito come Cretico, il quale, calzandoli, lascia trasparire la propria nudità! I versi allegati, che sono perfettamente funzionali al contesto e che perciò ben supportano l'argomentazione, confermano l'impressione di una lettura diretta e di una memoria viva della satira.

Traspare a tratti dall'epistolario il sentimento di una distanza profonda dalla società della dalmazia; un sentimento che si precisa in una dicotomia fra genti autoctone da un canto, giudicate prive di cultura, e l'arcivescovo e il suo eletto circolo dall'altro, depositari di una civiltà la quale si riconosce nei più raffinati ideali umanistici. È il caso, ad es., dell'epistola III 43, scritta da un veneziano, di nome (pare) Girolamo, molto affezionato (per sua dichiarazione) all'arcivescovo Vallaresso; Girolamo è restato solo, perché l'amico cui scrive è rientrato a Venezia; si trova, così, infelicissimo, circondato di *immanes barbari* (come nomina gli abitanti del luogo) della cui compagnia non può certo gioire, poiché anche quanti fra loro si considerano aristocratici lo guardano torvi, e osano dichiararglisi apertamente ostili (III 43.1-2):

Nequeo plane tam fortis et constans videri, quin vehementer commovear et angar cum verum miserrimus ad immanes barbaros reditus sim, quorum neque sermone neque praesentia cum voluptate frui valeo. [2] Nam, idem qui se proceres vocari volunt, sic me torvis oculis intuentur, ut nutu et oratione sibi me infestissimum dicere audeant.

È il sentimento che aleggia in alcune lettere con le quali Maffeo esprime la propria afflizione e amarezza per i contrasti gravissimi che lo oppongono ai religiosi zaratini, *in primis* al priore del monastero di San Crisogono. Così scrive infatti al suo patrone, il cardinale Barbo (396.2):

Sunt enim genus hominum asperum quia natum est et educatum in locis asperis et petrosis, mendax et vafer, quia servilis conditionis, ferum et inconstans, quia a conscientia iuris et a studiis humanitatis ac prorsus ab omni virtute remotum et alienum, ut non mirum si summus orator imprecetur eisdem Dalmaticis malum, quia bellicosus et seditiosus semper habitus sunt. Et Iuvenalis eiusmodi gentem vitandam dicat: «horrida», inquit, «vitanda est Gallia, Gallicus apud, Illiricumque latus», cum ceteras gentes imbelles dicat.

A sancire la distanza da genti che, vissute sempre nel mezzo di una natura ostile, «aspra e petrosa», non riconoscono il valore del diritto e men che meno gli *studia humanitatis*, Maffeo allega anche qui due consecutive citazioni, dalle *Familiari* di Cicerone (V 11,3) e poi, di nuovo, da Giovenale,

8,116-117: entrambe non possono che provenire da diretta conoscenza e da diretto studio di quei testi, a confermare una consuetudine non occasionale con i rispettivi *auctores*. Inoltre una lettura dell'altro grande poeta satirico imperiale, Persio, sembra probabilissima leggendo la missiva a Lorenzo Zane del 28 febbraio 1459, nella quale si fa ugualmente sfoggio di molta erudizione latina (330.2): Maffeo ricorda qui che in una precedente lettera, Lorenzo gli ha scritto di volersi abbeverare alla fonte dell'Ippocrene (*De fonte caballino*), per poter scendere a una contesa (probabilmente poetica, probabilmente da disputarsi con lo stesso Maffeo), e così sembrare di aver sognato con il poeta Ennio sul Parnaso; l'arcivescovo replica, citando i *Coliambi* incipitari della raccolta Persio, nato a Volterra, il quale (appunto nel *Prologo* alle *Satire*) irride quanti ritengono di essere poeti per aver bevuto a quella sacra fonte, o per aver sognato sul Parnaso.

Ego vero non puto tuae amplitudini tantam frugalitatem amplectendam ut in campum descensus de fonte illo bibas cum Ennio et Musis, quasi non eque obiiciatur eidem Ennio a Flacco Persio Volterrano poeta, quod et proluisse humidasque labia fonte illo et somniasse in Citerone ac Elicone montibus gloriatus sit, ut sic repente poeta prodiret, quemadmodum te pugilem in campum discessurum appotum aqua ipse gestire videaris.

L'arcivescovo dimostra anche di conoscere Eutropio, autore assai diffuso nella cultura tardo medievale (si veda 236.3 con riferimento a un episodio storico narrato nel breviario a I 10,2 e I 11,4); Orazio (sue citazioni nella stessa 330.2, *carm.* III 21 e in 396.2, *Serm.* I 4, oltre a una serie di richiami che hanno però del proverbiale, e che dunque potrebbero venire dal già ricordato comunissimo patrimonio di *sententiae*, come, ad es., *Ars poetica*, 139, che appare in III 23, lettera di Maffeo a Giovanni Sobota); Plauto (due citazioni da commedie della tradizione medievale, dunque spia di una plausibile diretta conoscenza, in 375.2 e 448.4, con richiami rispettivamente a *Cist.* 211-212 e a *Capt.* 202) e Terenzio (a 320.1 è implicitamente citato, con un gioco di parole, l'*Heauton Timorumenos*, v. 88, ammesso che la nostra congettura sia corretta; a 333.3 un plausibile prelievo da *Eunuchus*, 40); Plinio il Giovane (esplicito e quasi letterale richiamo in 333.3 a *Ep.* I 6,1); probabilmente Valerio Massimo (si veda 326.6 e 397.2 con possibili richiami rispettivamente di VIII 15,3 e II 6,6); naturalmente Virgilio, benché con un solo richiamo (a 397.1, in cui si allude ad *Aen.* II 612).

E il greco? Ci si può lecitamente chiedere se Maffeo avesse una qualche cognizione di quella lingua: essa infatti era senz'altro nota già allo zio

Fantino,<sup>111</sup> era parlata in realtà geografiche non troppo distanti da Zara (o con cui Maffeo intratteneva scambi continuativi, si pensi a Creta), ed era stata anche recentemente riacquisita da buona parte della cultura umanistica, specie fiorentina e veneziana. Ma nessuna consuetudine con essa è comprovata dalla lettura dell'epistolario; alcune espressioni in greco sono comprese solo nella parte terza di **B**, e sono attestate in lettere pertinenti Fantino Vallarezzo, non Maffeo – peraltro, come già ho notato, tali espressioni sono deturpate dal copista, che di greco è sicuramente ignaro. La conoscenza del patrimonio culturale e letterario ellenico, per quanto ho potuto osservare, nemmeno è deducibile da tracce indirette – intendo citazioni in latino che sottendono la lettura di un originale greco. Facciamo il caso di 296.2, dove Maffeo ha inteso infiorare il canonico biglietto che accompagna la spedizione di pesce in savor al suo patrono, il cardinale Barbo, con una dotta citazione. Il cardinale riceveva di buon animo il modesto dono, così come il grande Serse accettò di ricevere acqua dalle mani di un povero *viator*:

Haec pauca scribere ad humanissimam dominationem vestram duxi, supplicans eidem ut hanc exiguam gelatinae satis electorum ac tempestate piscium in duobus barilis stipatorum hilari fronte accipere dignetur more quondam Xerxes, qui, ut fertur, haustam e proximo fonte utraque manu aquam ei oblatam a paupere viatore, labris attingere non reuit, oblectatus potius animo dantis quam re ipsa, quae per se vilis est.

L'aneddoto è trasmesso in origine da una fonte greca, la *Varia historia* di Eliano, XII 40 ἐπει δ' ἔν τινι ἐρήμῳ τόπῳ ἐδίψησεν, οὐδέπω τῆς θεραπείας ἠκούσης, ἐκηρύχθη τῷ στρατοπέδῳ, εἴ τις ἔχει ὕδωρ ἐκ τοῦ Χοάσπου, ἵνα δῶ βασιλεῖ πιεῖν. καὶ εὐρέθη τις βραχὺ καὶ σεσηπὸς ἔχων. ἔπιεν οὖν τοῦτο ὁ Ξέρξης, καὶ εὐεργέτην τὸν δόντα ἐνόμισεν, ὅτι ἂν ἀπώλετο τῇ δίψῃ, εἰ μὴ ἐκεῖνος εὐρέθη. Ma poteva Maffeo disporre di quel testo, leggerlo e tradurlo? Il fatto che lo stesso aneddoto sia molto più tardi riportato anche da Erasmo negli *Adagia*<sup>112</sup>

<sup>111</sup> Fantino doveva avere appreso il neogreco in vista dello speciale mandato ricevuto da Eugenio IV, quello cioè di avviare una riconciliazione fra le due chiese cristiane, in una situazione geografica di speciale importanza come era l'isola di Creta: perciò basti il rinvio alla lettera III 1, cioè la dedica a Eugenio IV del *Libellus de ordine generalium conciliorum et unione Florentina*, dove è esplicitamente dichiarata la sua diretta cognizione del greco (III 1.2): *Nam conciliorum antiquorum ordinem et tempora, eorumque diffinitiones et causas quibus compilata fuerunt, summatim et compendiose collegi, prout ex eorum gestis in Graeco et Latino sermone conscriptis et ex annalibus antiquis, tam Graecis quam Latinis, comprobatum inveni.*

<sup>112</sup> ERASMUS I 703, chilias 2, centuria 7, proverbium 5, col. 614, l. 29: *Graecis hemistichium Heroicum proverbiale, quo significatur, in amicorum muneribus non esse spectandum rei missae precium, sed mittentis potius animum, ut Xerxes ille aquam manibus haustam, à rustico libenter accepit.*

induce piuttosto a ipotizzare un tassello intermedio – un qualche testo latino, classico, tardo-antico o medievale, che non è stato fin qui possibile individuare – piuttosto che a una diretta conoscenza di Eliano. In analoga maniera per una lettera di condoglianze a Pietro Barbo, del 25 giugno 1459, dove cita un episodio concernente Catone il Vecchio (335):

Nihil magis hunc ipsum dolorem put<o> vulgarem non fuisse. Sed qualem Cato ex morte filii tulit, quem ideo lugere omisit quod eum fortunae invidia quam superare virtute contendebat interceptum crediderit.

Anche nel caso è plausibile che la fonte sia un testo latino, intermedio tra l'aneddoto, come raccontato da Vallaresso, e l'originale, la plutarchea vita di Catone (*Cato maior*, 24,6 ὁ δὲ πρεσβύτερος υἱὸς ἐτελεύτησε στρατηγῶν, καὶ μέμνηται μὲν αὐτοῦ πολλάκις ἐν τοῖς βιβλίοις ὁ Κάτων ὡς ἀνδρὸς ἀγαθοῦ γεγονότος, πρῶως δὲ καὶ φιλοσόφως λέγεται τὴν συμφορὰν ἐνεγκεῖν καὶ μηδὲν ἀμβλύτερος δι' αὐτὴν εἰς τὰ πολιτικὰ γενέσθαι; all'epoca già era divulgata la traduzione di Francesco Barbaro), con accortezza variata in un senso più marcatamente moraleggiante.

Com'è lecito attendere, frequenti sono i riferimenti alla Bibbia, sia all'antico testamento – a 236.4 è richiamato *Genesi* 32,8 (in modo esplicito ma non letterale), a 326.3 Isaia LX 6 (implicitamente), a 270.3 Habacuc III 2 (esplicitamente e alla lettera), a 443 il salmo 121,1 (letteralmente) –, sia al nuovo testamento – a 236.3 e a 208.2 è richiamato il Vangelo di Giovanni (11,33 e 15,5: citazione implicita la prima, esplicita la seconda), a 394.11 il Vangelo di Matteo, 11,8 (esplicitamente), a 8.1 l'epistola ai Corinzi, II 3,1 (esplicitamente ma non alla lettera) –. È possibile forse discernere tra citazioni direttamente tratte dai testi, e quelle che invece sembrano piuttosto formule confluite in un prontuario d'uso comune (tale appare ad es. il riferimento ai dromedari di Madian e di Efa in 326.3, che, a partire da Isaia LX 6, divengono una metafora di abbondanza, ricchezza, ovvero velocità, e come tale sono evocati dai predicatori, ad es. Goffredo di Admont, *Homiliae festivales*, XVI: *Dromedarii Madian et Epha... Nos, fratres, nos dromedarii illi, scilicet veloces cursores esse debemus*, ecc.).

Alcuni riferimenti scritturali sono di più complessa valutazione, perché non sono riconducibili immediatamente alla Bibbia, ma hanno invece una corrispondenza più precisa con opere esegetiche medievali. Così 373.1 *Tandem purgabit Deus ecclesiam suam quando liberit ei, et scopabit eam sumetque vindictam de hostibus suis cum hostibus suis, scriptura id testante*. Tale passo va senz'altro confrontato con Isaia 14,21 *perdam Babylonis nomen et reliquias et*

*germen et progeniem ait Dominus et ponam eam in possessionem ericii et in paludes aquarum et scopabo eam in scopa terens dicit Dominus exercituum.* La citazione di 373.1, tuttavia, ha addentellati più precisi con le *Glossae ad Isaiam* 14,23 *Mundus quoque ab hericio et paludibus possidetur modo id est ab immun-dis spiritibus sed in fine mundi scopabit id est purgabit eum Dominus igne purgatorio*; inoltre con Rabano Mauro, *Expositio in librum Judith*, 14 *Dies autem Domini exercituum sumet vindictam de inimicis suis, devorabit gladius et saturabitur, et inebriabitur sanguine eorum*; nonché con il commento a Isaia di Hervé di Bourg-Dieu, II 14,23 *Quamobrem clementissimus Dominus scopabit eam vehementissime terens, et quasi quodam everticulo ad purum usque munda-bit, ut Babylonis semina perdat.* È improbabile che tali fonti medievali fossero nella disponibilità del Vallarezzo, e tuttavia esse indicano che la citazione a 373.1, come altre, possa provenire dal testo biblico, conflato però con diversi e seriori materiali.

Fra gli scrittori ecclesiastici l'arcivescovo cita a più riprese san Girolamo: a 330.1 *quod est oratoris proprium [...] dicere consuesti, ut de tuae dominationis scriptis ac dictis id merito dici queat quod de Iob libro divus inquit Hieronymus: «quot verba tot sententiae»*, per cui non c'è esatto riscontro, ma qualcosa di simile si legge in varie opere geronimiane, ad es. nel *Tractatum in psalmos series altera*, 92 *quot verba, tot sensus: quot versiculi, tot sacramenta*; nel *Tractatum in psalmos series altera*, 82 *singula nomina habent singula sacramenta: quot enim verba, tot mysteria*; e ancora in *Epistulae*, 53, vol. 54, § 9 *Apocalypsis Iohannis tot habet sacramenta, quot verba.* Più precisa rispondenza nel caso di 372.3 *quanquam non intelligam satis clare quid illi proficiant, qui [...] pergrinationes ac visitationes sacrorum locorum subeunt, cum «non Hierosolimis fuisse sed Hierosolimis bene vixisse laudabile sit»*, che è ricavato (pur non *ad verbum*) da una lettera geronimiana, la 58 (vol. 54), § 2 *non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est.*

Non trovo invece corrispondenza alcuna a una sentenza attribuita a Girolamo a 493.3, dove Maffeo dice: *in sacerdote veritatem inesse putabam, iuxta illud Hieronymi, «nihil turpius in sacerdote quam in ipsius ore mendacium»*; qualcosa di simile si riscontra in un'omelia di Aelredo (Etelredo) di Rievaulx, *Sermones I-CLXXXII*, coll. Claraevallensis prima, sermo 28 (ad cle-rum in synodo Trecensi), par. 11, CM 2A, p. 231 *Regite linguam ne loquatur mendacium, quia verba sacerdotis aut vera aut sacrilega sunt*; nonché in un carme dubitativamente attribuito a Pierre de Blois, *Carmina*, sectio 2, carmen 2, stropha 6, linea 51: *verba confirmes opere, / quia non decet temere / os*

*sacerdotis pollui / mendacio*; forse nel caso Maffeo ricorre nuovamente a una massima (come dimostrano le due fonti citate), attribuita senza precisa cognizione a Girolamo, per accrescerne l'autorevolezza.

Il 16 aprile 1460 scrive al patriarca neoeletto Andrea Bondumier per complimentarsi e per esortarlo all'azione, poiché è tramite la vita attiva che si consegue il bene comune, da anteporre sempre a quello del singolo; la priorità della vita attiva su quella contemplativa è dimostrata dal fatto che Gesù discende non da Rachele, ma da Lia, e dal fatto che sia stato accolto in casa non da Maria, ma da Marta (368.3): *Ad quod utique designandum unigenitus Dei filius dominus Iesus Christus non de Rachele secundum carnem natus est, sed de Lia, nec legitur eum in domo sua Maria recepisse, sed Martha*. Tale osservazione ha fondamento esatto nella trattazione teologica di san Tommaso, che può essere una fonte nota e fruita direttamente: *Summa Theologiae* II-II, q. 179 a. 2 s.c. *Sed contra est quod istae duae vitae significantur per duas uxores Iacob, activa quidem per Liam, contemplativa vero per Rachelem; et per duas mulieres quae dominum hospitio receperunt, contemplativa quidem per Mariam, activa vero per Martham; ut Gregorius dicit, in VI Moral. Non autem esset haec congrua significatio si essent plures quam duae vitae*.

Una parte di speciale rilievo nella stesura di molte lettere ha il diritto canonico, poiché nelle annose vertenze tra l'arcivescovo da un canto e i religiosi autoctoni dall'altro – cioè l'abate del monastero di San Crisogono, Bogdan, e la badessa del monastero di Santa Maria, il cui nome resta sempre taciuto – le raccolte normative sovente sono chiamate in causa a comprovare ragioni di una parte a carico dell'altra. È istruttiva e divertente in merito la lettera al fratello Giacomo del 4 agosto 1461, dove Maffeo riferisce gli sviluppi della vicenda che lo oppone a Bogdan. Questi si è rivolto a Benedetto Venier, *comes* di Zara, per chiedere autorizzazione a partecipare a una processione e il *comes* ha acconsentito, subito però avvertendo Maffeo. Il quale, a sua volta, è intervenuto per negare la partecipazione all'avversario, in quanto scomunicato. L'abate allora, dietro consiglio di un Antonio appartenente allo stesso monastero di San Crisogono, si è presentato al *comes* recando con sé un grosso tomo di decretali, e richiedendo che all'incontro sia presente anche il vicario dell'arcivescovo (400.3):

Postera die abbas, informatus consilio Ant[onii] de Grisog[oni] venit ad comitem cum grandi codice decretalium super dubia excommunicationis causa, procuravitque ut vicarius meus ad ipsum comitem accerteretur, cum volebat constare se posse venire ad processionem cum nondum habeatur pro excommunicato,

quia, antequam excommunicetur, debet iudex trina monitione eum admonere cum ordine iudiciario ab excommunicatione contra eum procedere, quod nondum factum fuerat ideo, et cetera. Et in favorem iurium suorum allegavit c[apite] I «De exces[sibus]» plura, ubi de his diffusius. Sed vicarius optime respondit ei illud c[aput] intelligi debere de excommunicatione quae sit ab homine, non de excommunicat[ione] canonis, in qua non est opus aliqua monitione, sed tantum pronuntiatione ut talis evitetur, prout erat in casu nostro. Ad quod ipse abbas obmutuit tanquam bestia (nec mirum, cum prima elementa litterarum ignoret).

L'abate insomma si presenta all'autorità, civile ed ecclesiastica zaratina, recando con sé il codice stesso con il quale intende dimostrare la invalidità della scomunica, in quanto essa, prima di essere comminata, non è stata preceduta da una triplice ammonizione prevista; evidentemente il vicario di Maffeo ha buona consuetudine con il diritto, e immediatamente replica che l'ammonizione è richiesta solo per la scomunica *ab homine*, non per la *excommunicatio canonis*, che è il caso in cui si ritrova l'abate. Ma, tralasciando il profilo strettamente giuridico della vicenda, è interessante notare come nella contrapposizione fra le parti un ruolo essenziale sia attribuito alla raccolta dei canoni anche nella sua fisicità: infatti il *codex* che raccoglie le decretali è *grandis*, sembra acquisire autorevolezza grazie anche alla sua esteriore maestosità. Ma certo le raccolte giuridiche non erano privilegio del monastero di San Crisogono: ché anzi nell'episcopio di Maffeo c'era sicuramente più di una raccolta di canoni. L'arcivescovo, addottoratosi in diritto già nel 1445,<sup>113</sup> in varie occasioni – non solo relativamente ai tempestosi rapporti con i religiosi della diocesi – fa uso preciso e tecnico delle sue cognizioni giuridiche, citando con riferimenti puntuali e debiti, spesso anche letteralmente, la legislazione ecclesiastica – giova rilevare la profonda differenza con le modalità usate nel richiamare qualsivoglia altra tipologia di testi (Bibbia, opere di autori classici latini, quelle di autori cristiani tardo-antichi o medievali), modalità che è in genere (come si è visto) sovente incerta, talora arruffata, quasi sempre priva di chiara indicazione della fonte. Lasciando ai competenti storici del diritto valutare le implicazioni giuridiche delle frequenti contese legali ingaggiate da Maffeo, mi limito qui a rilevare alcuni luoghi nei quali l'arcivescovo chiama in causa la legislazione, a dimostrare quella speciale attenzione al testo che è propria solo di questa fattispecie di citazione.

Il 23 ottobre del 1462 l'arcivescovo scrive al patriarca Bondumier: questi ha assolto dalla scomunica l'abate Bogdan, e ha a suo favore citato alcuni

<sup>113</sup> Si veda in merito il contributo di MELCHIORRE, *supra*, 9.

*capita* del codice. Ma l'assoluzione non ha valore alcuno, controbatte Maffeo, senza mostrare la benché minima soggezione nei confronti della maggiore autorità patriarcale, ben sicuro del fondamento giuridico dell'argomentazione propria. Il testo addotto dal patriarca non si addice alla situazione, essendo l'abate scomunicato *ipso facto*, non per sentenza pronunciata da Maffeo, che non ha mai additato l'abate in quanto scomunicato; per cui l'abate non ha nemmeno diritto di rivolgersi a un superiore sporgendo querela (466.2-3):

Clarissime constat quod idem abbas praemeditata machinatione operam dedit ut clericus ille caperetur nuntiisque mandavit expresse ut eum ligarent ac verberarent. Dicimus et asserimus quod eadem reverenda paternitas vestra eum absolvere non potuit nec debuit, prout etiam non potest nec debet per iura alias allegata. Praeterea ipsa paternitas vestra reverenda fundat se super textum c[apitis] *Sacro. De sententia exc[ommunicationis]* et dicit quod gravatus possit deponere querelam apud superiorem de iniusta excommunicatione. [3] Ad quod respondetur, salva pace vestrae reverendae paternitatis, quod ille textus non loquitur in casu nostro. Nam ibi loquitur de excommunicato ab homine, quo casu, procedit illud quod dicit reverenda dominatio vestra. Sed iste abbas et ceteri erant excommunicati ipso facto a iure ut est casus in c[ausa] *Si quis suadente XVII*, q[uaestione] iiii, et quia laesio erat enormis, s[cilicet] cum magna sanguinis effusione, casus est papalis, ut in c[apite] *Pervenit* et c[apite] *Cum illorum de sententia excommunicationis*. Immo iste abbas vel aliquis ex eis nunquam fuit denuntiatus per me pro excommunicato, unde non potuit nec debuit apud superiorem querelam deponere.

Conferiscono al discorso l'autorevolezza di un parere giuridico non ignorabile la severità e l'austerità del lessico (*clarissime constat / dicimus et asserimus*), nonché l'articolazione studiatamente bipartita: nella prima parte è confutata l'azione finalizzata a tutelare l'abate, con revoca della scomunica; l'articolo chiamato in causa dal patriarca, che è puntualmente citato (*vestra reverenda fundat se super textum c[apitis] Sacro. De sententia exc[ommunicationis]*) e che trova rispondenza precisa nel *Liber extra*, la raccolta di decretali di Gregorio IX (libro V, titolo XXXIX, cap. 48: *Sacro approbante concilio prohibemus, ne quis in aliquem excommunicationis sententiam, nisi competentis admonitione praemissa, et personis praesentibus idoneis, per quas, si necesse fuerit, possit probari monitio, promulgare praesumat...*), non ha valore nel caso specifico, poiché il reato commesso da Bogdan cade sotto fattispecie diversa. Nella seconda parte della trattazione, l'arcivescovo introduce invece due *capita* che si addicono alla fattispecie in oggetto: anche qui le citazioni sono puntuali e puntualmente trovano riscontro, la prima nel decreto di Graziano (causa XVII, quaestio iv, canone 29: *Item placuit ut, si quis*

*suadente diabolo hujus sacrilegi reatum incurrit, quod in clericum vel monachum violentas manus injecerit, anthematis (sic) vinculo subjaceat et nullus episcoporum illum praesumat absolvere, nisi mortis urgente periculo, donec apostolico conspectui praesentetur, et ejus mandatum suscipiat*), la seconda nelle *Decretali* di Gregorio IX (libro V, titolo XXXIX, cap. 32: *Quum illorum absolutio, qui pro violenta manuum iniectioe in clericos labem excommunicationis incurrunt, praeterquam in quibusdam casibus, a praedecessore nostro exceptis, sedi duntaxat apostolicae reservetur...*).

Con altrettanta precisione Maffeo richiama alcune pertinenti fonti a 412.3 (epistola indirizzata all'uditore di Rota, Pietro Ferici, perché intervennga a regolamentare una vertenza che lo oppone a un suo stesso arcidiacono, il quale, ottenuta la commenda di un'abbazia, si disinteressa degli uffici cui è preposto) e a 142.3 (al patriarca Lorenzo Giustiniani, per una vertenza coinvolgente il fratello Giovanni: avverte che una giovane, la quale è cresciuta in monastero, veste l'abito, è dedita alle consuete pratiche liturgiche, non può, alla luce del diritto, tornare a vita secolare al fine di maritarsi). Nell'aprile del 1457 Giovanni Frangipane, conte di Veglia (Krk), gli scrive per ottenere un parere in merito a una situazione complessa verificatasi nell'isola, dove è vacante l'autorità episcopale. Giovanni chiede se, come qualcuno ha affermato, la confessione con un religioso sia invalida; se sia invalida anche la confessione fatta con un qualsiasi ministro senza previa licenza del proprio sacerdote (cioè del proprio parroco); se i sacerdoti e i frati minori che abbiano avuto licenza di confessare, non possono ora dare assoluzione, essendo la licenza decaduta con la morte del vescovo. La lettera 264 di Maffeo al Frangipane, fondata sull'autorità delle *Clementine* e di alcuni glossatori, fonti puntualmente citate, costituisce un parere giuridico dettagliato, a comprovare come in tema di diritto canonico l'autorevolezza dell'arcivescovo sia riconosciuta ampiamente, anche fuori dalla sua stessa diocesi zaratina.

## 10. Ortografia del manoscritto Barberiniano

La caoticità di **B** non è limitata all'anomala disposizione delle lettere. Anche l'ortografia del copista – come anche del postillatore, che sospettiamo essere lo stesso Maffeo – è in sé incoerente e contraddittoria, talora così atipica (almeno rispetto agli usi odierni) da complicare e appesantire inevitabilmente la lettura. Nella presente edizione è stato perciò assunto un criterio normalizzante, attuato però in osservanza di alcune prevalenti consuetudini del manoscritto.

Nell'edizione la dittongazione è restituita secondo i moderni criteri. In **B** essa è di fatto generalmente avvertita, quasi sempre in finale di parola, e lo è tramite cediglia. Ma anche nel caso sono frequenti (e per l'epoca consuete) le incongruità. Così, ad es., sono diffuse grafie come 138.1 *letitię*, dove è avvertito il dittongo finale, non quello della prima sillaba. Il dittongo interno di parola è difatti in genere ignorato: a 97.2 scrive *presidii*, *preclara*, *presidiumve*; a 136.1 *meroris*; a 282.2 *hesit* (per *haesit*), a 282.3 *fecis* (per *faecis*), ecc. Senza dittongo scrive anche, uniformemente, *Mapheus*.

Sono frequenti (e anch'esse normali per l'epoca) grafie (valutabili forse come ipercorrettismi) quali *cętera* (ma nel caso, in genere, prevale la scrittura in compendio, senza esplicitazione del vocalismo interno), 106.1 *accepimus*, 109.1 *accepim*, 138.1 *accepim*, ecc.; 173 *fęlix*, 193.2 *fęlicis*, ecc.; capita che la cediglia sia usata in maniera ancor più bizzarra, ad es. a 286.3 e 288.4 scrive *quęm* (accusativo del pronome relativo), e a 170 scrive *quęndam fratrem*.

Altri fatti concernenti il vocalismo: è generalizzato *benivolentia* (il vocabolo è tuttavia spessissimo compendiato in *bnvolentia*, con segno di abbreviazione sovrascritto; a 449.1 si trova la scriptio *bnivolentia*, sempre con segno di abbreviazione); *distineo* ('tengo diviso', 'tengo occupato') è scritto con grafia *destineo* a 52.1 (ed è stato rettificato, la confusione è infatti isolata); *epistola* è scritto in genere per compendio (*epla*, con sovrascritta linea di abbreviazione), ma a 212.1 è scritto integralmente *epistola*, e tale grafia si è generalizzata; *iocundus* / *iucundus* e vocaboli con medesima radice: si trova scritto 27.1 *iucundum*, 28.3 *iucundum*, 136.1 *iucunditatis*, 295.1 *iucundisimaeque*, 273.3 *iucunditatem*, ma è ampiamente prevalente la grafia con *o* (10.3 *iocunditate*, 11.1 *iocundae*, 20.4 *iocundissima*, 21.1 *periocundum*, ecc.), la quale è stata perciò generalizzata; a 396.5 scrive *obulum* in luogo di *obolum*, a 413.2 scrive *pongendum* per *pungendum*; scrive *valitudo* (ad es. a 47.2 e 204), non *valetudo*; in genere usa la grafia *vultus*, che si è generalizzata, ma a 48.2 *voltu*.

Per quanto attiene all'uso di *y* si segnala la grafia *Epycurus* (con *y*), che, in quanto uniforme, è stata accolta, così come *Hyerosolimis* (372.3), per *Hierosolyimis*; ricorre sia *laicus* (ad es. 106; 156.3; 336.3), grafia accolta nell'edizione, sia *laycus* (ad es. 188.2; 356.1; 389.4; 375.2); correttamente scrive *Olympi* (397.4) e *tyrannus* (403.1, ecc.), ma in modo uniforme *phisicus* (grafìa adottata) in luogo di *physicus*; prevale *hilaris*, ma *hylaris* a 52.1 e 113.3; il vocabolo *presbyter* ricorre quasi sempre per abbreviazione (*pbr*, con segno di abbreviazione sovrascritto), e così anche *archipresbyter* (*archipbr*, con segno di abbreviazione sovrascritto); in *scriptio plena* a 152.1 *presbyter*, in base alla

quale si è sciolto sempre secondo la grafia classica, *presbyter*, appunto (non *praesbyter*, che è pure all'epoca diffuso); in genere, correttamente, scrive *sigillum*, ma a II 12 *sygillum*.

Nell'uso della *h* va rilevata la scrittura 47.1 *auserim* (per *hauserim*); 35.1 e 296.2 *ilari* (per *hilari*); 13.3 *ortamur* (per *hortamur*) e così 396.2 *orrída* (per *horrida*), 368.1 *ortatorias* (per *hortatorias*). A 47.2 *anelare* (per *anhelare*); a 342.4 in nota a margine è usata la grafia *inhibeo*, e invece la forma *inibeo* nel testo; spesso (ad es. a 47.4, 253 et alibi) scrive *isthuc* (grafia etimologica); a 66 scrive (in maniera del tutto anomala) *istoch*; e così a 95 e 166 e 177 scrive *istuch*. A III 26.2 scrive *cathalogo* e a 64.2 addirittura *chathalogo*; si trova scritto talora *lachrima* (ad es. 27.2, 371, 470.2), accanto alla corretta grafia *lacrima* (che è stata generalizzata); *Pascha* è attestato sia con, sia senza *h*, anche nella medesima lettera (326.7), e si è perciò normalizzata la grafia con *h*; *patriarcha* è sempre scritto correttamente con *ch*; a 157 scrive nell'intestazione *Culfi*, ma nel corpo della lettera *Culphi*; a 415.2 scrive *nephario* (per *nefarius*, che è prevalente), così come scrive a 442 *nephas* (e anche altrove); a 476 scrive iteratamente *schandala*, mentre altrove è tràdito *scandalum*.

Riguardo al consonantismo si nota un quasi generalizzato passaggio dell'originario *t* intervocalico a *c*: così 25.1 *Laercium* (per *Laertium*), 5.2 *laeticiam*, 19.1 *negociis*, 78 *nuncius*, 20.1 *preciosa*, 1.2 *puericia*, ecc.; tuttavia anche nel caso non mancano eccezioni notevoli, ad es. scrive sempre *etiam* (non *eciam*), correttamente scrive a 117 *amicitia*, 210.3 *martii*, 111 e 314.1 *praesentiarum*. È bene attestato il fenomeno opposto, cioè il passaggio dall'originario *c* intervocalico a *t* (ipercorrettismo?) come 158, 202, 300, 336.1 *affitior*, 416.1 *audatiorem*, 273.3 *audatius*, 290 *ditionis*, 273.5 *perspicatius*, 344 e 84.2 *provincia* (ma, correttamente 376 *indicia*). Si è scelto di intervenire nel senso della restituzione corretta sia del *t* sia del *c* intervocalico, anche perché alcuni usi (come 112.1 *siciat* per *sitiat*) rendono disagiata, se non ostica, la comprensione.

Sono frequentissimi i casi di geminazione come: 273.3 *accerbius*, 304.2 *addimunt*, 28.1 *addiret*, 7.1 *anellat* (cioè *anhelat*), 255.3 *ascenssum*, 296 *barillis*, 210.1 *collere*, 255.1 *cumullatissime*, 159, 221, 225 *confissus*, 294.3 *deffendere*, 261 *dillacerare*, 261 *ferramque*, 261 *focullum*, 258.3 *gellatinae*, 296 *illari* (cioè *hilari*), 252 *humilliter*, 151 *iddentidem*, 36.1 *incollumitatem*, 58.1 *incurssurus*, 251 *ingerre*, 286.4 *littus* (ma, subito prima, *litus*), 282 *opportere*, 193 *pensio* (cioè *pensio*), 255.1 *prossit*, 301.1 *pulssus*, 261 *querellis*, 223 *refferre*, 86.1 *reddeunti*, 77.3 *reppetas*, 251 *sollidioris*, 258.2 *sollito*, 258.3 *sollitudinem*, 258.2 *summullam*, 10.2 *tabullamque*, 294.3 *tutella*, 286.1 *ussus*, ecc.

Ma bene attestato è l'opposto fenomeno, cioè lo scempiamento, come: 129 *abhoreo*, 10.3 *acceptis*, 14.4 *Alobrogum* (per *Allobrogum*), 282 *anuere*, 1.2, 23.4, 27.2 *aprime*, 123.2 *cale* (per *calle*), 20.3 *comissum*, 51.1 e 287.3 *comisit*, 99 *comitti*, 205 *coroboratur*, 251 *eficax*, 294.1 *erorem*, 14.4 *exteritus*, 204.2 *extolis*, 99 *feret* (per *ferret*, congiuntivo imperfetto), 1.2 e 156.1 *imo*, 99 *incomodo*, 136.3 *iusisset*, 20.1 *literas*, 15.1 *naravit*, 287.1 *occurrerint*, 135 *offere*, 298.1 *occurrenti*, 70.1 *operiens*, 255.3 *poleat*, 18.1 *praetermitendum*, 28.1 *recomissum*, 78 *suficitque*, 109 *sumisi*, 52.4 *sumittere*, 156.3 *tolenda*, 14.5 *valum* per *vallum*.

L'originario nesso consonantico *-ct-*, è ridotto a *-t-*, in *cuntationis* (per *cunctationis*) a 286.1; *succinte* (per *succincte*) a 221 e 227.1 (ma *succincte* a 287.1 e 264.1); *addutus* (per *adductus*) a 290. Altri fenomeni di riduzione in *assendit* per *ascendit* a 288.2; *capessere* (per *capescere*) a 306.1; *disernere* (per *discernere*) a 286.1; *obnise* (per *obnixe*) a 289. Fenomeno opposto è l'inserzione di un *c* epentetico in parole come *audictorum* (per *auditorium*) 413.2; *blactero* (per *blatero*) 318.3; *condictio* (per *conditio*) 59, 251, 288.2, 316.2, 389.7; *expectendis* (per *expetendis*) a 413.1; *explecta* (per *expleta*) 255.1; *scilentio* (per *silentio*) 319.4.

Scrivere sempre *capellanus* (con una sola *p*), mai *cappellanus*, e tale forma scempia (attestata ampiamente all'epoca) si è perciò accolta. *Excomunicatio* / *excomunicare* è scritto sempre in abbreviazione (*excoicatio*, con la linea sovrascritta), si è generalizzata la forma piena *excommunicatio* / *excommunicare*. È generalizzata la grafia classica *mihi* e *nihil* (in un solo caso *mihi* a 230). È spesso attestata la grafia *forsam* (per *forsan*) a 164, 186.3, 196, 270.5, 286.1, 339.1, 347.1, 353.3 (ma a 138.1, 251.3, ecc. *forsan*).

Dove la grafia è esplicitata per intero, cioè senza abbreviazioni, è costante l'uso della nasale dentale ('*n*') in parole come *duntaxat*, *nanque*, *nunquam*, *nunquid*, *quanquam*, *quantunque*, *quanvis*, *quicunque*, *tanquam*, *unquam*, *utrunque* (la grafia è stata perciò promossa nell'edizione).

Una più specifica attenzione meritano alcuni nomi geografici, la cui grafia è spesso instabile, a cominciare dal toponimo *Zara* / *Zadar*, che è indicato con due diverse grafie (anche a brevissima distanza), cioè *Hyadra* (grafìa che è stata generalizzata) e *Iadra*; l'aggettivo è tratto prevalentemente da tale seconda grafia, scrive cioè *Iadrensis* (ma *Hyadrensis* a 45) e *Iadertinus* (ma *Hyadertinus* a 238 e 313.1).

Božava (Bosavia), nell'isola di Dugi Otok (ossia Isola Lunga o Isola Grossa), è reso sempre con *Boxava*.

Scriva in genere *Creta* e *Cretensis* (a 1.3, 8.1, 92, ecc.); talora si trova anche *Cretha* e *Crethensis* (302, 320.3), o, anche *Creḡtha* e *Creḡthensis* (32, 57, 126, 180); tali grafie (minoritarie) sono state normalizzate secondo l'uso corretto e prevalente; a 112.4 *Naves quoque de vindemiis Candidae*, dove è da notare l'uso del toponimo *Candida* (per *Candia*, cioè Creta), fondato sull'etimologia pretesa di *Candia* < *candida*.

L'Eubea è indicata, secondo l'uso veneziano, come 'Negroponte'; in **B** il termine ha però una morfologia variabilissima (tale instabilità deriva dall'ambiguità dell'etimo, che può essere ricondotto a un composto di *niger* + *pons*, *pontis*; ovvero a un composto di *niger* + *pontus*, *ponti*). Talora è vocabolo composto di due parti entrambi declinate (cioè *niger* + *pons*, da cui, ad es. 168.4 *Euboam seu Nigrumpont[um]*); talora è scritto come vocabolo unico, che può essere declinato secondo la seconda o la terza declinazione: *Nigropontus*, da cui *Nigropontum*, ecc.; ovvero *Nigropons*, *Nigropontis* (168.4 a margine: *insula Euboeae seu Nigropontis*). Si è optato per una normalizzazione e semplificazione, accogliendo la morfologia *Nigropons*, *-ntis*.

A 230 *Seravallo* (Serravalle) è scritto in forma scempia.

Il toponimo *Spalatum* (*Split*, *Spalato*) è spesso trådito con vocalismo in *e*, cioè *Spaletum* (così ad es. a 99.2 (bis), 275.2 (dove però, nella intestazione, è scritto *Spalatensis*), nella sottoscrizione della 321, e altrove; si è generalizzata la forma corretta, la quale pure è attestata, soprattutto nelle intestazioni (*Spalatensis*).<sup>114</sup>

Da notare ancora alcune incongruità nella morfologia dei nomi propri: si trova attestato sia *Barbonus Maurocenus* (19), sia *Barbo Maurocenus* (22 e 151, dove si è corretto in *Barbonus*); si trova sia *Marcus Barbus* (129: nominativo), sia *Marcum Barbo* (con *Barbo* inteso come indeclinabile: 93 e 120); tale incongruità è stata rispettata.

<sup>114</sup> La grafia *Spaletum* ha altre attestazioni, anche seriori, ad es. nell'opera storica di Miklós Istvánffy (ISTVÁNFY 1758, 183) e di Ivan Lučić (LUČIĆ 1666, 187 [bis], 382, ecc.).